

Hyperion

“Talvolta i Titani erano considerati figure primitive e selvagge, al limite della crudeltà mostruosa: divinità imperfette che regnavano con la forza, non con la sapienza e la giustizia di Zeus. [...] Alcuni però pensavano che questi antichi dei possedessero una loro giustizia, più mite e modesta rispetto a quella degli olimpi, e in fondo più benevola nei confronti dell'umanità”(1).

Non fatevi ingannare, questa storia ha ben poco di mitologico.

Questa storia parla di un passato recente che ancora oggi si fatica a raccontare nella sua sconosciuta interezza (sconosciuta per noi comuni mortali); questo anche grazie alle complicità dell'industria dell'informazione che da sempre si diletta a gestire il teatrino delle pseudo verità occultando, per motivi più o meno leciti, la complessità di certi fenomeni storici in cui i contorni dei personaggi sono chiari ma al tempo stesso enigmatici e sfuggenti, dove le comparse, spesso scambiate per protagonisti (e viceversa), sembrano guidate da un'immortale regia che cambia volto ma non scopo: l'uso del terrore per influenzare le masse.

Questa è la storia del “cervello parigino” delle Brigate Rosse, Hyperion.

La vulgata comune fa cominciare questa narrazione nel lontano 1968, ovvero nel pieno di quella contrapposizione geostrategica che ha visto le due “superpotenze” del tempo, gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, sfidarsi sul piano ideologico, tecnologico e militare, caratterizzando così quelle turbolente decadi che prendono il nome di Guerra fredda.

Negli anni sessanta in molti paesi del mondo, tra cui l'Italia, sta esplodendo un ampio fenomeno di contestazione portato avanti principalmente da operai e studenti.

“E' a cavallo del biennio 1967-68 che iniziò a emergere la figura dello studente-proletario, costretto ad accettare rapporti di lavoro saltuari e mal pagati per permettersi di studiare e vivere nella grande città. Prendeva alloggio nei quartieri sottoproletari insieme agli immigrati del Sud, oppure nei quartieri operai della periferia e, spinto da esigenze più economiche che ideologiche, sperimentava forme di vita collettiva: dividendo l'abitazione e il salario con altri. Alla base delle lotte studentesche del Sessantotto ci fu proprio il terrore della fabbrica, avvertita come un destino inevitabile preparato dalla pianificazione capitalista, la quale avrebbe già previsto come utilizzare la loro preparazione tecnico-scientifica come forza-lavoro. Di fronte a questo destino, lo studenteproletario reagì richiamandosi ai valori umanistici che la fabbrica aveva spazzato via per assoggettare gli uomini al processo di accumulazione del capitale. La fabbrica andava inghiottendo inesorabilmente la società e in particolar modo il lavoro intellettuale. [...] Sul finire degli anni Sessanta, l'Italia si stava apprestando ad affrontare una crisi economica che avrebbe inciso in modo significativo sullo sviluppo della società, tanto da rallentarne la crescita. I settori trainanti dell'industria erano quello automobilistico e quello degli elettrodomestici. La crisi di congiuntura venne interpretata dalle avanguardie operaie come una possibile arma di ricatto in mano alla borghesia, usata per sedare le rivendicazioni operaie, ponendo in forse la pace sociale conquistata a partire dal dopoguerra. Una solida alleanza tra la DC, i grandi imprenditori, le

pubbliche imprese, i socialisti e la Chiesa vennero interpretati come espressione di un forte blocco borghese, il cui intento era la disciplina ai fini della conservazione del potere. Scavalcando la burocrazia sindacale e il partito, gli operai si organizzarono in assemblee e si posero una serie di obiettivi, che poi avrebbero caratterizzato le lotte del '69, ma anche gli anni successivi: pensioni agganciate al salario; salario minimo garantito per tutti; riduzione dell'orario di lavoro a quaranta ore settimanali; tutela della salute negli ambienti lavorativi; assistenza sanitaria e ferie per tutti. Agli occhi degli operai, le gabbie salariali avrebbero fatto il gioco dell'imprenditore. La tesi che il salario uguale per tutti fosse una rivendicazione piccolo borghese appariva non condivisibile: la lotta doveva essere unica e nazionale. L'idea era che si potesse cambiare l'organizzazione del lavoro e che per cambiarla bisognasse mettere al centro della questione la qualità di vita dei lavoratori. E' in questo anno che scoppiarono più frequentemente rivendicazioni di tipo salariale, basate su bisogni concreti e materiali: le esigenze di vita imponevano a questi operai di far fronte a spese sempre maggiori. Nell'autunno del 1969, l'anno degli scontri di piazza tra polizia e manifestanti e del contratto nazionale dei metalmeccanici, furono gettati i semi della poderosa macchina da guerra del terrorismo italiano: le Brigate rosse"(2).

Nel 1969 però, le future BR sono ancora divise in due gruppi distinti: il Collettivo politico metropolitano e il Collettivo politico operai-studenti (i cosiddetti "ragazzi dell'appartamento").

Il primo gruppo viene costituito a Milano nel settembre di quello stesso anno dai futuri "capi storici" delle BR Renato Curcio e Margherita Cagol insieme all'enigmatico Corrado Simioni.

Racconta Curcio: «Nel Collettivo, con sede in un vecchio teatro in disuso in via Curatone, si cantava, si faceva teatro, si tenevano mostre di grafica. Era una continua esplosione di giosità e invenzione».

"Attraverso un passaparola negli ambienti dell'estrema sinistra, altri collettivi eterogenei vennero a conoscenza dell'indirizzo del CPM, in cui cominciarono a confluire cantanti, attori, tecnici, operai, insegnanti, musicisti"(3).

A detta del futuro «dirigente» brigatista Mario Moretti: «All'inizio, il CPM non si presenta neanche come un gruppo - non ha una linea precisa - ma è un luogo di ricerca di una piattaforma capace di mettere insieme soggetti diversi come gli operai della Pirelli, i tecnici della IBM e della Siemens, e chi stava nei collettivi lavoratori-studenti».

Nel novembre del '69 invece, nella cittadina ligure di Chiavari, presso l'Hotel Stella Maris (gestito dalla curia arcivescovile locale), comincia a plasmarsi la linea politica del gruppo.

"Al convegno parteciparono essenzialmente marxisti-leninisti e cattolici progressisti (o cattolici del dissenso), i primi delusi dalla svolta moderata e dalla conseguente rinuncia alla rivoluzione dei partiti della sinistra storica, Partito comunista italiano in testa, i secondi convinti che fosse necessario un maggiore impegno per modificare l'assetto sociale"(4).

Secondo Moretti, ad "un certo punto ci accorgiamo che il convegno, pur indetto con una certa riservatezza, è sorvegliato da alcuni poliziotti della Squadra politica di Milano: li conoscevamo benissimo, almeno quanto loro conoscevano noi. Sulle prime c'è grande preoccupazione, temiamo una retata, una provocazione. Ma appena una compagna scopre un pianoforte in una delle sale e

siede alla tastiera, ci mettiamo a cantare a squarciagola Bandiera rossa. Alle tre di notte. Altro che clandestinità [...]”(5).

Sempre nel corso del convegno ligure, “fu redatto il cosiddetto Libretto giallo, un breve opuscolo di ventotto pagine dal titolo Lotta sociale e organizzazione nella metropoli. Il documento si apriva con la contestazione che a partire dal 1968, in Europa e nel cuore stesso delle metropoli, le masse avevano cominciato a muoversi spontaneamente”(6).

Nell’opuscolo si cita il rivoluzionario brasiliano Marcelo De Andrade, il quale afferma: «Ogni alternativa proletaria al potere è, fin dall’inizio, politico-militare. La lotta armata è la via principale della lotta di classe. La città è il cuore del sistema, il centro organizzativo dello sfruttamento economico-politico».

E’ proprio sulla base di questo opuscolo e di questa frase in particolare che si poggeranno le basi del rapporto politico tra i due collettivi che andranno in seguito a formare le BR.

Dalle parole ai fatti

Torniamo ora alla composizione del CPM.

Nel libro intervista di Giovanni Fasanella “Che cosa sono le BR?”, Alberto Franceschini, altro futuro leader brigatista appartenente però al secondo collettivo che andrà a costituire le Brigate Rosse, elenca puntigliosamente alcune persone che frequentavano il CPM:

“[Giovanni Fasanella] Chi erano gli altri militanti del Cpm, i personaggi che ruotavano intorno a Simioni e a Curcio?

[Alberto Franceschini] Innanzitutto, un gruppo di operai della Pirelli [...]. Poi quelli che provenivano dall’università di Trento: Vanni Mulinaris, figlio di un imprenditore; Duccio Berio, figlio di un medico milanese; la sua fidanzata, Silvia Malagugini, figlia di un importante dirigente nazionale del Pci, Alberto, che dirigeva la delicatissima sezione «problemi dello Stato» del partito prima di Ugo Pecchioli. Poi c’era Italo Sugo, che noi chiamavamo «il nonno»: personaggio strano, uno che stava sempre con i piedi in sette scarpe.

[Giovanni Fasanella] Perché lo chiamavate «il nonno»?

[Alberto Franceschini] Perché era il più vecchio di tutti, aveva intorno ai quarant’anni. Era un ex tenente degli alpini, un bestione alto due metri con la barba. Politicamente inconsistente, era soprattutto un organizzatore. Se avevi un problema, per esempio trovare 20 brande, lui ti trovava 20 brande. Era in grado di risolvere qualsiasi problema, sia di natura logistica che economica. Aveva un suo giro di persone, a cominciare da Marco Pisetta [il primo collaboratore di giustizia proveniente dalle fila brigatiste], gente del sottoproletariato trentino, che usava per le sue cose. Saugo era molto legato sia a Curcio che a Simioni. Ma anche ai Gap (Gruppi di azione partigiana) di [Giangiacomo] Feltrinelli. [...].

[Giovanni Fasanella] Poi? Vuole completare questa foto di gruppo del Cpm?

[Alberto Franceschini] C'erano alcuni ingegneri dell'Ibm, tutti sotto l'ala di Simioni, erano il suo fiore all'occhiello. Capii dopo la loro importanza e perché Corrado ne fosse così orgoglioso: erano gli unici ad avere accesso ai computer - i calcolatori, come si chiamavano, allora infatti non esistevano ancora i pc -, e considerava la loro presenza nell'organizzazione come un fatto di grande «modernità rivoluzionaria». C'era poi la componente cattolica di Franco Troiano, che proveniva dallo stesso ambiente da cui sarebbe nata Comunione e Liberazione. Questo era un giro particolarmente interessante, anche loro cattolici del dissenso, molto sensibili alle tematiche terzomondiste. Erano due gruppi, Giovani studenti e Giovani lavoratori, in cui militava gente come Maurizio Ferrari e Arialdo Lintrami, Giorgio Semeria. Poi, Giulia Archer, un'inglese, e l'allora suo fidanzato, Sandro D'Alessandro [...]. E infine il gruppo dei tecnici della Sit-Siemens, di cui faceva parte Mario Moretti.

[Giovanni Fasanella] C'è un punto che lei ha appena sfiorato e sul quale forse conviene tornare, perché è di un certo interesse: la differenza di ruoli tra Curcio e Simioni. Può precisare meglio in che cosa consistevano i rispettivi compiti?

[Alberto Franceschini] Una differenza di ruoli l'avevamo percepita tutti sin dall'inizio. Era chiaro che Curcio e Simioni erano i due punti di riferimento all'interno del Cpm. Ed era altrettanto chiaro che tra i due c'era una differenza di ruoli. Renato era il personaggio pubblico: interveniva nelle assemblee, incontrava i leader degli altri gruppi che si stavano formando, insomma era quello che faceva politica alla luce del sole. Simioni, invece, operava sempre dietro le quinte. Lui doveva rimanere coperto perché stava preparando il passaggio alla lotta armata, stava organizzando la rete logistica, le strutture clandestine. Si sapeva che c'era chi stava facendo questo lavoro, e che questo era Simioni".

Lasciamo momentaneamente da parte l'ambigua figura di Simioni per parlare del gruppo di Franceschini: il Collettivo politico operai-studenti. Il gruppo nasce nella roccaforte comunista di Reggio Emilia ed è costituito principalmente da ragazzi della Fgci (Federazione Giovanile Comunista Italiana) in rotta con la linea del partito promossa dal neo vice segretario Enrico Berlinguer.

Sempre dal libro intervista "Che cosa sono le BR?":

"[Giovanni Fasanella] Quindi, formalmente, eravate ancora dei militanti della Fgci?

[Alberto Franceschini] Avevamo ancora la tessera, però ci separammo fisicamente. Avevamo preso un appartamento per le nostre riunioni. I dirigenti della Federazione si offrirono di pagare loro l'affitto, ma noi rifiutammo.

[Giovanni Fasanella] Dov'era l'appartamento?

[Alberto Franceschini] Era nel centro di Reggio, in via Emilia, la via principale. Affittammo l'intero ultimo piano di un vecchio palazzo, un palazzo storico ma fatiscente. Era un appartamento enorme, con tantissime stanze.

[Giovanni Fasanella] Rifiutata la generosa offerta del Partito, chi pagava l'affitto?

[Alberto Franceschini] Noi, lo pagavamo noi. Andavamo a fare i camerieri, il sabato sera e la domenica.

[Giovanni Fasanella] E dunque, li trasferiste la sede della vostra attività politica?

[Alberto Franceschini] Li c'era il nostro gruppo, che noi chiamavamo «Colettivo politico operaistudenti». Quelli del Pci, invece, «l'appartamento». Perché volevano far intendere che quel posto fosse una specie di postribolo, un luogo di malaffare, dove se ne combinavano di tutti i colori. [...].

[Giovanni Fasanella] Prima vi offrono di pagare l'affitto e poi vi dipingono come una banda di debosciati.

[Alberto Franceschini] Se avessimo accettato i loro soldi, avrebbero potuto esercitare un controllo su di noi. Avendoli rifiutati, eravamo difficilmente controllabili. E poiché ci ritenevano pericolosi, tentavano di delegittimarci.

[Giovanni Fasanella] Che cosa facevate nell'«appartamento»? Qual era la vostra attività?

[Alberto Franceschini] Alcuni compagni ci vivevano proprio. Altri andavano e venivano. Era un porto di mare. La sede diventò subito un punto di riferimento non solo per moltissimi militanti della Fgci, ma anche per giovani di altra estrazione. Per esempio, venivano da noi i giovani dello Psiup e gli anarchici della Fai. E poi avevamo stabilito rapporti molto interessanti con un gruppo di cattolici del dissenso. Si chiamavano One way, una via. Avevano una libreria e partecipavano a tutti i nostri dibattiti. I loro leader erano i due fratelli Folloni. Uno, Guido, sarebbe poi diventato direttore di «Avvenire» senatore democristiano e, nel 1998, ministro del governo di Massimo D'Alema.

[Giovanni Fasanella] Qual era il terreno d'incontro tra voi dell'«appartamento» e i cattolici di One way?

[Alberto Franceschini] Il terzomondismo. Per noi, Che Guevara. Loro facevano riferimento a Camilo Torres, il prete-guerrigliero colombiano.

[Giovanni Fasanella] Erano anche loro per la lotta armata?

[Alberto Franceschini] No, assolutamente no. Ma le loro posizioni erano ugualmente molto radicali. Più che da un punto di vista politico, a loro le cose interessavano da un punto di vista esistenziale. Noi avevamo un'ideologia politica, loro avevano dei valori religiosi che trasferivano in un'esperienza di vita.

[Giovanni Fasanella] Oltre all'ispirazione terzomondista, vi accomunava dunque una critica radicale al sistema, sia pure espressa da punti di vista diversi?

[Alberto Franceschini] Questo era il punto di incontro: il rifiuto totale del capitalismo e della società dei consumi.

[Giovanni Fasanella] Dunque, sia voi che loro vi consideravate rivoluzionari?

[Alberto Franceschini] Senza alcun dubbio. Con una differenza, però. Per loro, la rivoluzione era un processo lungo che doveva partire dall'individuo per arrivare a cambiare l'intera società. Per noi, invece, era un processo politico diretto da un'avanguardia che avrebbe cambiato prima le condizioni sociali e poi anche gli individui.

[Giovanni Fasanella] Come cominciò a formarsi la vostra rete di rapporti?

[Alberto Franceschini] Si sparse la voce e cominciarono a cercarci. Ci cercarono quelli del Manifesto, che erano già con un piede fuori dal Pci. Vennero a Reggio anche quelli del Club della Pirelli. Era l'autunno 1969, periodo ricco di fermenti perché cominciarono a formarsi i vari gruppi della sinistra extraparlamentare. Noi eravamo interessati alle esperienze che si stavano sviluppando anche nelle altre città italiane, perché sapevamo che avremmo avuto un futuro solo aprendoci, uscendo da Reggio. E andavamo spesso a Milano, dove stava iniziando la grande stagione delle lotte operaie".

Milano, va ricordato, è anche il teatro della strage di piazza Fontana. Strage che a detta di Franceschini «accelerò» i progetti dei due collettivi, tanto da produrre nell'agosto del 1970 in un secondo convegno, celebratosi a Pecorile (vicino Reggio Emilia), una fusione dei due gruppi rivoluzionari.

“[Giovanni Fasanella] Chi presiedeva quel convegno?

[Alberto Franceschini] Simioni e Curcio. In quell'occasione, per la prima volta, vidi Corrado uscire allo scoperto con un lungo intervento.

[Giovanni Fasanella] Che cosa disse?

[Alberto Franceschini] Disse, in estrema sintesi: è venuto il momento di decidere il passaggio alla clandestinità e di organizzarlo concretamente.

[Giovanni Fasanella] Oltre al Cpm e a voi dell'«appartamento», a quel convegno parteciparono altri soggetti?

[Alberto Franceschini] C'era gente di Roma, conoscenti di Simioni, tipi strani: Francesco Ravizza Garibaldi, discendente di Giuseppe Garibaldi, attore di caroselli pubblicitari, un bellone, che si diceva avesse legami con la fazione palestinese di George Habbash; e la sua fidanzata, una francese, rossa di capelli. Poi c'era il gruppo di Borgomanero in provincia di Novara, che faceva capo ad Alfredo Bonavita e a Enrico Levati. Era un gruppo simile al nostro di Reggio venivano anche loro dal Pci ed erano legati alla Resistenza. E infine il gruppo di Lodi, anche loro dimatrice Pci, guidati da un ex partigiano, Lupo il suo nome di battaglia.

[Giovanni Fasanella] Come si conclusero i lavori?

[Alberto Franceschini] Con la decisione di sciogliere il Cpm e di fondare Sinistra proletaria sotto la cui sigla saremmo confluiti tutti. Sp non era un'organizzazione vera e propria, ma un giornale che doveva rappresentare la facciata legale della nostra rete clandestina.

[Giovanni Fasanella] Decisione unanime? O ci fu del dissenso?

[Alberto Franceschini] Non tutti furono d'accordo. Rosetta Infelice, che veniva da Trento e faceva l'assistente alla Cattolica di Milano e il marito Marco Fronza se ne andarono. Poi sarebbero stati tra i fondatori di Lotta continua a Milano.

[Giovanni Fasanella] A chi fu affidata la responsabilità di tradurre nella realtà le decisioni di Pecorile?

[Alberto Franceschini] A Simioni e a Curcio, a loro due.

[Giovanni Fasanella] E a lei quale compito venne affidato?

[Alberto Franceschini] Concordammo con Renato e Corrado il mio trasferimento a Milano. Avrei dovuto essere inserito nella rete di Simioni, le «zie rosse», per irrobustirla e svilupparla”(7).

La rottura

Come accennato qualche riga sopra, all'interno delle nascenti BR andava costituendosi (sotto l'egida di Corrado Simioni) un gruppo semiclandestino formatosi all'interno del Collettivo politico metropolitano. “Simioni”, racconta ancora Alberto Franceschini, “aveva organizzato una specie di servizio d'ordine con il compito di eseguire azioni durante le manifestazioni: gruppi di compagni si staccavano dal corteo, colpivano determinati obiettivi e poi rientravano mimetizzandosi in mezzo agli altri. La funzione di questo gruppo era quella di alzare il livello dello scontro”(8).

Questa “specie di servizio d'ordine” veniva chiamato ironicamente le «zie rosse». Il motivo era molto semplice: l'ala più dura e determinata del gruppo era costituita da donne; tra queste c'era anche Mara Cagol, la moglie di Renato Curcio.

Come andremo a vedere in seguito, le «zie rosse» rispondevano prima alle esigenze di Simioni e poi a quelle del gruppo. Spiega sempre Franceschini: “Il problema è che la struttura clandestina formalmente era dell'organizzazione; ma in realtà era gestita esclusivamente da lui, per cui quella era la sua rete, legata indissolubilmente a lui. E noi dovevamo accettare che lui fosse il deus ex machina”.

Questo uso personalistico della struttura interna a Sinistra Proletaria sarà il motivo principale del rapido deterioramento dei rapporti tra Simioni e Curcio.

“[Alberto Franceschini] Nel settembre 1970, tenemmo una riunione del collettivo di direzione, in Liguria. Era un fine settimana ed eravamo ospiti di Savina Longhi. L'avevo vista a Pecorile, ma non sapevo ancora chi fosse. Simioni ce la presentò come l'ex segretaria di Manlio Brosio alla Nato.

[Giovanni Fasanella] Ed era vero?

[Alberto Franceschini] Era vero.

[Giovanni Fasanella] Una riunione clandestina di guerriglieri comunisti in casa dell'ex assistente del segretario generale della Nato: è un dettaglio che avrebbe dovuto farvi riflettere, non crede?

[Alberto Francechini] Anche a noi sembrò un po' strano, in effetti. Però Simioni ci fece capire che Savina era una specie di agente che lui aveva infiltrato nell'ufficio di Brosio.

[Giovanni Fasanella] E che super agente doveva essere, se Simioni diceva il vero!

[Alberto Franceschini] L'altro particolare strano della storia, infatti, era che Corrado ci presentò Savina come sua segretaria personale. Davvero inquietante...

[Giovanni Fasanella] Che cosa poteva esserci, di inquietante, nel fatto che Simioni avesse una segretaria personale?

[Alberto Franceschini] Se aveva una segretaria, aveva anche un ufficio. Dov'era? Di che cosa si occupava: soltanto delle «zie rosse» o aveva relazioni di altra natura? Nessuno di noi lo sapeva. Ma di sorprese, durante quel fine settimana, ce ne sarebbero state altre, e ancora più clamorose. A un certo punto, interrompemmo la riunione e Corrado, Renato e io scendemmo in paese a comprare i giornali. Era appena arrivata «La Notte», il quotidiano milanese del pomeriggio. Corrado ne prese una copia e andammo a sederci nei giardinetti della piazzetta. Improvvisamente, vedremmo Simioni sbiancare. Sudava freddo, e pensammo che gli stesse venendo un infarto. Lui ci disse: «Guardate qua». Il giornale riportava la notizia di un attentato all'ambasciata americana di Atene, in cui erano morti uno studente greco che viveva a Milano e una donna di trentacinque quarant'anni. Le vittime erano gli stessi attentatori, la bomba era esplosa prima del previsto. «E allora, tu che c'entri?», gli domandai. Lui rispose: «Che c'entro? L'ho organizzato io». Disse anche che la donna era la sua amante, una delle sue amanti.

[Giovanni Fasanella] La reazione di Curcio?

[Alberto Francechini] Era stupito, sembrava che non ne sapesse proprio niente. Si arrabbiò, esplose: «Ma come, tu organizzi queste cose senza dirci nulla?». Per lui, fu uno choc. Per la prima volta vidi incrinarsi un rapporto che fino a quel momento mi era sembrato di complicità. Era come se Renato avesse avuto la conferma di un aspetto dell'attività di Simioni di cui, fino a quel momento, aveva solo sospettato. Ma nei giorni successivi, quando tornammo a Milano, la faccenda divenne ancora più grave. Perché Mara, dopo avere letto la notizia dell'attentato, rivelò a Renato che, al posto di quella donna, avrebbe dovuto esserci lei: Simioni glielo aveva proposto, ma lei si era rifiutata”(9).

A corroborare la versione di Franceschini c'è la testimonianza del brigatista poi "pentito", Michele Galati: «Simoni aveva progettato un attentato dinamitardo contro la sede dell'ambasciata statunitense di Atene. Poiché il piano prevedeva l'utilizzazione di una donna, Simioni si era rivolto a Mara Cagol, alla quale aveva però chiesto di non parlarne con Curcio. La Cagol pensò bene invece di confidarsi col suo compagno, il quale manifestò un totale disaccordo e indusse la donna a ritirarsi. Simioni fu quindi costretto ad utilizzare Maria Elena Angeloni, la quale, il 2 settembre 1970, però nell'attentato per un difetto dell'ordigno esplosivo. La tragica conclusione della vicenda avrebbe provocato la definitiva rottura dei rapporti tra Simioni e Curcio».

“[Giovanni Fasanella] Curcio non sapeva che sua moglie fosse una delle «zie rosse»?

[Alberto Franceschini] Certamente lo sapeva, ma non immaginava che potesse essere usata in quel modo.

[Giovanni Fasanella] Perché Mara non aveva detto nulla a suo marito della proposta di Simioni?

[Alberto Franceschini] Perché Simioni le aveva detto di non dire nulla. Mara era intelligente e molto generosa, ma con scarsa esperienza politica. Corrado l'aveva irretita. Certo, Renato sapeva che Simioni stava costruendo una struttura clandestina, ma pensava che dovesse servire alla nostra organizzazione. Il rapporto era squilibrato: noi avevamo corretti e riferivamo a Corrado tutto quello che facevamo; lui, no. E in una riunione del collettivo di coordinamento di Sinistra proletaria, Renato pose il problema: chi è davvero Simioni? Che cosa vuole?

[Giovanni Fasanella] Da chi era composto il collettivo di coordinamento?

[Alberto Franceschini] Da una decina di compagni: Curcio, Simioni, Mara Cagol, De Mori, Berio, Troiano, Gaio Di Silvestro (ingegnere della Sit-Siemens), Alberto Pinotti (ingegnere dell'Ibm) e io.

[Giovanni Fasanella] Come si comportò, Simioni, di fronte alle domande di Curcio?

[Alberto Franceschini] Scoprii fino in fondo le sue carte. Rilanciò proponendoci di compiere due attentati, che lui aveva già preparato. Voleva che uccidessimo due ufficiali della Nato, a Napoli, durante una visita di Nixon in Italia. E poi che ammazzassimo anche Junior Valerio Borghese, durante un comizio che il leader di Avanguardia nazionale aveva programmato in una piazza di Trento.

[Giovanni Fasanella] Una coincidenza curiosa: proprio in quel periodo Borghese stava organizzando il suo tentativo di golpe. Simioni come motivò la scelta dell'obiettivo: disse che Borghese andava eliminato per sventare un colpo di stato?

[Alberto Franceschini] No, non ci disse questo. Noi non sapevamo che cosa stesse facendo Borghese: in quel periodo non lo consideravamo ancora un personaggio così importante. Simioni, invece, sapeva del golpe? E se lo sapeva, da quali ambienti aveva avuto la notizia? Ovviamente noi, allora, non potevamo porci queste domande.

[Giovanni Fasanella] E dunque come motivò la scelta degli obiettivi?

[Alberto Franceschini] Secondo lui, quelle azioni di altissimo livello militare sarebbero servite a «innalzare il livello dello scontro», costringendo la sinistra extraparlamentare a misurarsi su un nuovo terreno. L'effetto sarebbe stato che i pacifisti e gli opportunisti sarebbero stati spazzati via; mentre i veri rivoluzionari si sarebbero forgiati nello scontro. Nel frattempo, noi avremmo costruito l'organizzazione clandestina in cui sarebbero confluiti i rivoluzionari di tutta la sinistra.

[Giovanni Fasanella] Lei ha detto che Simioni non voleva che venisse rivendicato l'attentato a Leoni, il dirigente della Sit-Siemens. Anche le azioni di Napoli e Trento sarebbero rimaste senza firma?

[Alberto Franceschini] Le azioni non dovevano essere firmate, perché Simioni non voleva firmare mai nulla. Nel caso di Trento disse esplicitamente che lo scopo dell'attentato a Borghese doveva essere quello di far ricadere la colpa su Lotta continua.

[Giovanni Fasanella] In che modo?

[Alberto Franceschini] In quella sede non lo specificò. Comunque, in una realtà come quella di Trento, sarebbe stato quasi automatico collegare Lotta continua all'assassinio di Borghese.

[Giovanni Fasanella] Quale fu la vostra risposta a Simioni?

[Alberto Franceschini] Ovviamente negativa. Io intervenni e dissi che quelle proposte erano pura follia. Un paio di giorni dopo, Simioni mi invitò a casa sua. Non nella comune, ma nell'appartamento in cui viveva la moglie, in un luogo più discreto. Voleva farmi capire meglio i suoi piani. Spiegò nuovamente che la crescita del livello dello scontro avrebbe aiutato il movimento a purificarsi delle scorie opportuniste e a selezionare i migliori. Poi mi fece vedere un tabulato con dei grafici elaborati al computer dai tecnici dell'Ibm: prevedeva per il 1973-74 un periodo di grave crisi economica. La sua previsione si sarebbe rivelata esatta, perché la guerra del Kippur tra arabi e israeliani avrebbe provocato un'impennata dei prezzi del petrolio e una grave crisi. «Noi intanto sviluppiamo la nostra rete senza apparire», mi spiegò Simioni, «e quando nel 1974 la sinistra si sarà spurgata, faremo un'azione molto grossa, davvero clamorosa, gestita con una nostra sigla. E da quel momento inizieremo a reclutare».

[Giovanni Fasanella] Non è chiaro in che modo, nello schema di Simioni, sarebbe avvenuta la selezione dei «migliori».

[Alberto Franceschini] Me lo disse con estrema chiarezza, persino con brutalità: infiltreremo tutti i gruppi della sinistra per indurli a innalzare il livello dello scontro.

[Giovanni Fasanella] Cioè, a compiere attentati?

[Alberto Franceschini] Sì, intendeva proprio questo. Quando nel 1974 si arriverà al dunque, concluse, i gruppi della sinistra si sfasceranno, i sinceri rivoluzionari verranno nella nostra rete e noi in quel momento scateneremo la guerra civile. Lo scenario che aveva disegnato mi fece rabbrivire. [...]. Se voleva conquistarmi, fallì completamente lo scopo. Ne parlammo un po' tra noi, Renato io e Mara. Poi, a cavallo tra ottobre e novembre del 1970, convocammo una nuova riunione del collettivo di coordinamento. Quella volta rompemmo, a dicemmo a Simioni: tu vai per la tua strada, noi per la nostra"(10).

A sostegno della versione di Franceschini, questa volta ci sono le parole dello stesso Curcio: "Tutto cominciò da uno scontro di potere al convegno di Pecorile. Corrado Simioni arrivò con l'intenzione di conquistarsi una posizione egemonica all'interno dell'agonizzante sinistra proletaria: pronunciò un intervento particolarmente duro, e sostenne che il servizio d'ordine andava ulteriormente militarizzato. La sua operazione non riuscì, ma una volta tornato a Milano non si diede per vinto: propose attentati inconcepibili per una organizzazione ancora inserita in un movimento molto vasto e, praticamente, aperta a tutti. Margherita, Franceschini e io ci trovammo d'accordo nel giudicare le sue idee avventate e pericolose. Decidemmo così di isolarlo assieme ai compagni che

gli erano più vicini, Duccio Berio e Vanni Mulinaris: li tenemmo fuori dalla discussione sulla nascita delle Brigate rosse e non li informammo della nostra prima azione, quella contro l'automobile di Pellegrini. Simioni radunò un gruppetto di una decina di compagni, tra cui Prospero Gallinari [uno dei "ragazzi dell'appartamento" di Reggio Emilia] e Françoise Tusher, nipote del celebre Abbé Pierre: si staccarono dal movimento sostenendo che ormai non erano altro che cani sciolti. C'erano però degli amici comuni che ci tenevano informati delle loro discussioni interne e conoscevamo il loro progetto di creare una struttura chiusa e sicura, super-clandestina, che potesse entrare in azione come gruppo armato in un secondo momento: quando noi, approssimativi e disorganizzati, secondo le loro previsioni saremmo stati tutti catturati"(11).

Corrado Simioni

Ma qual è la storia di Simioni antecedente al suo ingresso nel Collettivo politico metropolitano? Nacque a Dolo in provincia di Venezia il 10 dicembre 1934 da una famiglia benestante. Si iscrisse all'istituto magistrale. Nell'agosto del 1952, secondo documenti della polizia avrebbe tentato il suicidio e sarebbe stato ricoverato in ospedale psichiatrico per una grave forma depressiva. Nel 1953 conseguì l'abilitazione magistrale e l'anno dopo si iscrisse alla facoltà di Lingue e letterature straniere all'Università Bocconi di Milano, ma non conseguì la laurea. Come abbiamo detto sopra, nello stesso anno si iscrisse giovanissimo al Partito socialista. Nel febbraio del 1956 insieme alla delegazione milanese, prese parte al congresso nazionale degli studenti socialisti svoltosi a Bologna. Fu definito così [dal giornalista Luca Villoresi]: «Autonomista, anticomunista, attivo ambizioso e anche raccontano, piuttosto cinico, sembra destinato ad una carriera romana in coppia con l'altro giovane rampante del socialismo lombardo, Bettino Craxi, di cui è fedelissimo». Iscritto al PSI dal 1953, nel 1963 fu espulso dal partito «per indegnità morale», probabilmente, come si disse, per una storia di donne. Dopo di che, si stabilì per un paio di anni a Monaco di Baviera, dove studiò teologia. Il mistero di Simioni nasce nel 1963, anno della sua espulsione dal PSI per "indegnità morale". Ricorda un socialista milanese che: «Ufficialmente l'allontanamento fu motivato dalla sua vita irregolare nelle comuni, da storie di donne: in realtà Simioni si bruciò con le sue manovre con le provocazioni, con le lettere che contenevano piani per rovesciare gli equilibri di allora». Da quell'anno abbandonò, almeno apparentemente, la politica. Nello stesso periodo risulterebbe coinvolto in diverse attività. Insieme a degli amici diede vita a Cecina, in Toscana, ad alcune attività di aiuto sociale. Qui strinse contatti con Cesare Mondini(12) che aveva conosciuto ai tempi dell'università. Poi trovò lavoro presso la Mondadori, a Milano, di cui in seguito divenne collaboratore editoriale, curando un'edizione delle opere di Pirandello. Successivamente presiedette a Milano a una cooperativa che organizzava vacanze per bambini e adolescenti. [Stando ad un fascicolo di Avanguardia Operaia] «Nel '66-67 è leader dei centri Rousseau (centri di educazione laica e progressiva riservata a bambini di famiglie che si possono permettere di pagare rette salate). Ne è anche il finanziatore (non si sa da dove arrivino i soldi)». Luciano Della Mea, che lo incontrò su un treno nei pressi di Lucca, ricorda: «Mi disse che faceva l'insegnante, che era fuori dalla politica e che si occupava di certi campi, non so se di vacanze o educativi, i cui criteri di gestione e forse di finanziamento erano americani. C'era di mezzo l'USIS [l'ente governativo statunitense dedito alla propaganda]»(13).

“In quel periodo, c'è da dire, l'Usis aveva pianificato una serie di operazioni psicologiche attraverso le quali si sarebbe dovuto ridimensionare il ruolo del Partito comunista e rafforzare il sentimento filoatlantico dell'opinione pubblica. Uno dei passaggi principali di questa strategia sarebbe dovuto

consistere in un dialogo serrato con esponenti socialisti, i quali avrebbero dovuto essere «occidentalizzati», fino a rompere con la tradizione marxista”(14).

Un'altra misteriosa collaborazione di Simioni con apparati della propaganda a stelle e strisce è quella che lo vede membro della “redazione di Radio Free Europe, emittente finanziata dalla CIA”(15).

Altri dati interessanti sul conto di Simioni provengono dalla commissione di controinformazione del gruppo della sinistra extraparlamentare, Avanguardia Operaia.

“Fin dai primi anni Settanta, Avanguardia operaia, sulla base di un vero e proprio lavoro di intelligence tipico di un servizio di sicurezza, aveva maturato la convinzione che provocatori e confidenti dei servizi segreti si fossero infiltrati nel nascente «partito armato», oltretutto nei gruppi di estrema sinistra”(16).

Di Simioni, sulla base di notizie raccolte dopo una sorta di “perquisizione proletaria” effettuata nella sua casa, si diceva che fosse un uomo dal passato ambiguo legato a settori dell'intelligence statunitense.

“E' nel Psi nel '53-'54. E' nella federazione milanese e nella segreteria giovanile. Al congresso di Venezia del Psi si schiera su posizioni di destra (autonomiste). Nel '60, a soli 27 anni, dice di essere dirigente della Fiat di Milano [in realtà lo è della Mondadori]. [...] E' nel Cpm fin dall'inizio, di cui è subito il numero 2, dopo Curcio il teorico. Si occupa delle questioni organizzative e finanziarie. E' uno dei primi ad entrare in clandestinità, anche se a quel tempo non ha alcun mandato di cattura a suo carico [...] Alcuni punti da notare: 1) è dirigente Fiat a soli 27 anni, 2) pur essendo iscritto al Psi (non dimentichiamo che siamo nel '60!), 3) quando era nel Cpm giravano voci sul suo conto, che dicevano che era un provocatore o comunque un tipo ambiguo. [...] Dopo il convegno di Pecorile Lc [Lotta Continua] perquisì la casa di Simioni trovando documenti molto compromettenti (legami con la polizia). L'addestramento di [Franco] Troiano [personaggio vicino a Simioni] e Simioni avvenne in un campo della Cia in Francia”(17).

Oltre a questa presunta perquisizione, Lotta Continua(18) aveva ricevuto notizie di prima mano anche dagli stessi Curcio e Franceschini. E' quindi ipotizzabile, seppure non ci siano prove certe, che siano stati gli stessi leader brigatisti a fare da input inconsapevole per questa operazione.

“[Alberto Franceschini] Su richiesta di Curcio, ci incontrammo con Pietrostefani e Oreste Scalzone, che a Milano erano tra gli esponenti più in vista rispettivamente di Lotta continua e Potere operaio. Li mettemmo al corrente di quello che era successo, avvisandoli del pericolo: guardate che Simioni è un agente della Cia, sta organizzando una sua struttura iperclandestina e ha intenzione di infiltrare le vostre organizzazioni.

[Giovanni Fasanella] Perché Cia? Quali elementi avevate?

[Alberto Franceschini] Allora era naturale pensare alla Cia. Se Curcio decise di dire così, per me era la conferma che lui sapeva o sospettava di Simioni da tempo. Altrimenti, conoscendolo, non lo avrebbe mai fatto.

[Giovanni Fasanella] Nel clima di allora, certo, il nemico era la Cia. Ma oggi, alla luce delle informazioni che lei ha raccolto, se la sente di escludere un eventuale collegamento di Simioni con Servizi segreti comunisti o di altri Stati dell'Occidente?

[Alberto Franceschini] No, oggi no: è possibile che avesse rapporti anche con il Kgb, con il Mossad o con i francesi”(19).

Questi sospetti di Franceschini, erano motivati da alcuni comportamenti oggettivamente incomprensibili per un “limpido” rivoluzionario.

“[Alberto Franceschini] Una volta si presentò a un appuntamento con una Maserati, me la mostrò tutto orgoglioso e mi chiese di salire. Io mi rifiutai. E lui mi disse, ridendo: «Sei un ragazzino, non capisci niente della metropoli. Se vuoi veramente mimetizzarti in una grande città, devi apparire come un borghese. Allora sì che potrai fare tutto quello che vuoi. Un'altra volta mi fece proprio girare le balle. Mi diede appuntamento a una fermata della metropolitana. Io arrivai e non trovai lui, ma Innocente Salvoni».

[Giovanni Fasanella] Vive anche lui nella comune di Simioni?

[Alberto Franceschini] No, viveva in un'altra casa con la moglie, Françoise Tuscher, la nipote dell'Abbé Pierre [al secolo Henry Groues]. Venivano da Mani tese, il giro cattolico di Troiano, ed erano entrambi molto legati a Simioni.

[Giovanni Fasanella] Lei andò all'appartamento, e invece di Simioni, trovò Salvoni.

[Alberto Franceschini] Sì, mi diede una busta chiusa, dicendomi: «Vai alla tal fermata della metropolitana, li troverai Corrado e gli darai questa lettera». Io presi la lettera e salii sulla metropolitana. Ma scesi una fermata prima di quella che mi aveva indicato Innocente. Entrai in un bar, andai nel bagno e aprii la busta: dentro c'era un foglio bianco. Lo strappai, buttai tutto nel cesso e me ne andai per i fatti miei.

[Giovanni Fasanella] Quando poi rivide Simioni, che cosa le disse? Non le chiese perché non gli aveva recapitato la lettera?

[Alberto Franceschini] No, non mi disse nulla. Né io affrontai l'argomento. Era tutto chiaro. Voleva che io facessi una cosa assolutamente priva di senso, senza chiedere spiegazioni, accettando di farla a scuola chiusa. Era solo una prova, persino offensiva nella sua banalità, per misurare il mio grado di affidabilità.

[Giovanni Fasanella] Ma si comportava così solo con lei o anche con gli altri?

[Alberto Franceschini] Era il suo atteggiamento rispetto alla vita e alle persone. Era anche molto abile nel costruire rapporti interpersonali, riusciva a capire quello che uno voleva, e glielo dava. Però erano sempre rapporti in cui non si metteva mai in discussione. Non riusciva a concepire una relazione in cui non fosse un gradino sopra gli altri”(20).

Racconta sempre Franceschini:

La rottura della complicità tra Curcio e Simioni aveva costretto Corrado a rilanciare scoprendo le sue carte. Renato si era reso conto di essere stato usato pure lui, e nella maniera più infame. Fu il più duro di tutti, con Simioni. E a quel punto si verificò un altro episodio davvero sconcertante. Renato chiese a Simioni di pagare i debiti che avevamo con l'editore di «Sinistra proletaria», la libreria Sapere, allora una delle più grandi di Milano. La somma per l'epoca era piuttosto consistente, circa due milioni. Simioni accettò, ma chiese qualche giorno, perché i soldi li aveva in una cassetta di sicurezza in Grecia. Io esplosi: «Come in Grecia?! Ma se lì ci sono i fascisti, i colonnelli!». Lui non fornì nessuna spiegazione, mi diede dell'ingenuo, come aveva fatto nell'episodio della Maserati: «Tu queste cose non le puoi capire...».

Ad alimentare i dubbi sulla genuinità rivoluzionaria di Simioni c'è un ulteriore elemento:

“[Alberto Franceschini] Una volta voleva che compilassi un questionario con domande incredibili, anche personali...”

[Giovanni Fasanella] Tipo?

[Alberto Franceschini] Persino intime, tipo: ti masturbi? Arrivava a questi livelli, cose insensate.

[Giovanni Fasanella] E lei lo compilò?

[Alberto Franceschini] L'avrei anche fatto, però prima volevo sapere a che cosa sarebbe servita quella scheda, in mano a chi sarebbe finita. Ma lui non dava mai risposte chiare. Una volta ero a casa di Renato e Mara. C'era anche Simioni. Volevano che rispondessi alle domande e, di fronte alle mie resistenze, Renato e Mara mi dissero: «Non preoccuparti, l'abbiamo compilata anche noi». Allora chiesi a Simioni: «E tu, l'hai compilata questa scheda? Se tu l'hai compilata, lo faccio anch'io. Poi tu mi dai la tua scheda e io ti do la mia, così tu conservi la mia e io conservo la tua». Lui prima scoppiò a ridere, poi si arrabbiò. E si giustificò dicendo che voleva solo sottopormi a una prova per capire se mi fidavo di lui. Io gli risposi che non mi fidavo e gli restituii il questionario senza le mie risposte”(21).

Roberto Dotti

Quel questionario sarebbe dovuto finire nella mani di Roberto Dotti.

Classe 1917, piemontese, laureato in lettere, iscritto al Pci, Roberto Dotti durante la guerra di Resistenza era stato il “Commissario politico” di una brigata Sap in Piemonte [...]. Dopo la Liberazione aveva aderito al gruppo “Stella rossa” (organizzazione ultracomunista [...]), quindi aveva lavorato alla redazione piemontese del quotidiano comunista “l'Unità”. In quel periodo si era guadagnato la fiducia del leader locale del partito Carlo Negarville, che lo aveva nominato capo dell'Ufficio quadri della federazione torinese del Pci. Dotti venne inquisito una prima volta nel 1949 dalla Questura torinese per l'omicidio del neofascista Alberto Raviola (membro del gruppo estremista Far-Fasci di azione rivoluzionaria), delitto avvenuto a Torino nel 1947. A causa di questa inchiesta, nell'aprile del 1949 il Dotti - come altri ex partigiani responsabili di gravi reati nell'immediato dopoguerra - sarebbe fuggito a Praga (Cecoslovacchia). Del resto lo stesso

Negarville era tra i dirigenti del Pci che più spesso si recavano nella Repubblica ceca per portare istruzione alla cosiddetta "Commissione", organo politico del Pci presso il Partito comunista ceco, in quanto incaricato di tenere i rapporti con gli esuli comunisti italiani. Documenti che confermano la presenza di Dotti a Praga già alla metà del 1949, quale "responsabile degli emigranti politici", sono stati trovati negli archivi cechi dallo storico inglese Philip Cooke. [...] Tra i suoi compiti più importanti c'era quello di "interrogare", presso l'Hotel Pariz, i rifugiati italiani appena arrivati e, successivamente, di organizzare la loro permanenza oltrecortina. Dotti dunque conosceva personalmente e schedava uno per uno tutti gli italiani che trovavano rifugio a Praga. Sempre secondo le fonti consultate da Cooke, Dotti durante il periodo trascorso in Cecoslovacchia si avvaleva di una rete di propri informatori, la maggior parte dei quali provenivano dalla nativa Torino. Uno dei principali collaboratori di quella rete era tale Argo Maia, altro ex partigiano rifugiatosi a Praga, il cui nominativo comparirà anche nell'elenco "ufficiale" degli agenti del servizio segreto cecoslovacco, lo Stb. Da notare che, contrariamente agli altri rifugiati "politici" in Cecoslovacchia, Dotti nella sua corrispondenza non usava ricorrere a pseudonimi o nomi falsi di copertura: stranamente, era solito firmarsi con nome e cognome. Dunque è accertato che Dotti trascorse diversi mesi in Cecoslovacchia, precisamente dall'aprile del 1949 al maggio 1951 (tra l'altro in compagnia della moglie e del figlio, che lo avevano raggiunto nel 1950). Ma a questo punto della sua biografia emergono forti incongruenze. [Il conte] Edgardo Sogno scriverà nelle sue memorie: «A Praga era finito Roberto Dotti, capo dell'Ufficio quadri del Pci torinese, sospettato dalla polizia per l'assassinio del dirigente Fiat Erio Codecà, ucciso da partigiani comunisti che disapprovavano la politica moderata di Togliatti». Secondo Sogno, dunque, Dotti si sarebbe rifugiato in Cecoslovacchia perché sospettato dalla polizia torinese di avere ucciso l'ingegner Erio Codecà della Fiat, omicidio avvenuto nel capoluogo piemontese il 16 aprile 1952 [...]. Dotti era tornato in Italia alla metà del 1951, e a detta di Sogno per sottrarsi all'arresto per il delitto Codecà avrebbe fatto ritorno in Cecoslovacchia, seguendo di nuovo il percorso fatto nel dopoguerra. In realtà Dotti non venne mai coinvolto nel "delitto Codecà", se non marginalmente, a causa di una scarna informativa inviata alla Questura di Torino, una nota ritenuta priva di valenza dalla magistratura e che quindi non ebbe alcun seguito. Secondo l'ex parlamentare comunista Lorenzo Gianotti, che al delitto Codecà ha dedicato un libro, non solo non c'è alcuna prova documentale del coinvolgimento di Dotti nell'omicidio, ma questi non venne né citato in giudizio, né menzionato durante il dibattimento processuale. Tuttavia è anche vero che Sogno aveva fatto svolgere delle indagini private sulla vicenda, dunque è improbabile che si sbagliasse. Comunque sia, Dotti fece ritorno a Praga [...]. Nella capitale ceca, Dotti si segnalò per le capacità organizzative e per la sua adesione alla linea del Pci togliattiano. E tuttavia, appena ritornò in Italia, Dotti a sorpresa diventò l'animatore dell'organizzazione anticomunista "Pace e libertà" e uno stretto collaboratore dell'acerrimo anticomunista Edgardo Sogno. "Pace e libertà" era un'organizzazione filo-atlantica fondata nell'ottobre del 1953 da Luigi Cavallo e Edgardo Sogno allo scopo dichiarato di osteggiare l'attività del Pci, anche mediante l'infiltrazione; si trattava di una filiazione del "Centro di informazioni politiche e internazionali", agenzia di copertura della Cia con sede a Parigi che aveva già fondato in Francia l'omonimo gruppo "Paix et liberté". In una lettera indirizzata al ministero dell'Interno, lo stesso Sogno aveva scritto: «Nel luglio del 1953, per iniziativa della presidenza del Consiglio (governo Scelba) mi veniva nuovamente proposto un incarico di carattere eccezionale e riservato (organizzazione della difesa psicologica delle istituzioni democratiche) in ripresa di una operazione arrivata nel 1948 per iniziativa del ministro Sforza nel quadro dell'attività svolta in base al piano Marshall. Accettai tale incarico». Ufficialmente "Pace e libertà" era un'associazione privata, ma un appunto del Sifar (il servizio segreto militare italiano dell'epoca) ne spiegava

compiti e finanziatori con queste parole: «Il movimento si dovrebbe persino sostituire alla polizia, specie nello schedare gli attivisti del Pci e le maestranze comuniste. Risulta in modo certo che il conte Sogno ha già ricevuto finanziamenti dal prof. Valletta della Fiat e dal noto industriale Viberti di Torino». In un altro appunto, di pochi anni successivo, il Sifar si soffermava sull'attività di "Pace e libertà", e Roberto Dotti veniva indicato come più stretto collaboratore di Sogno in predicato di assumere la direzione sia del settimanale che del mensile dell'organizzazione. A detta di Sogno, l'espatrio di Dotti a Praga nel periodo successivo al delitto Codecà (16 aprile 1952) non era stato favorito dal Pci, ma dal socialista Piero Rchetto, ex partigiano in Val di Susa e a sua volta dirigente di "Pace e libertà" a Torino [...]. [...] Ricapitolando. Sulla base delle notizie fornite dai Servizi e confermate da fonti diverse, Roberto Dotti dopo essere stato il commissario politico di una Brigata partigiana "Garibaldi" e aver aderito a "Stella rossa" (organizzazione ultracomunista [...]), nel 1949 riparò in Cecoslovacchia perché indagato per un delitto avvenuto a Torino; a Praga lavorò alacremente all'organizzazione degli esuli politici italiani ricoprendo ruoli di rilievo, quindi nel maggio 1951 fece ritorno in Italia. Tornò a Praga intorno alla metà del 1952, aiutato da un fiduciario dell'organizzazione anticomunista di Edgardo Sogno, e giunto oltrecortina, forse grazie al suo diploma di laurea in Letteratura italiana, Dotti insegnò Storia e Letteratura italiana presso l'università di Praga. Tornato in Italia, stranamente Dotti si impegnò nell'organizzazione anticomunista messa in piedi da Sogno. Accertata la permanenza di Dotti in Cecoslovacchia come comunista tra le file degli esuli politici del Pci, e altrettanto certa la sua attività nelle organizzazioni anticomuniste capeggiate da Sogno, resta la domanda cruciale: Roberto Dotti era forse già legato a una qualche organizzazione anticomunista (o magari ai Servizi) quando, senza apparenti ragioni, si rifugiò per la seconda volta in Cecoslovacchia tra gli esuli supportati dal Pci? L'ipotesi della sua infiltrazione negli ambienti [...] degli esuli politici italiani in Cecoslovacchia, potrebbe spiegare la qualità e la quantità dei rapporti sull'attività dei comunisti italiani in terra ceca, presenti negli archivi dei Servizi italiani. [...] Sogno definirà Dotti «l'ideale sostituto di Cavallo», e soprattutto «uomo bruciato per il partito». Quest'ultima affermazione lascia intendere che il Pci avesse scoperto l'attività di informatore di Dotti per i servizi segreti italiani o per qualche altro organismo estero. [...]. Quale che sia la ragione dell'espulsione dal Pci (ragioni che dovevano comunque essere di estrema gravità), di certo Dotti lasciò Praga e ritornò definitivamente in Italia intorno al 1954, e subito si mise al servizio dell'organizzazione anticomunista capeggiata da Edgardo Sogno(22).

“Sogno, che avrebbe dato vita [nel 1971] ai Comitati di resistenza democratica [...] aveva molti collegamenti con persone preoccupate per un eventuale coinvolgimento del PCI nel governo. Aveva conoscenze con persone appartenenti ai vertici della CIA, alla NATO in Europa e all'intelligence britannica e francese. In Italia godeva di conoscenze in ambienti militari, nel SIFAR e poi nel SID, tra i politici, nella massoneria e in settori dell'estrema destra. Durante la Resistenza, da partigiano, aveva appreso quanto fosse importante il lavoro di intelligence (infiltrazione, propaganda e provocazione) e, nel formare i CRD, si avvale di due stretti collaboratori, anche loro ex partigiani ed ex comunisti, votati poi all'anticomunismo: Luigi Cavallo e, appunto, Roberti Dotti. «Tentavamo anche di indebolire il PCI dall'interno», disse Sogno, «con una tecnica infiltratoria: se c'era qualche eretico prossimo a rompere con il partito, eravamo pronti ad aiutarlo. Prenda l'elenco di quelli che sono usciti dal PCI negli anni cinquanta: li abbiamo aiutati quasi tutti. Non era difficile vedere che l'azione contro il PCI era tanto più efficace quanto più veniva svolta da sinistra, con l'appoggio dei socialisti”(23).

Alla fine degli anni Sessanta l'ex comunista Robert Dotti sembrava diventato un'altra persona: grazie all'interessamento di Sogno, lavorava per la Martini & Rossi, e vestendo un impeccabile doppiopetto scuro riceveva e intratteneva i più importanti ospiti della Terrazza Martini, un rinomato luogo mondano di Milano situato all'ultimo piano del grattacielo di piazza Diaz. Era la stessa Milano nella quale era attivo il Collettivo politico metropolitano, piccolo gruppo extraparlamentare cittadino nel cui ambito stava maturando l'esperienza di "Sinistra proletaria", premessa alla nascita delle Brigate rosse. Racconterà il brigatista Franceschini «Quando si decide di organizzare il passaggio all'organizzazione clandestina, a tutti i militanti, cioè tutti quelli che avrebbero fatto parte di Sinistra proletaria, gli venne chiesto di compilare una scheda, dove erano richieste una serie di informazioni personali, anche strettamente intime. Per cui io, che ero appena arrivato a Milano, mi danno da compilare questa scheda e io rifiutai. Mi sembrava già strano questo discorso...». All'interno del nascente sodalizio brigatista [...] per volere di Corrado Simioni (carismatico leader del Cpm insieme a Curcio) si era formato un [...] gruppo poi chiamato "Superclan" (ovvero i super-clandestini). Si trattava di una specie di setta dedita - secondo la testimonianza dell'adepto Prospero Gallinari - anche a esperienze di sesso libero, noto come "La Ditta" oppure "Zie Rosse", della quale facevano parte, tra gli altri, Mario Moretti [che dopo poco tempo rientrerà nelle BR], Duccio Berio, Innocente Salvoni, Vanni Mulinaris, Françoise Tuscher [moglie di Salvoni], Sandro D'Alessandro, lo stesso Gallinari [anche lui rientrerà nelle BR], Corrado Simioni e nella fase iniziale anche Margherita Cagol, neo-moglie di Renato Curcio. [...] Dopo essersi allontanati dal Cpm e dalle nascenti Br, tra il 1973 e il 1974, i "superclandestini" lasciarono l'Italia alla volta di Parigi, ma le stranezze non finirono, come testimonierà Franceschini(24).

“[Alberto Franceschini] Durante il sequestro Sossi [effettuato il 18 aprile del 1974], noi organizzammo un'irruzione nella sede di Edgardo Sogno, a Milano. E portammo via molto materiale. Io e Mara cominciammo a spulciare tra quelle carte. A un certo punto, Mara disse: «Che strano!». Stava guardando un necrologio pubblicato sul «Corriere della Sera». Riguardava un tale Roberto Dotti, scomparso un anno prima, ed era firmato da Sogno e da altri suoi amici...

[Giovanni Fasanella] E la stranezza?

[Alberto Franceschini] Mara mi raccontò che, all'epoca della sua militanza nelle «zie rosse», Simioni l'aveva incaricata di raccogliere le schede biografiche fatte compilare dai militanti. [...].

[Giovanni Fasanella] E che cos'altro le disse, la Cagol?

[Alberto Franceschini] Mi disse che un giorno Corrado l'aveva portata alla Terrazza Martini di Milano, perché voleva che parlasse con una persona che si chiamava Roberto Dotti. Perché, le aveva spiegato Simioni, era a questo Dotti che Mara avrebbe dovuto rivolgersi nel caso in cui avesse avuto bisogno di soldi o di altri aiuti.

[Giovanni Fasanella] Chi era Roberto Dotti?

[Alberto Franceschini] Mara lo aveva incontrato altre volte. E lui le aveva raccontato la sua vita. Era un ex partigiano del Pci, aveva fatto parte della «Volante rossa». Subito dopo la guerra, era stato accusato e condannato per l'omicidio di un dirigente della Fiat, Codecà. Costretto a fuggire a Praga, era poi rientrato in Italia, ma non si era più iscritto al Partito, perché non ne condivideva la linea politica ormai troppo sbilanciata a destra. Questo aveva raccontato Dotti a Mara.

[Giovanni Fasanella] Perciò lo stupore, quando la Cagol vide il necrologio firmato da Sogno?

[Alberto Franceschini] Sì, perché comincio a chiedersi se quel Dotti fosse lo stesso che aveva conosciuto lei. Non potevamo rimanere con quel dubbio. Allora io partii subito per Milano, andai al cimitero, cercai la tomba di Roberto Dotti, staccai la sua fotografia dalla lapide e la portai a Mara. Però l'immagine era vecchia e un po' sbiadita e Mara non fu in grado di affermare con certezza se il Dotti conosciuto alla Terrazza Martini e il Dotti di Sogno fossero la stessa persona.

[Giovanni Fasanella] E allora? Se non lo riconobbe...

[Alberto Franceschini] Lei non lo riconobbe con certezza. Ma poi, molti anni dopo, è stato lo stesso Sogno a sciogliere l'enigma. Ecco, questo è il *Testamento di un anticomunista*, l'intervista che Sogno concesse, prima di morire, al giornalista Aldo Cazzullo e che fu pubblicata dalla Mondadori nel 2000. Leggo alle pagine 110 e 111. «Come si assicurò i servigi di Dotti?», gli chiede Cazzullo. La risposta di Sogno: «Me ne parlò Piero Rachetto, socialista, partigiano in Val di Susa, dirigente di Pace e Libertà a Torino. Rachetto aveva aiutato Dotti a fuggire a Praga. Al suo ritorno in Italia, me lo indicò come sostituto di Cavallo. Dotti lavorò con me fino alla chiusura di Pace e Libertà, nel 1958. Poi gli trovai una sistemazione grazie al mio vecchio amico Adriano Olivetti, che avevo conosciuto anni prima negli ambienti liberali. [...] Quando tornai dalla Birmania [dove era ambasciatore] per fare politica, nel 1970, Dotti lavorava alla Martini & Rossi - era il direttore della Terrazza Martini di Milano - e guadagna un milione al mese. Si licenziò e venne da me, a guadagnare la metà» (25).

La circostanza raccontata da Franceschini trova conferma in una frase scritta dall'allora giudice istruttore di Torino, Giancarlo Caselli. Commentando il verbale dei carabinieri entrati nel covo brigatista di Robbiano di Mediglia nel 1974, Caselli osservò: «Assai singolare la presenza, tra il materiale asportato al Crd rinvenuto in Robbiano, di una fotografia di Dotti Roberto tolta dalla tomba di lui». Fondata da Edgardo Sogno e Luigi Cavallo nel 1970, i Crd erano un'organizzazione ufficialmente preposta a mobilitare l'opinione pubblica per frenare l'avanzata elettorale del Pci, ma in realtà dedita a impedire con ogni mezzo che il partito berlingueriano arrivasse al governo. Lo confermerà, molti anni dopo, lo stesso Sogno, dichiarando che lo scopo dei suoi "Comitati" era appunto quello di «impedire con ogni mezzo che il Pci andasse al potere, anche attraverso libere elezioni», perché «un governo con ministri comunisti sarebbe stata la premessa della trasformazione dell'Italia in una repubblica popolare, come insegnava l'esperienza di tutti i Paesi dell'Est Europeo». Quanto ai metodi per raggiungere tale obiettivo, il fondatore dei Crd non aveva scrupoli di sorta: «Uno dei modi per dissuadere i comunisti italiani era creare il "complesso cileno: era bene che i comunisti sapessero che ci sarebbe stata una risposta». [...] Secondo il periodico contiguo alle Br "Controinformazione", Dotti era un «agente della Cia» poi scoperto ed espulso dal Pci. Probabilmente si trattava di un classico agente "doppio", che a distanza di trent'anni dalla sua prima "operazione attiva" a Praga percorreva un tragitto del tutto analogo preparando schede informative sui militanti comunisti: «Per noi un personaggio di questo genere era un "compagno"», dirà Franceschini, «aveva tutto quanto della persona affidabile: aveva un passato da partigiano, era dovuto fuggire perché aveva commesso dei crimini nel dopoguerra... era stato a Praga... E invece era il braccio destro, la persona di estrema fiducia di Edgardo Sogno». Nel 1969, insomma, i Comitati di resistenza democratica di Sogno, e quindi tutto quel particolare ambiente politico militare e d'intelligence a essi legato, poteva conoscere in presa diretta il nascente fenomeno

eversivo. In pratica, le Brigate rosse vennero infiltrate prima ancora che si formassero ufficialmente(26).

Sempre a proposito di Roberto Dotti è opportuno menzionare la testimonianza del generale dei carabinieri Niccolò Bozzo, per anni il più stretto collaboratore di Carlo Alberto Dalla Chiesa.

“In passato”, racconta Bozzo, “c’eravamo già occupati dei rapporti tra alcuni capi partigiani e le Brigate rosse. Dalla Chiesa se ne ricordò e mi diede una dritta: «So che, in provincia di Vercelli, c’è il tal maresciallo che ti porterà da un capo partigiano della brigata di Moranino. Va a trovarlo». [...] [Francesco Moranino era] il comandante partigiano che subito dopo la guerra venne processato e condannato perché, durante la Resistenza, aveva ordinato la fucilazione di alcune sospette spie. Feci come mi aveva detto Dalla Chiesa e andai nel vercellese. Un maresciallo dei carabinieri mi accompagnò da un vecchio partigiano di Moranino. Poveretto, era terrorizzato, temeva di essere ammazzato. Ma riuscii comunque a farmi raccontare qualcosa. Sin dai tempi della guerra, già negli anni 1943-44, nel biellese operava segretamente un nucleo di agenti anticomunisti che avevano infiltrato uomini ma anche donne, che qualche servizio segreto alleato impiegava per colpire le formazioni di estrema sinistra, comunisti, socialisti e azionisti [...]. Quel nucleo, dunque, lavorava per indebolire il più possibile la componente comunista della Resistenza. L’ex comandante partigiano mi disse anche che quel gruppo non si era mai sciolto, era ancora attivo negli anni Settanta. Per questo lui temeva per la sua incolumità... Sulla base di quello che ho letto da qualche parte, sì, credo che [Roberto Dotti] poteva essere uno di quel giro”.

Alla luce di questi fatti non possono non venire a mente le parole pronunciate da Federico Umberto D’Amato(27) (al tempo capo indiscusso del misterioso Ufficio Affari Riservati del ministero dell’Interno) ad un giornalista dell’Espresso; siamo nell’aprile del ’74: “Questi delle Brigate Rosse li conosciamo tutti, uno per uno... Sono una quarantina di persone, non di più, quasi tutti giovani, e sono tutti militanti fedeli, coerenti, indottrinati, ben preparati, né corrotti né corruttibili”.

Il lavoro di Simioni e Dotti aveva dato i suoi frutti, ma non era sfuggito all’occhio vigile della Cagol e di Franceschini: “Mara era quella che aveva capito tutto... Dopo la rottura con Corrado, lei voleva ucciderlo. Io e lei andammo in giro - lei conosceva posti e case di Simioni - per ucciderlo. Quindi lei aveva ben chiaro tutta la vicenda”(28).

Il Superclan

Come abbiamo avuto modo di vedere sopra, il nome affibbiato al gruppo di Simoni una volta fuoriuscito dal progetto di Sinistra Proletaria (l’embrione delle BR) era quello di “Superclan”; il nome di riferimento per i super-clandestini era invece “la Ditta”.

Scrive l’ex senatore del Pci Sergio Flamigni nel suo saggio “La tela del ragno”:

Per stravagante coincidenza, in quello stesso periodo alcuni degli implicati nel cosiddetto “golpe Borghese” e nella vicenda della “Rosa dei Venti”(29) utilizzavano anch’essi il codice “la Ditta”.

“La Ditta”, a detta del magistrato Carlo Mastelloni, “alimentava il progetto culturale e militare, di carattere bordighista e leninista, della costituzione di un organismo con strategia «complessiva» in grado di porsi «alla testa» del progetto rivoluzionario, gestendo parallelamente quello volto a

divenire «la testa» dell'Organizzazione Brigate Rosse che all'interno, all'epoca, già aveva in seno militanti della Ditta all'uopo infiltratisi. La ditta era strutturata in cellule clandestine o istanze che, attraverso il capo-cellula, riferivano alla istanza superiore o alla direzione. La Ditta aveva come ulteriore obiettivo la infiltrazione dei propri militanti nelle strutture legali del potere costituito”.

Un appunto del Sid (il vecchio acronimo del servizio segreto militare italiano), datato 13 luglio 1972, riteneva il Superclan uno fra i tre più pericolosi gruppi terroristici nel panorama della sinistra extraparlamentare.

Il motivo per cui i Servizi riescono immediatamente a percepire le potenzialità del gruppo è forse da ricercarsi nella collaborazione di Duccio Berio proprio con il Sid, più precisamente con il colonnello Pignatelli, uomo di fiducia del generale Gianadelio Maletti. Questo rapporto era iniziato durante il servizio militare di leva del super-clandestino, e venne reso noto al dirigente milanese del Pci Alberto Malagugini (il padre della sua fidanzata) in una lettera inviatagli dallo stesso Berio il 29 agosto 1972: appena un mese prima della stesura dell'appunto del Sid.

Ufficialmente però “del Superclan si sa poco, sebbene siano state accertate alcune rapine effettuate dal gruppo nel 1971. Per esempio quella che fruttò un bottino di trenta milioni di lire ai danni del portavalori della Savoia assicurazioni, avvenuta in piazza Diaz a Milano il 30 marzo. In seguito, vennero arrestati per l'episodio Iginia Langhi e Francesco Ravizza Garibaldi, ma nella rapina risultò coinvolta anche Savina Longhi(30), segretaria di Simioni ed ex collaboratrice di Manlio Brosio alla NATO, impiegata presso la Savoia assicurazioni e sparita dalla circolazione poco prima che venisse effettuato il colpo. Il 27 luglio, sempre a Milano, tre adepti del Superclan sottrassero pistola e divisa al poliziotto Pietro Mele che, dopo essere stato adescato da Elvira Schiavi, venne aggredito da due individui, disarmato e ammanettato a un palo della luce”(31).

“E' fatto accertato dalla magistratura che nel 1972 la Ditta capeggiata da Simioni svolgeva un'intensa attività clandestina. Lo confermò, tra gli altri, Sandro D'Alessandro, il quale diede anche indicazione delle località e dell'ubicazione delle case nelle disponibilità del gruppo, tra cui alcuni appartamenti a Milano, negli anni che vanno dal 1970 al 1973. Si trattava dei luoghi dove D'Alessandro si era recato per partecipare alle loro riunioni o come ospite. Nelle lunghe riunioni politiche che si tenevano negli appartamenti milanesi, a cui i militanti arrivavano dopo lunghi giri viziosi, o nelle varie ville e cascine procurate da Simioni, vennero discusse le modalità per finanziare la rivoluzione: inscenare finti rapimenti di compagni appartenenti a famiglie danarose; obbligarli con minacce e non denunciare i fatti; incassare i riscatti”(32).

Quel “poco” che sappiamo sul conto del Superclan si deve anche grazie alle dichiarazioni rese da “Graziano Sassatelli, attivo tra il 1968 e il 1969 nell'organizzazione cattolica Lavoratori Studenti, diretta da Franco Troiano insieme a Oscar Tagliaferri, che ha raccontato al giudice istruttore di Venezia [Carlo Mastelloni] del proprio arruolamento nella Ditta: «Andai nell'estate del 1971 in una località sconosciuta, dove fui portato bendato in auto da persona sconosciuta. Era una vecchia cascina ristrutturata in montagna, dove io feci ingresso: dentro, sotto il livello terra, c'era un vero e proprio poligono di tiro con la parete di fondo formata da tavole di legno poggiate su un muro di sabbia. Colà trovai il Tagliaferri, che fungeva da istruttore di tiro, che mi consegnò una calibro 22 carica; c'erano tante altre persone a me non conosciute, divise in gruppi. Con me c'erano due ragazze, una era francese. Mi intrattenni una settimana assieme a tutti gli altri. Eravamo una quindicina». Sassatelli venne assegnato alla cellula guidata da Renato Ferro (anche lui ex attivista

di Lavoratori Studenti). E particolarmente interessante risulta quest'altra sua dichiarazione: «Il Tagliaferri mi fece presente che le BR erano un organismo militare senza testa, laddove la Ditta rappresentava la possibilità di una testa anche per le BR. Mi riferì altresì che la Ditta aveva dei suoi uomini che erano infiltrati nella organizzazione delle BR; ciò era conseguente al discorso dell'infiltrazione anche in altre strutture di potere, discorso che io avevo sentito dal Tagliaferri come uno degli obiettivi della Ditta». Successivamente, a causa di un dissidio con il suo capo cellula, egli venne spostato nella cellula capeggiata da Franco Troiano: «Erano seguito delle regole di compartimento stabiliti in partenza: non cercare di conoscere la vera identità del compagno, sottostare alle regole del dirigente della cellula, vivere con il denaro passato dall'organizzazione e cioè centomila lire al mese, divieto di avere rapporti sessuali con elementi di sesso femminile in ambito della cellula, divieto di frequentare i familiari... Tradire vuol dire essere eliminati. Più cellule formavano una colonna: si parlava di costituzione di cellule in altre città [oltre a Milano]. Si teorizzavano competenze specifiche per singole cellule. Per esempio una cellula avrebbe dovuto infiltrarsi nelle BR: ciò faceva parte dei discorsi operativi». In definitiva, la concezione totalizzante della militanza propria della setta trovò qui piena applicazione, essendo il Superclan strutturato in modo piramidale. A Sassatelli, che fu arruolato da Franco Troiano e da Oscar Tagliaferri, uno dei duri dell'organizzazione, venne detto che il gruppo aveva un nome in codice, la Ditta o le Zie Rosse, in quanto l'etichetta Superclan era da loro ritenuta una calunnia brigatista. Sassatelli prese tanto sul serio quell'esperienza che lasciò la famiglia, si licenziò dal lavoro e consegnò i due milioni di lire della liquidazione nelle mani del dirigente della sua cellula»(33).

Giangiaco Feltrinelli

All'interno del contesto extraparlamentare si muove da tempo anche l'editore milanese Giangiacomo Feltrinelli.

“Nella primavera del 1968, Curcio fu invitato da Feltrinelli a un dibattito nel palazzo di via Andegari a Milano (attualmente sede dell'omonima casa editrice). Si presentò con Duccio Berio e rimase stupito di essere l'unico dell'Università di Trento presente alla riunione, dove «c'erano quattro o cinque ragazzi del movimento milanese, un paio di compagni tedeschi, due francesi di Gauche prolétarienne e un portoghese». Il che da l'idea di come l'editore fosse già all'epoca inserito in una ben sviluppata rete internazionale di contatti con varie organizzazioni dedite alla lotta armata. La discussione in via Andegari si concentrò sulla situazione in Europa, il maggio francese e i collegamenti fra operai e studenti. Curcio fece un'esposizione dettagliata delle vicende universitarie trentine. Quella fu la prima occasione in cui l'editore e il futuro capo delle brigate rosse stabilirono un contatto ed ebbero uno scambio di idee. Nella stessa circostanza, Feltrinelli spiegò anche quali fossero le tecniche per falsificare i documenti, per affittare degli appartamenti senza destare sospetti, le caratteristiche che doveva avere un buon rifugio in clandestinità. Seguirono poi altri incontri in cui i due stando al racconto di Curcio, discussero a lungo dei rispettivi progetti rivoluzionari”(34).

Nel 1970 il compagno “Osvaldo” (nome di battaglia di Feltrinelli) fonda i Gruppi d'Azione Partigiana: formazione armata che guiderà fino al giorno della sua morte avvenuta il 14 marzo 1972 nei pressi di Segrate.

In quel periodo, l'editore manteneva stretti contatti con i vari gruppi contigui alla lotta armata (Lotta continua, Potere operaio e Br). Lo scopo ultimo era quello di provare ad esercitare un'egemonia

sulle varie sigle extraparlamentari. Un progetto che per certi aspetti ricorda quello di Corrado Simioni.

Franceschini descrive i rapporti tra Brigate Rosse e Feltrinelli in questo modo:

“[Alberto Franceschini] [Feltrinelli] lo conobbi tramite Curcio. Renato era in contatto con lui già dai tempi dell’università. [...]”

[Giovanni Fasanella] E immagino che i rapporti con Curcio siano proseguiti anche dopo: erano in contatto all’epoca del Cpm?

[Alberto Franceschini] Certamente, erano in rapporti molto stretti.

[Giovanni Fasanella] Quindi, oltre a Curcio, Feltrinelli conosceva anche Simioni?

[Alberto Franceschini] Certo che conosceva Simioni. Tra il 1969 e il 1970, Renato e Simioni avevano avuto diversi incontri con Feltrinelli. Ne parlò anche Pisetta nel suo memoriale. E successivamente Curcio me lo confermò. Comunque, spulciando tra gli atti dalle inchieste giudiziarie, emerge con evidenza l’esistenza di rapporti «organici» tra Feltrinelli e il gruppo di Simioni, in particolare con Vanni Mulinaris.

[Giovanni Fasanella] Sa qual era lo scopo di quegli incontri?

[Alberto Franceschini] Volevano costruire insieme un percorso verso la lotta armata. Nel 1969 non esistevano ancora né le Br né i Gap. Quegli incontri però non avevano portato a un esito immediato: non trovarono l’accordo.

[Giovanni Fasanella] Perché?

[Alberto Franceschini] Come ho già avuto modo di spiegare, la visione di Curcio e Simioni era molto legata alla modernità metropolitana. Feltrinelli, invece, non era per la lotta armata nella metropoli, lui ragionava ancora in base al vecchio modello della lotta partigiana sulle montagne. Da questo punto di vista, Feltrinelli era molto più vicino a noi di Reggio Emilia che al Cpm. Il filone era lo stesso: quel troncone di origine resistenziale e comunista che considerava il 25 aprile [1945] soltanto una tregua o un’opera incompiuta.

[Giovanni Fasanella] Quindi fu Curcio a presentarle Feltrinelli: quando e dove?

[Alberto Franceschini] Lo incontrai per la prima volta dopo la rottura con Simioni, a Milano. Lui non sapeva chi ero io, ma in quell’occasione ebbi la conferma che con Curcio, invece, si conoscevano benissimo.

[Giovanni Fasanella] Dopo quel primo incontro, lo vide ancora?

[Alberto Franceschini] Molte altre volte.

[Giovanni Fasanella] Con quale frequenza?

[Alberto Franceschini] Almeno una volta al mese. [...].

[Giovanni Fasanella] Dove avvenivano gli incontri con lui?

[Alberto Franceschini] Per gli appuntamenti avevano un luogo fisso, nei giardini del Castello Sforzesco di Milano. C'era una panchina, era la nostra panchina: ci vediamo sempre lì.

[Giovanni Fasanella] Era anche lui clandestino?

[Alberto Franceschini] Sì, si faceva chiamare Osvaldo. Aveva già fondato i Gap ed era passato alla clandestinità subito dopo la strage di piazza Fontana. Lui era convinto che i fascisti stessero organizzando un colpo di Stato, e che la svolta berlingueriana disarmasse il Pci di fronte al pericolo di destra. Le prime volte, al Castello Sforzesco, mi ci portava Renato. Poi lo incontrai anche da solo.

[...]

[Giovanni Fasanella] Come si svolgevano i vostri incontri clandestini?

[Alberto Franceschini] Lui in genere arrivava in anticipo. Ci si scambiava informazioni, noi gli raccontavamo della nostra attività e lui ci raccontava della sua. E poi si parlava delle cose che si potevano fare insieme.

[Giovanni Fasanella] Azioni comuni, attentati?

[Alberto Franceschini] Più che di azioni, si discuteva della prospettiva politica, di scenari internazionali. Avevamo chiuso «Sinistra proletaria» e aperto un nuovo giornale, «Nuova Resistenza», su cui pubblicavamo anche i comunicati dei Gap. Con Feltrinelli ci fu pure uno scambio logistico. Ci diede delle radio, per esempio. Un tecnico tedesco aveva riadattato per lui una decina di vecchie radio militari, con cui ci si poteva inserire sul primo canale televisivo per mandare in onda dei proclami. Ce ne fornì un paio. Pose solo la condizione che, una volta entrati nel canale televisivo, prima di parlare delle Brigate rosse, dicessimo: «Qui Radio Gap...»

[Giovanni Fasanella] Vi diede anche dei soldi?

[Alberto Franceschini] Ce lo propose varie volte. Quando gli raccontavamo delle nostre rapine, ci diceva: «Ma è un rischio, i soldi ve li do io...». Rifiutammo sempre.

[Giovanni Fasanella] Se era clandestino, e non voleva rapinare banche, come faceva ad avere una disponibilità di soldi?

[Alberto Franceschini] Aveva un sacco di soldi. Ma non so come se li procurasse, se attingesse alla cassa di famiglia o se avesse altre fonti di finanziamento. Io sapevo che era Feltrinelli, e questo mi bastava. Comunque, per tornare agli incontri nei giardini del Castello Sforzesco, dopo aver parlato delle nostre cose, a un certo punto gli dicevamo: «Senti Osvaldo, andiamo a mangiare qualcosa, che abbiamo fame». E andavamo in qualche osteria, nei dintorni. Mangiando, si scherzava molto. E alla fine, ognuno di noi, pagava il conto per sé.

[Giovanni Fasanella] I vostri rapporti, dunque, non erano soltanto di natura politica: tra voi c'erano anche amicizia e confidenza?

[Alberto Franceschini] Sì, eravamo diventati anche amici, c'era confidenza, per cui si parlava tutti abbastanza a ruota libera.

[Giovanni Fasanella] Nella scelta degli argomenti delle vostre amichevoli conversazioni, Feltrinelli aveva preferenze?

[Alberto Franceschini] Batteva sempre sul tasto dei soldi. E poi, dal punto di vista politico, ripeteva che per noi era fondamentale l'alleanza con il «campo socialista», come lo definiva lui. Cioè, i sovietici, i paesi dell'Est. Questi erano i suoi riferimenti principali.

[Giovanni Fasanella] C'è chi è convinto che Feltrinelli avesse legami forti in particolare in Cecoslovacchia. Ne parlava mai?

[Alberto Franceschini] Parlava di Praga. Quando non veniva a un appuntamento, in genere ci diceva che era stato a Praga. Lui viaggiava molto, andava spessissimo anche a Cuba. Allora non c'erano voli diretti, dall'Europa occidentale, per L'Avana: bisognava partire per forza da Praga.

[Giovanni Fasanella] Ma Praga, per lui, era soltanto una tappa obbligatoria, un punto di passaggio verso Cuba? O era anche, in qualche modo, la «sua» città, dove aveva radici?

[Alberto Franceschini] Credo che, a Praga, Feltrinelli avesse anche una casa, una base. E ci andava spessissimo.

[Giovanni Fasanella] Feltrinelli, se ho capito bene, voleva portare le Brigate rosse sotto l'ombrello del «campo socialista». E' così?

[Alberto Franceschini] Diceva che non saremmo mai riusciti a fare la rivoluzione, senza un'alleanza con l'Est. Noi però pensavamo che i paesi del «campo socialista» non potevano essere un alleato della rivoluzione, perché il loro modello di società era inapplicabile alla nostra realtà.

[Giovanni Fasanella] Eppure, nel 1957, pubblicando *Il dottor Zivago*, Feltrinelli aveva fatto conoscere al mondo intero un romanzo in viso al regime sovietico, tanto che il nome del suo autore, Boris Pasternak, insignito l'anno dopo del premio Nobel, a Mosca era impronunciabile. In privato, che cosa vi diceva dell'Urss? Quando si confidava con voi, si lasciava sfuggire giudizi sui regimi comunisti dell'Est?

[Alberto Franceschini] Parlando con noi, ci diceva che avevamo ragione, in quei paesi non c'era il vero socialismo. Ma era anche convinto che la rivoluzione in Europa avrebbe insegnato anche a loro che cos'era il socialismo. Di una cosa, comunque, era assolutamente certo: la rivoluzione non avrebbe mai vinto, nell'Europa occidentale, senza l'appoggio del blocco sovietico. Ci teneva a sottolineare che lui parlava di alleanza, non di adesione a quel modello. Per noi, allora, era inconcepibile qualsiasi rapporto con i paesi dell'Est, ritenevamo che l'unica alleanza possibile fosse quella con Cuba. La discussione, così, finiva sempre per scivolare su Fidel Castro. E a quel punto, lui si illuminava. Anche per lui, l'alleanza con Cuba era assolutamente naturale. Anzi, ci faceva capire chiaramente che lui era proprio un uomo dei cubani. Una volta mi rivelò che Castro non era d'accordo sulla scelta che lui aveva fatto della clandestinità. Fidel voleva che lui continuasse a fare

l'editore. Perché pensava che avrebbe svolto meglio la sua «funzione rivoluzionaria» facendo l'editore, non il Che Guevara europeo. Insomma, il messaggio che Feltrinelli ci mandava continuamente era questo: anch'io gioco in proprio, come voi; ma in un contesto più complesso”(35).

Questo “contesto più complesso” viene descritto dal giudice Rosario Priore, sempre al giornalista Fasanella, nel libro “Intrigo internazionale”:

“[Rosario Priore] L’inizio della lotta armata in Italia coincide con l’azione del gruppo di Feltrinelli. Il quale aveva messe radici a Praga, dove disponeva di alcune abitazioni. Svolgeva anche dei compiti particolari nell’area del Mediterraneo e in America latina, due zone che per tradizione erano sempre state date in cura dal comunismo moscovita e internazionale alla sinistra italiana.

[Giovanni Fasanella] Era un uomo dell’intelligence cecoslovacca?

[Rosario Priore] Dire che fosse un agente cecoslovacco è impegnativo e riduttivo al tempo stesso. Perché grande e sofisticata era la sua personalità, troppo per esser incasellato in una definizione precisa.

[Giovanni Fasanella] Lei lo ha definito «uomo d’influenza».

[Rosario Priore] Ecco, sì. Feltrinelli è stato un uomo di influenza di livello altissimo, a cui erano state affidate delle funzioni, come dicevo, nell’area del Mediterraneo e nei rapporti con l’America latina.

[Giovanni Fasanella] E più precisamente, quali?

[Rosario Priore] Per esempio, inseguì per un certo periodo il progetto di trasformare la Sardegna nella Cuba del Mediterraneo. Voleva l’indipendenza dell’isola per farne una base di supporto per tutti i movimenti rivoluzionari che operavano nei paesi che si affacciano sul mare.

[Giovanni Fasanella] Ma era solo un’idea o c’era qualcosa di più concreto?

[Rosario Priore] Si parlò addirittura di uno sbarco di mille fucili in Sardegna per un primo arsenale della lotta armata, e di altre operazioni del genere. Tentò poi anche un progetto di avvicinamento al banditismo sardo, che nelle sue intenzioni avrebbe dovuto costituire il braccio armato dell’insurrezione contro la Repubblica italiana. Ma questi progetti andarono in fumo per l’opposizione della stessa criminalità sarda. Furono ripresi diverso tempo dopo, alla fine degli anni Settanta, dalle Brigate rosse. Che tentarono di costruire una colonna sarda appoggiandosi quasi esclusivamente al banditismo, dal momento che, sull’isola, non esistevano insediamenti operai e studenteschi di rilievo.

[Giovanni Fasanella] E, dalla Sardegna, in quali altre direzioni si diramavano gli interessi di Feltrinelli?

[Rosario Priore] La Grecia, per esempio. Dove esistevano organizzazioni armate che avevano avuto rapporti con il suo ambiente. Ci fu un episodio, nel 1970, su cui si è poco riflettuto, ma che ebbe

un'importanza enorme nella storia del terrorismo internazionale: l'attentato contro l'ambasciata americana ad Atene. La bomba esplose prima del tempo per un difetto del timer, i due attentatori morirono. Una di questi era cittadina italiana: aveva preso all'ultimo momento il posto della brigatista rossa Mara Cagol.

[Giovanni Fasanella] Perché lei attribuisce tanta importanza a quell'episodio?

[Rosario Priore] Perché l'attentato venne organizzato in Italia. Dietro i due attentatori c'era sicuramente la mano del Superclan, il cosiddetto «livello superiore», perché ancora più occulto rispetto alle Brigate rosse. Quello fondato da Corrado Simioni, che dopo la morte di Feltrinelli si trasferì a Parigi, da dove è possibile che abbia continuato ad agire dietro la facciata di una scuola di lingue, l'Hyperion.

[Giovanni Fasanella] Torneremo a parlare di Hyperion. Ma intanto non posso fare a meno di sottolineare un dato a mio avviso piuttosto interessante: quella funzione di rifugio per latitanti italiani, che negli anni Cinquanta e Sessanta fu assolta dalla Cecoslovacchia, negli anni Settanta e Ottanta passò alla Francia. Concorda con me nel ritenere quantomeno curiosa tale circostanza?

[Rosario Priore] Assolutamente sì. Anzi, aggiungo che non è casuale: Simioni e Feltrinelli si conoscevano. Di più: la rete delle relazioni mediterranee ed europee costruita da Feltrinelli, dopo la sua morte, venne ereditata proprio da Simioni e compagni, all'Hyperion di Parigi".

Un dato interessante: l'esplosivo utilizzato nell'attentato del 2 settembre 1970 ad Atene, proviene dalla "stessa partita che causò la morte di Feltrinelli sul traliccio di Segrate"(36).

C'è di più. I due ordigni avevano lo stesso identico timer: un orologio Lucerne.

Scrive Maurizio Pierangelo nel suo libro "Morte di un eroe cristiano: il caso Calabresi": "Quello di Atene e quello di Segrate sono gli unici due attentati nella storia del terrorismo in cui è stato impiegato questo tipo di orologio".

Questi particolari sono molto interessanti perché aprono un certo numero di scenari a dir poco inquietanti.

Ufficialmente, la giustizia italiana, ha stabilito che Feltrinelli è morto a causa dello scoppio di una bomba che lui stesso stava piazzando sotto un traliccio dell'alta tensione a Segrate, nei pressi di Milano.

Questa versione dei fatti (messa fortemente in dubbio da una perizia di recente scoperta ignorata dall'istruttoria milanese) ha retto per quasi un quarantennio per un motivo molto semplice: questo tipo d'azioni venivano effettivamente messe in atto dai GAP di "Osvaldo".

Lo scopo di questo attentato sarebbe stato quello di sabotare il congresso nazionale del PCI (togliendo così la luce alla sala dove si stava svolgendo la riunione dei vertici comunisti), che proprio in quei giorni, a Milano, stava eleggendo Enrico Berlinguer nuovo segretario del partito.

L'ascesa del politico sardo alla segreteria del PCI avrebbe decretato ufficialmente la morte dell'ala rivoluzionaria interna al partito comunista: ala con cui Feltrinelli aveva solidi rapporti.

Sempre dal libro “Che cosa sono le BR?”:

“[Giovanni Fasanella] Voi che cosa scopriste sulla morte di Feltrinelli?”

[Alberto Franceschini] Non veniva ai nostri appuntamenti da un paio di mesi. Era convalescente in Austria per i postumi di una bronchite. [...]. Ansioso di partecipare agli eventi, tornò subito a Milano e preparò gli attentati di Segrate e di Gaggiano con Gunter, il nome di battaglia dell'uomo che [...] era il suo braccio operativo. Aveva deciso di far saltare i tralicci perché voleva che mancasse la luce nella sala dove si stava svolgendo il congresso nazionale del Pci, quello in cui Berlinguer sarebbe stato eletto segretario.

[Giovanni Fasanella] Quale fu la vostra prima sensazione, appena apprendeste la notizia della sua morte?

[Alberto Franceschini] Che Feltrinelli fosse stato assassinato.

[Giovanni Fasanella] L'inchiesta della magistratura stabilì invece che si era trattato di un incidente.

[Alberto Franceschini] Che si fosse trattato di un incidente, era indubbio. Noi però eravamo convinti che fosse un incidente voluto, non casuale. Perché in quella storia c'erano parecchi aspetti poco convincenti. Per la nostra indagine, ci basammo su diverse testimonianze di primissima mano. A cominciare proprio da quella di Gunter, il quale, dopo la morte di Feltrinelli, ci chiese di entrare nelle Br. Ci disse che [per l'attentato a Segrate] avevano preparato due nuclei operativi. Il primo costituito da due giovani al primo attentato, che poi noi individuammo e interrogammo.

[Giovanni Fasanella] Chi erano?

[Alberto Franceschini] Mai conosciuto i loro nomi. E, per quanto ne so io, credo che non siano mai stati identificati neppure dalla magistratura. Ce li aveva indicati Gunter, presentandoceli come due giovani compagni che abitavano in case popolari in un quartiere a nord di Milano. Li interrogammo e la loro testimonianza venne poi trovata nel nostro covo di Robbiano di Mediglia nel 1974.

[Giovanni Fasanella] Due gruppi, diceva.

[Alberto Franceschini] Due gruppi. Uno, con i due ragazzi alle prime armi, che faceva capo a Feltrinelli, a Segrate. L'altro, con due veterani come [Giuseppe] Saba e [Augusto] Viel [due gappisti], guidato da Gunter, a Gaggiano. I timer, che erano stati preparati nel pomeriggio da Gunter, in un laboratorio dei Gap a Milano, non avevano funzionato bene. Con una differenza però. Quello di Feltrinelli aveva funzionato in anticipo: Giangiacomo saltò in aria proprio mentre stava salendo sul traliccio per collegare i fili e chiudere il circuito. Quello di Gunter, invece, non funzionò proprio. A proposito dei timer, anni dopo ho scoperto che erano dello stesso tipo, orologi Lucerne, di quelli utilizzati nell'attentato all'ambasciata ad Atene, quello organizzato da Simioni nel 1970. Dopo l'esplosione di Segrate, i due ragazzini fuggirono a piedi nella campagna, abbandonando sul posto il furgone di Feltrinelli. Quand'era in Italia, ovviamente lui non viaggiava mai in treno o in aereo, ma su un furgone attrezzato come un camper, in cui dormiva anche. Con quel furgone era arrivato al traliccio di Segrate. E con lo stesso mezzo sarebbe poi andato a Roma

per consegnare trecento milioni al Manifesto, il contributo per la campagna elettorale. Secondo Gunter, quei soldi dovevano trovarsi sul furgone, e invece erano spariti.

[Giovanni Fasanella] Ma che personaggio era questo Gunter?

[Alberto Franceschini] Personaggio per me misterioso allora, nonostante lo conoscessi personalmente, e rimasto misterioso anche in seguito. Non ho mai saputo come si chiamasse e per molto tempo, credo, neanche le forze dell'ordine riuscirono a identificarlo, anche se non sarebbe stato difficile individuarlo: viveva normalmente a casa sua, in Valtellina. Di lui avevo saputo solo che era un elettricista, che aveva un fratello più grande proprietario di un negozio di elettrodomestici, e che, ex partigiano bianco, aveva combattuto con la formazione dei Fratelli di Dio. Ci vedevamo periodicamente, una volta la settimana. Dopo «l'incidente» di Segrate, ci aiutò a togliere subito armi e documenti da tutte le basi di Milano. Poi ci accompagnò in Svizzera a prendere, in una cassetta di sicurezza di cui lui aveva la chiave, tutte le cose di Feltrinelli. Dovevano esserci anche un sacco di soldi, non trovammo neppure una lira, solo il passaporto e dei documenti. Dopo il blitz della polizia per il sequestro De Carolis [politico democristiano piduista], noi non avevamo più armi. Lui si offrì di procurarci dei mitra e gli demmo 10 milioni. Sparì con i soldi e non lo trovammo mai più.

[Giovanni Fasanella] Come si concluse la vostra inchiesta su Feltrinelli?

[Alberto Franceschini] Con una serie di dubbi e nessuna certezza. Se Gunter fosse rimasto con noi, avremmo potuto approfondire tutta una serie di cose, ma lui scompare. E la sua scomparsa ci impedisce di arrivare alla verità.

[Giovanni Fasanella] Il luogo dell'attentato, a Segrate, era a poche centinaia di metri dal capannone di Carlo Fumagalli: ex partigiano bianco della Valtellina, fondatore del Mar, venne coinvolto nella strage di piazza della Loggia a Brescia, per i suoi rapporti con organizzazioni neofasciste. Anche se non è mai stato provato, molti indizi lasciano supporre l'esistenza di legami tra lui e Feltrinelli. Ancora oggi, un'ipotesi investigativa dei magistrati di Brescia è che esistesse una «tecnostruttura» che manovrava sia il terrorismo nero che quello rosso. Secondo lei, è possibile che i rapporti tra Fumagalli e Feltrinelli passassero anche attraverso Gunter?

[Alberto Franceschini] E' possibile, però io non ho prove. La cosa sconcertante, comunque, è che, con tutti gli elementi a disposizione, la magistratura non è mai stata in grado di tirar fuori qualcosa sul conto di Gunter. Di recente mi è capitato di leggere nel volume Senior Service, il libro che Carlo Feltrinelli ha dedicato al padre Giangiacomo, che Gunter è morto nel 1977. Ma se sa che è morto, vuol dire che sa anche il suo nome".

La "tecnostruttura" di cui parla il giornalista Fasanella è una tesi portata avanti con forza dall'ex giudice di Brescia Giovanni Arcai, il quale ha indagato a lungo sul MAR(37) di Carlo Fumagalli.

"Quando [Arcai] è stato ascoltato dalla Commissione [stragi] ha affermato testualmente: «Nei diversi processi che ho fatto, ho visto stranamente che frange sotterranee di rossi si univano a frange sotterranee di neri... Cioè, c'era una politica che indubbiamente non veniva pensata da questi ragazzi, essi non erano all'altezza. Era una politica manovrata...». E continua Arcai: «La carrozzeria Dia [il quartier generale del MAR] di Carlo Fumagalli si trovava a duecento metri dal

traliccio dove morì Feltrinelli. Vi dirò anche che, la sera prima, Fumagalli e Feltrinelli si erano trovati in un certo albergo perché su certe cose operavano insieme»”(38).

“Li per li”, scrive l’ex presidente della Commissione stragi Giovanni Pellegrino, “la cosa mi lasciò abbastanza interdetto, pensai fosse la fantasia di un vecchio magistrato. Poi, però, sono rimasto colpito nel rilevare che questa ipotesi riaffiorava tale e quale nel libro di un uomo che è diviso da Arcai da un’inimicizia feroce. [...]. Sto parlando del generale [Francesco] Delfino, l’uomo che, ricordiamo, disarticolò il MAR di Fumagalli subito prima la strage di Brescia. Nelle sue memorie, il generale rivela che l’esplosivo utilizzato da Feltrinelli per far saltare il traliccio di Segrate era confezionato in pacchetti di sigarette uguali a quelli che erano stati trovati nell’ufficio di fronte: l’ufficio di Fumagalli. Secondo Delfino, i contatti fra Fumagalli e Feltrinelli si inserivano in una regia unica che aveva come riferimento internazionale CIA, KGB e Mossad”.

Fantapolitica ? Manco per Sogno. Il conte Edgardo, tanto per dirne una, era uno dei politici di riferimento di Fumagalli. Quel Sogno che grazie a Roberto Dotti e Corrado Simioni era riuscito a schedare tutti i militanti del gruppo incubatore delle Brigate Rosse; quel Sogno a cui piaceva dire che bisognava «sparare contro chi va al governo con i comunisti». Una sinistra profezia.

Torniamo ora alla morte di Feltrinelli.

Secondo la “relazione di consulenza medico-legale” redatta dal professor Gilberto Marrubini e il professor Antonio Fornari (il medico che ha dimostrato che il banchiere piduista Roberto Calvi fu prima strangolato e poi appeso al Blackfriar’s bridge di Londra), Feltrinelli sarebbe stato aggredito da ignoti e poi fatto esplodere sotto il traliccio di Segrate.

Come accennato prima, questa perizia è stata completamente trascurata dalla magistratura e dalle forze dell’ordine.

Il giornalista Ferruccio Pinotti in un articolo scritto per il “Corriere della Sera” ha provato a dare un perché a questa gravissima censura investigativa:

Che le attività eversive di Feltrinelli fossero «seguite» dai Servizi segreti di vari Paesi è ormai ampiamente documentato (la famiglia Feltrinelli ha acquisito ad esempio i rapporti della Cia, ormai declassificati, sul loro congiunto). Ma è recentissima la scoperta che l’ufficiale dei carabinieri, il maggiore Pietro Rossi(39), che condusse le indagini sulla morte di Feltrinelli, era tutt’altro che un anonimo ufficiale: era in realtà l’uomo di collegamento tra l’Arma e il Sid (Servizio Informazioni Difesa). Rossi era anche un membro del super servizio segreto denominato «L’Anello» [gestito da Giulio Andreotti], la cui esistenza è stata documentata solo da recenti inchieste giudiziarie. Rossi venne inviato apposta da Padova a Milano per occuparsi dell’inchiesta su Feltrinelli e «coordinare» le indagini. Nel 1978 il maggiore Rossi diventerà addirittura capocentro del Sisd a Milano. Inoltre, la Divisione Pastrengo dei carabinieri guidata dal generale piduista Giovanbattista Palumbo (già collaboratore del generale De Lorenzo all’epoca del Sifar) da cui dipendeva Rossi all’epoca delle indagini su Feltrinelli aveva creato – stando agli atti - «un gruppo di potere estremamente coeso al di fuori della gerarchia» e collegato con ambienti di estrema destra. La caserma dei carabinieri di via Moscova da dove partirono le indagini su Feltrinelli era quindi una base operativa dei Servizi e dell’Anello. Il magistrato Guido Viola che giovanissimo (all’epoca aveva trent’anni) condusse le indagini sulla morte di Feltrinelli ci consegna una rivelazione pesante: “I

carabinieri di via Moscova, guidati dal potentissimo generale Palumbo, il cui nome poi fu scoperto negli elenchi della P2 di Castiglion Fibocchi, fecero pressioni sull'allora procuratore generale di Milano, Enrico De Peppo, un conservatore (lo stesso che chiese che il procedimento sulla strage di Piazza Fontana fosse spostato a Catanzaro per motivi di ordine pubblico, ndr) perché il primo magistrato incaricato di indagare sulla morte di Feltrinelli, Antonio Bevere (oggi magistrato di Cassazione, ndr) fosse sostituito perché "troppo di sinistra". Fu così che l'inchiesta finì in mano a me, che ero giovanissimo". Viola lascia capire che ci furono pesanti interventi: "lo stesso non ero soddisfatto del lavoro dei carabinieri. Poi della vicenda si occupò l'Ufficio politico della questura di Milano. Non so quanto i Servizi abbiano contato, in tutta la vicenda". Nonostante i dubbi sollevati dalla perizia di Marrubini e Fornari, Viola chiuse l'inchiesta senza battere l'ipotesi di un "killing" ben organizzato. Il suo iter professionale successivo è stato travagliato: dopo altre inchieste importanti (Sindona) Viola lasciò la magistratura nel '91 per divenire avvocato. Nel '96 ha patteggiato una pena di 22 mesi per riciclaggio aggravato ed è stato radiato nel '97 dall'ordine degli avvocati. "Sui carabinieri di Milano pesava l'ombra di Palumbo e di Musumeci, poi rivelatisi entrambi della P2. Mi trovai molto meglio con la questura del dr. Allegra e con commissari come Calabresi. Non ho mai saputo se i Servizi segreti del ministero sapessero di più di quel che la questura mi riferiva. Certo è che i Servizi seguivano Feltrinelli [...]". «A uccidermi sarà il Mossad», disse una volta [Feltrinelli] all'amico ed ex partigiano Giambattista Lazagna. Il filone delle attività svolta dal Mossad nei confronti di Feltrinelli non è mai stato approfondito, ma le affermazioni di Lazagna secondo cui l'editore temeva di morire per mano del Mossad potrebbero essere vagliate da una nuova inchiesta giudiziaria. Come è emerso da recenti ricerche (quali il volume Mossad Base Italia, di Eric Salerno, Il Saggiatore, 2010) il Mossad in quegli anni era attivissimo in Italia, con attività che comprendevano anche il killing di veri o presunti nemici di Israele, come avvenne con l'omicidio nel '72 dell'intellettuale palestinese Zwaiter Abdel Wail (ritenuto membro del commando di Monaco 72) ed altre morti. A guidare del Mossad in Italia erano figure come Asa Leven e Mike Harari (classe 1927), ancora oggi vivente e residente a Tel Aviv. L'intelligence israeliana si infiltrò nel terrorismo rosso e nero. E il Mossad disponeva persino di una unità operativa a Milano, guidata dall'agente Shai Kauly, definito dall'ex agente del Mossad Victor Ostrovsky «uno specialista del lavoro psicologico e del travestimento», in grado quindi di infiltrare gli ambienti vicini a Feltrinelli, considerato un pericoloso nemico perché simpatizzante (o addirittura finanziatore, secondo alcune fonti) della guerriglia palestinese, che in Italia si muoveva disinvoltamente grazie all'accordo segreto tra Moro e l'Olp. Il generale Gianadelio Maletti del Sid si spinge più in là con una clamorosa rivelazione: l'ipotesi che vi sia il Mossad (esperto nel far saltare in aria i terroristi) dietro la morte di Feltrinelli. Anche il capo dell'Ufficio Affari Riservati, Federico Umberto D'Amato, riteneva Feltrinelli un obiettivo da eliminare. La prima informativa dell'Uar su Feltrinelli risale al 1948, mentre nell'ottobre del '50 l'Uar inviava un dispaccio riservato sui movimenti di Feltrinelli all'estero. L'attività di controllo dell'editore proseguiva per tutti gli anni 50 e 60, sino alla morte. Una nota dell'Uar del '68 definiva Feltrinelli «elemento notoriamente pericoloso per le istituzioni democratiche. E per tale ragione la sua attività viene costantemente seguita». Il Club di Berna, creato da D'Amato per collegare i Servizi italiani ad altre intelligence straniere, teorizzava l'utilizzo di individui in grado di maneggiare esplosivi e dopo la morte dell'editore D'Amato rivendicò con orgoglio la guerra psicologica condotta contro Feltrinelli, attraverso la pubblicazione del provocatorio libello Feltrinelli guerrigliero impotente. L'Uar di D'Amato fu inoltre responsabile di pesanti infiltrazioni negli ambienti dell'estrema destra ed è noto che l'editore nell'ultima fase della sua vita ebbe contatti con ambigue figure, come Carlo Fumagalli dei Mar. Ma sono molti i possibili infiltrati, i «traditori» che possono avere ordito la morte di Feltrinelli od avere collaborato ad essa:

ambigue figure infiltrate nell'entourage dell'editore dal Mossad o dall'intelligence atlantica, con la collaborazione dei Servizi italiani(40).

Ennesima coincidenza: il padre di Duccio Berio, l'informatore del Sid legatissimo a Simioni, "diceva tranquillamente che suo padre collaborava con i Servizi segreti di Israele"(41).

La domanda quindi sorge spontanea: alla luce dei dati fin qui emersi, è possibile che Corrado Simioni abbia avuto un ruolo nell'omicidio dell'editore milanese, visto che a detta del giudice Priore sarà proprio Simioni ad ereditare "la rete delle relazioni mediterranee ed europee costruita da Feltrinelli" ?

E' possibile che la morte di Feltrinelli sia stata una sorta di "cambio di regia" orchestrato da ambienti occidentali (e israeliani) legati a personaggi come Sogno e D'Amato, per cercare di mettere le mani sulle organizzazioni di estrema sinistra allo scopo di strumentalizzarle, e al tempo stesso limitare l'influenza che i paesi dell'est (come la Cecoslovacchia), per ovvi motivi ideologici, riuscivano ad esercitare su questi gruppi ?

E' un caso che al momento della sua morte Feltrinelli fosse il manager dei contatti internazionali delle Brigate Rosse, e che dopo la sua morte i brigatisti si sentirono "come dei gattini cechi" (parole di Franceschini) ?

E' stato il caso a volere che Feltrinelli, uomo vicino a Castro, cadesse vittima di un attentato in un paese "di confine" come l'Italia, che a quel tempo esercitava un ruolo chiave per il mantenimento degli equilibri mediterranei ?

Tutto questo poteva far parte di un piano d'infiltrazione e provocazione studiato a tavolino ?

La seconda Guerra Fredda

All'interno del più ampio contesto che vedeva contrapposti Stati Uniti ed Unione Sovietica, in quegli anni si stava "giocando" un'ennesima partita a scacchi a cui il giudice Rosario Priore ha dato un nome ben preciso: la guerra mediterranea.

Questa specie di guerra dentro la guerra era per molti aspetti ancora più viscida e subdola di quella che vedeva contrapposte le due superpotenze mondiali del tempo, in quanto si trattava di una battaglia senza esclusione di colpi che vedeva protagonisti stati formalmente alleati.

Il movente principale di questo conflitto taciuto a gran parte della popolazione era, ed è tutt'ora (seppure in forme diverse), il controllo delle fonti di approvvigionamento energetico nella fascia nordafricana e nel Medio Oriente.

"Fin dai primi del Novecento", scrive Priore, "la nostra politica estera è sempre stata caratterizzata da una linea filoaraba". "Era quasi una necessità imposta dalla nostra collocazione geografica"(42).

Ad inizio secolo le due storiche concorrenti dell'Italia nell'area mediterranea erano Gran Bretagna e Francia.

“[Giovanni Fasanella] Il contenzioso geopolitico tra Italia e Francia-Inghilterra emerge poi in modo ancora più chiaro all'inizio del secondo conflitto [mondiale].

[Rosario Priore] Sì, quando si riaccese il nostro interesse per l'area nordafricana e mediorientale. Tentammo una spedizione in Iraq con l'intento di aggredire alle spalle l'armata britannica. Nella primissima fase della guerra s'era deciso di trasferire lì una divisione di paracadutisti, la Nembo, per stringere gli inglesi in una morsa. Davanti all'armata britannica, infatti, c'erano le truppe italo-tedesche, che marciavano verso Alessandria d'Egitto; alle spalle avrebbero operato gli uomini della Nembo. Ma gli inglesi non si lasciarono sorprendere. Anche in Nord Africa, e le truppe britanniche avanzarono, ricacciando indietro gli italo-tedeschi fino alla Tunisia.

[Giovanni Fasanella] Quindi, alla fine della seconda guerra mondiale, l'Italia è completamente fuori da quell'area?

[Rosario Priore] Se prima eravamo ai margini, dopo la seconda guerra ci trovammo completamente fuori dalla fascia nordafricana. Come si dice in gergo, venimmo letteralmente buttati a mare.

[Giovanni Fasanella] Poi, però, concluso il secondo conflitto, inizia un'altra storia: l'Italia, nazione sconfitta in guerra, comincia a rialzare la testa nel Mediterraneo.

[Rosario Priore] Sì, rialza la testa, riprende i vecchi disegni e le antiche ambizioni. Però li nutre e li fortifica con robuste iniezioni di razionalità e saggezza. Dal piano militare, il conflitto si trasferisce al terreno politico-diplomatico e della concorrenza economica. La politica di [Enrico] Mattei, insomma.

[Giovanni Fasanella] Con quali mire? Quali erano le coordinate della politica mediterranea italiana nel secondo dopoguerra?

[Rosario Priore] L'influenza sul Nord Africa; il controllo delle grandi isole del Mediterraneo, come Malta e Cipro; e, se possibile, delle due porte di accesso, lo stretto di Gibilterra e il canale di Suez. Di fatto, l'obiettivo era sostituirsi a Francia e Gran Bretagna.

[Giovanni Fasanella] Ambizioni, se non da grande, certamente da media potenza. Per una nazione appena sconfitta in guerra, non era un po' troppo?

[Rosario Priore] Il progetto era molto ambizioso. In un certo senso, coincideva con quel disegno di Mussolini che voleva per il nostro paese sbocchi sugli oceani Indiano e Atlantico. Con una differenza rispetto al passato: alla luce dei risultati ottenuti, era sicuramente alla portata della classe dirigente italiana di quel secondo dopoguerra.

[Giovanni Fasanella] Però, c'è da chiedersi: sarebbe stato possibile realizzare quel progetto, se una grande potenza come gli Stati Uniti, il nostro scudo protettivo, non lo avesse in qualche modo consentito?

[Rosario Priore] Lei ha ragione. L'America ci ha lasciato fare. Perché le conveniva utilizzare l'Italia per contenere l'espansionismo francese e inglese nel Mediterraneo.

[...]

[Giovanni Fasanella] Che cosa avevano da temere, gli Stati Uniti, dall'espansionismo in quest'area del mondo di due nazioni che in fondo erano sue alleate, come Inghilterra e Francia?

[Rosario Priore] Il rafforzamento inglese nel Mediterraneo avrebbe comportato di fatto un ritorno allo stato prebellico: quella fase della storia, cioè, in cui il predominio britannico era quasi indiscusso, minacciato soltanto - ma si è trattato di una breve, rovinosa parentesi - dall'Italia fascista. Gli americani temevano che gli inglesi potessero riconquistare il monopolio della forza. A cui inevitabilmente si sarebbe aggiunto, grazie all'intesa con la Francia, quello del controllo delle risorse petrolifere. Questa era la cosa che più temevano. Perché l'intera fascia petrolifera, dall'Iraq all'Algeria passando per l'Egitto e la Libia, appena finita la guerra, era sotto il controllo anglofrancese. Per questo gli Stati Uniti volevano che l'Italia crescesse. Perché innanzitutto potesse svolgere una funzione di contenimento antisovietico sul confine orientale: non dimentichiamo che, subito dopo il 1945, concluso il conflitto mondiale, i sovietici avevano già progettato e organizzato linee di espansione verso la Pianura padana. E poi, naturalmente, per svolgere una funzione di contenimento anche dell'Entente cordiale, che era ancora molto solido.

[Giovanni Fasanella] Quindi, da questo punto di vista, la crescita economica dell'Italia e la sua possibilità di accedere alle risorse petrolifere erano due pilastri anche della strategia americana nel Mediterraneo?

[Rosario Priore] Assolutamente. E io aggiungerei un terzo pilastro: l'integrità territoriale dell'Italia. In molteplici occasioni, quando si sono aperti contenziosi territoriali, gli americani si sono sempre schierati in difesa dei nostri antichi confini. Per esempio, quando nel 1945, approfittando della fine delle ostilità, i francesi occuparono la Valle d'Aosta, gli americani minacciarono addirittura l'invio dei loro carri armati per ricacciarli indietro. Parigi aveva delle mire persino sull'Isola d'Elba, che considerava una pistola puntata sulla Corsica, proprio come l'Italia considerava a sua volta la Corsica una pistola puntata contro di sé. Ma anche in quel caso gli Stati Uniti respinsero le pretese francesi. Così come fecero sul nostro confine orientale, quando, tra il 1945 e il 1954, la Jugoslavia di Tito rivendicava dei diritti sul Friuli e la Venezia Giulia. A differenza degli inglesi, i quali erano assai più sensibili alle pretese titine. E non dimentichiamo, infine, che negli anni Sessanta Washington si comportò allo stesso modo con gli austriaci, che avevano ambizioni sull'Alto Adige. Insomma, gli Stati Uniti hanno sempre fatto in modo che l'Italia non si indebolisse, che non perdesse porzioni del proprio territorio, che avesse la sua disponibilità petrolifera, che fosse rispettata. Certo, tutto questo non per filantropia, ma per una razionale e cruda valutazione strategica sulle funzioni geopolitiche della penisola e sulle possibili imprese che potevano essere compiute partendo al nostro territorio.

[Giovanni Fasanella] La politica mediterranea e filoaraba italiana ha quindi infastidito francesi e inglesi. Ma in quell'area c'è un altro soggetto che forse andrebbe preso in considerazione: lo Stato d'Israele, che ha via via assunto un peso politico-militare sempre maggiore, entrando in conflitto con il mondo arabo, che vuole distruggerlo. Israele era al tempo stesso un amico dell'Italia e un nemico mortale dei nostri amici arabi. Quali ripercussioni ebbe la nostra politica sulle relazioni italo-israeliane?

[Rosario Priore] L'atteggiamento dell'Italia nei confronti di Israele non è stato coerente nel corso degli anni, come del resto non lo è stato quello di diversi altri paesi europei. Pensi che l'Unione Sovietica, per fare un esempio, fu la prima a riconoscere lo Stato d'Israele, interessata com'era a seguire l'evoluzione di quel laboratorio politico, economico e sociale - i kibbutz - in quell'area desertica e arretrata. Mentre altre nazioni europee e gli Stati Uniti erano interessati solo alle sue ricchezze petrolifere. Poi naturalmente le cose cambiarono.

[Giovanni Fasanella] Tornando all'Italia?

[Rosario Priore] All'inizio, quando lo Stato d'Israele venne fondato, subito dopo la guerra, non c'era conflittualità. Anzi. Perché agli occhi degli italiani e di molti europei, appariva come un paese di sinistra progressista, ma non comunista, che tentava soluzioni nuove ai problemi sociali ed economici. Quella sorta di collettivismo democratico che caratterizzava il suo sistema economico affascinava moltissimo. Specialmente gli intellettuali, i quali avevano già di per sé una certa simpatia per il popolo ebraico, che era riuscito finalmente a trovare un suo foyer, un suo territorio, un suo spazio vitale. I problemi cominciarono a sorgere più tardi, quando nel paese divennero maggioranza gli ebrei provenienti dal mondo nordafricano, i sefarditi, tendenzialmente più a destra degli aschenaziti, gli ebrei della prima ondata di profughi dall'Europa dell'Est appena liberata dai nazisti. La politica israeliana ruotò di 180 gradi e, di conseguenza, anche la percezione di quello stato in Italia e in Europa cominciò a cambiare.

[Giovanni Fasanella] E in che misura la nuova percezione dello Stato d'Israele influì sui rapporti con l'Italia?

[Rosario Priore] Il dato dal quale non si può prescindere è la particolare situazione di quello stato, circondato da nazioni arabe ostili che vogliono distruggerlo fisicamente [...] e lo costringono a sforzi bellici decisamente impegnativi. Dotato di una forte struttura militare, Israele reagisce in modo molto duro agli attacchi esterni. A volte anche eccessivo, sproporzionato, secondo l'opinione di molti europei e italiani.

[Giovanni Fasanella] Quando una nazione è circondata da nemici mortali che mettono in gioco la sua stessa sopravvivenza fisica, è difficile che risponda alle minacce con un sorriso.

[Rosario Priore] E' vero. Ma io non giudico, mi limito a riportare quella che era la percezione italiana ed europea. La risposta di Israele ai problemi della sua sicurezza era concepita tutta in chiave militare anziché svilupparsi anche sul terreno politico e diplomatico. E questo era ritenuto

un limite, frutto di una crescente influenza della destra all'interno di quello stato. Così, nell'immaginario collettivo italiano, Israele finì per perdere gran parte del suo fascino originario, trasformandosi sempre più in un problema che complicava le nostre relazioni internazionali.

[Giovanni Fasanella] Quindi Italia e Israele finirono per entrare in rotta di collisione?

[Rosario Priore] In qualche modo sì. L'Italia si rese conto che la politica israeliana le creava serie difficoltà. E Israele non poteva sopportare che il paese occidentale più forte nell'area mediterranea fosse l'Italia, nazione amica degli arabi. Penso che, da un certo punto in poi, italiani e israeliani si siano fatti ombra e vicenda.

[Giovanni Fasanella] Gli americani appoggiavano la politica mediterranea italiana per contenere l'influenza francese e inglese. Come si comportarono invece nel contenzioso italo-israeliano?

[Rosario Priore] Fra Italia e Israele c'è sempre stata una gara a chi appariva il miglior tutore dell'interesse occidentale nel Mediterraneo. E gli americani, per un lungo periodo, hanno pensato che fosse l'Italia a dare maggiori garanzie in questo senso. Poi le cose sono cambiate. Forse abbiamo fatto delle scelte un po' troppo sbilanciate a favore dei nostri protetti arabi, provocando la reazione degli Stati Uniti. Così, Israele ha potuto mostrarsi come il paese più degno per sostituire l'Italia nelle funzioni proconsolari in questa periferica regione dell'«impero» di Washington.

[Giovanni Fasanella] Lei ha già detto della funzione italiana di contenimento dell'asse francobritannico. Ma c'erano altre ragioni che potevano indurre gli Stati Uniti a preferirci, almeno fino a un certo punto, a Israele?

[Rosario Priore] Sì. Innanzitutto, perché da parte italiana non è mai stata messa in discussione la fedeltà all'Alleanza atlantica. Poi, perché il nostro era un paese con un certo potenziale militare e un'ottima situazione geostrategica: era il molo che serviva alle forze del Patto atlantico. Se la Germania era il bastione che doveva reggere un eventuale impatto con gli eserciti dell'Europa orientale, l'Italia doveva servire come molo d'attracco per tutto quello che eventualmente sarebbe arrivato dagli Stati Uniti per essere poi destinato ai fronti dell'Europa lungo la cortina di ferro. Non è un caso che l'America abbia sempre avuto un interesse per i nostri sistemi portuale, autostradale e ferroviario. Nel caso di un conflitto armato con le potenze comuniste, tutto il materiale bellico che gli americani avessero voluto sbarcare, per farle un esempio, nel porto di Livorno, sarebbe arrivato con la massima rapidità, attraverso la Pianura padana, al confine orientale e sulla costa adriatica. Quindi, la posizione geostrategica dell'Italia costituiva un potenziale enorme dal punto di vista militare. Senza contare, infine, l'importanza della nostra flotta per il monitoraggio del Mediterraneo.

[Giovanni Fasanella] E tutto questo, lei dice, faceva ombra agli israeliani?

[Rosario Priore] Noi, all'epoca, non eravamo la Francia con le sue pulsioni anti-americane. Non eravamo la Spagna con le sue arretratezze. E non eravamo la Grecia, piccola nazione militarmente poco rilevante. Gli israeliani vedevano in noi il paese più vicino agli Stati Uniti, quello su cui

l'America aveva costruito le strategie difensive dell'Occidente nel Mediterraneo. E da questo punto di vista gli israeliani si consideravano l'altra opzione, l'unica alternativa all'Italia. Se il nostro paese si sbilanciava troppo verso gli arabi, palesemente protetti dall'Est europeo comunista, subito si faceva avanti Israele nella veste di garante più affidabile dell'«ordine imperiale» degli Stati Uniti.

[Giovanni Fasanella] E qual era il potenziale strategico di Israele rispetto a quello italiano?

[Rosario Priore] Pur essendo un paese molto piccolo, era collocato al centro del mondo arabo e disponeva di un esercito efficientissimo forgiato nei conflitti mediorientali. E inoltre, dettaglio tutt'altro che trascurabile, aveva un ottimo sistema di intelligence, che si collocava addirittura al rango dei servizi sovietici, americani e dei paesi europei più potenti.

[Giovanni Fasanella] Meraviglia il fatto che una nazione così piccola abbia sempre avuto un servizio segreto così efficiente. Lei come lo spiega?

[Rosario Priore] Non deve meravigliare, perché sappiamo che Israele può contare sulle ramificazioni della diaspora ebraica presenti in tutto il mondo. Non è necessario essere un grande paese per avere un servizio di informazione molto efficiente. E poi, per tornare al potenziale che Israele poteva contrapporre a quello italiano, non va dimenticato il suo rapporto viscerale con gli Usa, grazie alla posizione del ceto ebraico nei gangli più importanti della vita americana, a cominciare da quelli economici, finanziari e culturali. Quindi, bilanciando i vari elementi, entrambi i paesi, Italia e Israele, avevano i titoli per accreditarsi come miglior alleato degli Usa nello scacchiere mediterraneo. E questo non ha fatto altro che generare rivalità e gelosie" (43).

E infatti sarà proprio il Mossad israeliano il primo servizio segreto a prendere ufficialmente contatto con le BR; dalla "Relazione della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di via Fani, sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro e sul terrorismo in Italia":

Dalle deposizioni di numerosi pentiti risulta che un po' tutti i dirigenti delle Br erano a conoscenza di un tentativo operato dai servizi segreti israeliani di entrare in contatto con l'organizzazione terroristica attraverso un'offerta di aiuti in armi e denaro. E' certo, quindi, che l'episodio era nella memoria dell'organizzazione. [...]. Il primo a fornire notizie su questo episodio fu Patrizio Peci, che ne fu informato da Nadia Ponti. Secondo il racconto fatto da questi alla Commissione, i Servizi israeliani, manifestando la preoccupazione che il coinvolgimento del Pci nella maggioranza di governo potesse determinare un'evoluzione in senso filo-arabo della politica estera italiana, erano interessati ad incoraggiare l'attività destabilizzatrice delle Br. Al fine di accattivarsi la fiducia dei brigatisti, gli israeliani avrebbero fornito i nominativi di due persone che stavano per essere arruolate nelle Br definendoli «infiltrati». Gli accertamenti svolti dalle Br avrebbero confermato trattarsi di persone pericolose per l'organizzazione, sicché ogni rapporto con esse fu immediatamente interrotto. Secondo Peci la proposta israeliana fu respinta in considerazione dei pericoli che qualsiasi tipo di rapporto con i servizi segreti inevitabilmente comporta. Dalla deposizione di Peci l'episodio sembrava collocarsi attorno al 1975. [Alfredo] Buonavita l'ha invece fatto risalire agli anni 1972-1973, pur avendolo appreso nell'ottobre 1974 allorché, entrato a far

parte dell'esecutivo, fu messo al corrente dei "segreti" dell'organizzazione da Mara Cagol. Secondo Buonavita, i Servizi israeliani contattarono le Br attraverso un professionista di Milano.

Ad aiutarci a collocare con precisione i contatti tra BR e Mossad arriva puntuale l'ex senatore Sergio Flamigni: "Nell'autunno del 1973 le Br erano state contattate dal Mossad tramite un medico [probabilmente Rolando Bevilacqua, all'epoca collaboratore del Mossad e del Sid in Lombardia], il quale aveva offerto ai capi brigatisti la possibilità di addestramento, armi e informazioni, in cambio di una accentuazione del carattere militare di intervento delle Br all'interno del Paese; i servizi segreti israeliani erano interessati alla destabilizzazione dell'Italia poiché così, nel contesto internazionale, gli Stati Uniti sarebbero stati indotti ad appoggiare con più decisione lo Stato di Israele. Saranno i brigatisti pentiti - prima Patrizio Peci, poi Alfredo Bonavita - a riferire alla Commissione parlamentare Moro del tentativo degli israeliani di agganciare le Br. [...]. Ma secondo un altro pentito, Michele Galati, nel 1975, dopo l'arresto di Curcio e Franceschini [avvenuto l'8 settembre 1974 a Pinerolo] e l'uccisione di Mara Cagol [5 giugno 1975], il Mossad aveva avanzato alle Br nuove proposte, compresa quella della liberazione dei detenuti, e non si sa quale fosse stata la risposta di Moretti"(44).

Qui invece ci riagganciamo nuovamente alle confessioni fatte da Alberto Franceschini al giornalista Fasanella nel libro "Che cosa sono le BR?".

"[Alberto Franceschini]: Nel giugno 1973, decidiamo di sequestrare Michele Minuzzi, dirigente del personale all'Alfa di Arese. Io in quell'operazione ho un ruolo secondario, organizza e gestisce tutto Moretti. Lo prende, lo carica su un furgone, lo porta fuori città e lo fotografa con un cartello al collo. La foto viene pubblicata dal «Corriere della Sera». La guardiamo e ci accorgiamo che il simbolo delle Br disegnato sul cartello non era una stella a cinque punte, ma a sei. Tutti i giornali sottolineavano l'anomalia di un'azione brigatista firmata con la stella di Davide, simbolo dello Stato d'Israele. Chiamiamo Moretti e gli diciamo: «Ma sei deficiente? Sei con noi da due anni, hai disegnato mille volte il simbolo Br!». Ancora una volta, la sua risposta disarmata: «E che volete, mi sono sbagliato».

[Giovanni Fasanella] Un'altra possibile spiegazione, che non sia la solita dell'errore?

[Alberto Franceschini] Noi allora pensammo che Moretti fosse un po' distratto. Oppure che, commettendo quell'errore, aveva voluto mandare un messaggio a qualcuno. Che cos'altro dovevamo pensare? Molti anni dopo, un ufficiale dei carabinieri che ha speso la sua vita a indagare sul terrorismo, mi ha detto: «Moretti voleva mandare un messaggio agli israeliani: guardate che cosa sono in grado di fare, comando io».

[Giovanni Fasanella] Se fosse stato un messaggio, ci sarebbe stata una risposta.

[Alberto Franceschini] E una risposta ci fu. In quel momento noi eravamo forti, avevamo radicato la nostra rete e avevamo compiuto una serie di operazioni importanti. Ma dal punto di vista delle relazioni internazionali - devo sottolinearlo ancora una volta - dopo la morte di Feltrinelli non avevamo più nessun contatto, avevamo perso tutto, anche i rapporti con la Raf tedesca. Alcuni

mesi dopo, nel dicembre 1973, durante il sequestro di Ettore Amerio, direttore del personale Fiat, venimmo contattati dai Servizi israeliani, interessati ad allacciare un rapporto con noi.

[Giovanni Fasanella] In che modo veniste contattati, attraverso quale canale?

[Alberto Franceschini] Attraverso il giro di «Controinformazione», il giornale che ci fiancheggiava. In particolare tramite un compagno dell'università di Trento, Aldo Bonomi, il sociologo, che lavorava in redazione. Disse ad Antonio Bellavita, direttore del giornale, che i Servizi segreti israeliani volevano un contatto con noi. E Bellavita girò a noi il messaggio. Noi lo prendemmo subito sul serio, perché Aldo era uno che sapeva molte cose interessanti e in passato ci aveva trasmesso informazioni preziose.

[Giovanni Fasanella] Che genere di informazioni?

[Alberto Franceschini] Nel 1972, ci aveva fornito le fotografie di una manifestazione promossa per il 25 aprile dai Centri di resistenza democratica di Edgardo Sogno e dalla Federazione volontari della libertà, di cui Sogno era vice presidente (presidente era Paolo Emilio Taviani), a cui aveva partecipato anche Carlo Fumagalli. Noi, Fumagalli, allora non sapevamo nemmeno chi fosse Bonomi, indicandocelo nelle fotografie, ci fece capire che era un personaggio importantissimo, da tenere d'occhio. E poi ci aveva dato informazioni anche su Pisetta [il primo "pentito" delle BR], dicendoci dove avremmo potuto rintracciarlo.

[Giovanni Fasanella] Qual era la fonte di Bonomi?

[Alberto Franceschini] Prima di venire da noi, Bonomi era anarchico. Nel maggio 1973, Gianfranco Bertoli, anarchico o sedicente tale, aveva compiuto l'attentato alla Questura di Milano. Ed era saltato fuori che, un paio di anni prima, Bonomi aveva aiutato Bertoli, ricercato per un altro reato, facendolo espatriare in Israele. Vennero a raccontarcelo i suoi ex compagni. Siccome nelle Br Bonomi faceva parte del mio settore, la «controrivoluzione», io lo chiamai e gli feci questo discorso: «Guarda che gli anarchici ci raccontano delle brutte storie sul tuo conto. Tu che hai da dire?». E lui mi rispose: «Io vivo di informazioni. Però, siccome sono un compagno, a voi le do gratis». Dopo quell'episodio, io non lo incontrai più, perché non sapevamo bene come valutarlo. Però lui rimase nella redazione di «Controinformazione».

[Giovanni Fasanella] Torniamo agli israeliani: qual era esattamente il loro messaggio?

[Alberto Franceschini] In realtà furono due, i contatti. La prima volta Bellavita ci disse semplicemente che gli israeliani erano interessati a prendere un contatto con le Br. Noi rifiutammo. La seconda volta, il messaggio, affidato a Bellavita tramite Bonomi, era questo: non vogliamo dirvi che cosa fare, a noi interessa solo che voi esistiate, e noi vi diamo armi e denaro. Per dimostrare che facevano sul serio, gli israeliani ci avevano dato i nomi di tre operai che stavano per infiltrarsi nelle Br. Erano tre operai della Fiat Rivalta. Ed era vero che stavano per infiltrarsi. Ma, all'offerta, rispondemmo nuovamente no.

[Giovanni Fasanella] Avete mai scoperto chi aveva affidato quel messaggio a Bonomi? Se si trattava di una fonte diretta dei Servizi israeliani o se, invece, era arrivato attraverso canali indiretti?

[Alberto Franceschini] Questo non lo so. Bellavita però ci disse che, nel caso in cui avessimo accettato, il canale per l'incontro sarebbe stato un medico milanese.

[Giovanni Fasanella] E lei sa chi era questo medico?

[Alberto Franceschini] Per qualche tempo ho pensato anche al padre di Duccio Berio. Poi, negli atti dell'inchiesta del giudice istruttore di Milano Antonio Lombardi sull'attentato alla Questura di Milano, ho scoperto che Bonomi aveva un rapporto molto stretto con Rolando Bevilacqua, medico di Sovico, paesino vicino Milano, agente confesso del Mossad in Italia. Per cui sono portato a pensare che questi fosse anche il canale che avrebbe dovuto metterci in contatto con il Mossad. Ma Bevilacqua, purtroppo, è morto alcuni anni fa".

Riassumendo...

I contatti tra BR e Mossad tra il 1972 e il 1975 sarebbero stati tre. Due di questi sarebbero avvenuti quando alla guida dell'organizzazione c'erano Curcio, Franceschini e Cagol; i contatti, a detta degli ex terroristi, avrebbero avuto un esito negativo. Un terzo incontro di esito incerto sarebbe invece avvenuto all'indomani del blitz di Pinerolo e la morte di Mara Cagol, quando alla guida dell'organizzazione era ormai asceso Mario Moretti.

Curiosa in tal senso un'affermazione del democristiano Giovanni Galloni (ex vicepresidente del CSM) fatta ai microfoni di RaiNews24 nel luglio del 2005:

Io non posso dimenticare un discorso che ebbi con Moro poche settimane prima del suo rapimento [16 marzo 1978]. Discutevamo delle BR, delle difficoltà di trovare i covi delle BR, e Moro mi disse... «La mia preoccupazione è questa: che io ho per certa la notizia che i servizi segreti sia americani sia israeliani hanno degli infiltrati all'interno delle BR; però non siamo stati avvertiti di questo, perché se fossimo stati avvertiti probabilmente i covi li avremmo trovati».

A dare ulteriore credibilità alla testimonianza di Galloni c'è un documento dello Sdece (il vecchio acronimo del servizio d'informazioni estero francese) pubblicato nel 1977 dal direttore della rivista "Osservatore Politico", Carmine Pecorelli.

"Nel 1973", si legge nel documento, "a Bruxelles, dietro gli organismi ufficiali della Quarta Internazionale, è sorta una centrale rivoluzionaria mondiale che i servizi politico-militari occidentali hanno indicato col sigla TT [Think-Tank] [...] in questa struttura operano congiuntamente trotskisti filoamericani e israeliani del Mossad, l'agguerritissimo servizio segreto di Tel Aviv, al fine di impedire che in senso a movimenti extraparlamentari europei possa prevalere la componente filo-araba".

Come andremo a vedere in seguito, Hyperion, la “scuola di lingue” parigina da dove il Superclan di Simioni (una volta fuggito dall'Italia) comincerà a tessere le sue trame, disponeva di alcune “filiali” in diverse città europee: una di queste, la Eurologos, operava (e opera tutt'oggi) proprio a Bruxelles.

Pinerolo, Moretti e...

Durante i giorni del sequestro Sossi, un ufficiale dei carabinieri di Torino era entrato in rapporti con un ex frate, tale Silvano Girotto, il quale a sua volta era in rapporti con le Br. Il 24 maggio 1974 (cioè pochi giorni dopo che i brigatisti avevano rilasciato il magistrato genovese [Sossi]) era stato costituito a Torino, presso la Brigata dei carabinieri comandata dal generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, un apposito Nucleo speciale di polizia giudiziaria antiterrorismo. L'iniziativa era stata assunta dopo un colloquio di Dalla Chiesa col ministro dell'Interno Paolo Emilio Taviani, cui aveva appunto fatto seguito l'ordine del comandante generale dell'Arma, generale Enrico Mino, per la «costituzione in Torino» del Nucleo speciale [...]. L'organico del Nucleo speciale comprendeva il tenente colonnello Giuseppe Franciosa (comandante), 6 ufficiali inferiori e 33 sottufficiali, ed era integrato da due agenti del Sid e da due ispettrici di polizia assegnate dal Viminale; doveva operare di concerto con l'autorità giudiziaria, e insieme ad analoghi reparti di Pubblica sicurezza (alle dipendenze del vicequestore Guglielmo Carlucci) e della Guardia di finanza. Il Nucleo speciale dell'Arma - primo esperimento di coordinamento interforze nella lotta al terrorismo - era appunto agli ordini del generale Dalla Chiesa. [...]. L'8 settembre 1974 i carabinieri del Nucleo speciale di alla Chiesa, grazie all'infiltrato Silvano Girotto, avevano arrestato a Pinerolo (in provincia di Torino) i capi brigatisti Curcio e Franceschini. In un comunicato, scritto da Mara Cagol, le Br avevano affermato che i due erano «caduti nelle mani del Sid» e denunciato la delazione di Silvano Girotto. Mentre la Cagol e Franceschini avevano subito diffidato di Girotto, Curcio aveva incontrato “frate Mitra” una prima volta il 28 luglio insieme a Mario Moretti. Entrambi gli incontri erano stati pedinati e fotografati dai carabinieri. Dopo quel secondo incontro, Moretti si era detto propenso a coinvolgere Girotto nell'organizzazione, e anche grazie all'avallo morettiano era stato fissato un terzo incontro fra i capi Br e Girotto (come i precedenti alla stazione ferroviaria di Pinerolo) per domenica 8 settembre. Ma il 6 settembre - prima del nuovo incontro tra le Br e “frate Mitra” - il brigatista Enrico Levati era stato messo in allarme da una telefonata anonima giunta alla moglie: «Curcio non deve andare all'appuntamento con Girotto, è una trappola, un'imboscata». Levati non aveva un rapporto diretto con Curcio e i capi brigatisti, così aveva riferito l'informazione a Milano, negli ambienti “fiancheggiatori” della Pirelli e della Sit-Siemens. Sabato 7 settembre il vertice brigatista si era riunito a Parma, presenti Curcio, Franceschini e Moretti. Era stato fatto un bilancio del sequestro Sossi, al termine del quale era stato deciso di estromettere Moretti dal Comitato esecutivo brigatista perché colpevole di avere assunto posizioni troppo radicali durante il sequestro del magistrato reclamandone l'uccisione. Tornato a Milano, Moretti aveva appreso da Attilio Casaletti l'allarme di Levati, e i due erano subito tornati a Parma per avvertire Curcio. Ecco come Moretti racconterà questo cruciale frangente: «Suono il campanello [della casa che ospita Curcio, ndr], non funziona. Dobbiamo avvertirlo assolutamente, cerchiamo di farci sentire, ma la casa non ha finestre sul davanti e non possiamo metterci a urlare in piena notte davanti a una base. Nessuno ci sente. Ma non può sfuggirci, dovrà uscire molto presto per andare a Pinerolo [all'appuntamento con Girotto, ndr], ci mettiamo in macchina davanti al portone e aspettiamo. Dopo qualche tempo ci viene in mente che, se nessuno risponde, è forse perché Curcio ha cambiato idea e se ne è andato a Torino, nella base dove sta con Margherita... Nelle poche ore che

rimangono non possiamo fare niente per arrivarci. Rimaniamo a Parma fino all'alba e quando siamo certi che li Curcio non c'è, andiamo sulla strada per Pinerolo... Non lo vediamo. E dopo un'ora non resta che andarcene: o ha saltato l'appuntamento o ha fatto un'altra strada, e in questo caso la frittata è fatta». Da parte sua, Curcio dirà poi di avere «condotto una serie di indagini per capire la meccanica» del mancato allarme, e nonostante le incongruenze del racconto di Moretti riterrà di attribuire a quest'ultimo solo «una certa sbadataggine e smemoratezza». Meno indulgente con Moretti sarà Franceschini: «Invece di girare avanti e indietro per mezza Italia, come aveva raccontato, avrebbe potuto, semplicemente, attenderci sulla strada che portava al luogo dell'appuntamento (conosceva il percorso che avremmo seguito e la macchina che avremmo usato) per avvisarci del pericolo che stavamo per correre». Girotto riterrà «incredibile che chi giunse a gestire il sequestro Moro avesse così mancato di fantasia in quel momento!». L'8 settembre i carabinieri di Dalla Chiesa avevano fotografato l'arrivo di Curcio e Franceschini alla stazione di Pinerolo, e avevano fotografato anche le operazioni dell'arresto dei due capi brigatisti. Insieme a quelle scattate durante i due precedenti incontri, le varie decine di foto finiranno agli atti del processo torinese alle Br, documentando tutti gli incontri di Girotto con i brigatisti, anche quello del 31 agosto cui aveva partecipato Moretti. Il quale, proprio in seguito all'arresto di Curcio e Franceschini, era stato riammesso nel Comitato esecutivo brigatista, diventando di fatto il leader delle Br. Il generale Dalla Chiesa confermerà alla Commissione parlamentare Moro di avere fatto fotografare tutti gli incontri dei brigatisti con "frate Mitra". [...]. E' dunque inspiegabile che i carabinieri, benché in possesso della fotografia di Moretti, non siano mai riusciti ad arrestarlo; così come è inspiegabile perché quelle foto di Moretti siano poi scomparse dagli atti del processo di Torino alle Br. E un mistero rimarrà il fatto che Moretti sia stato il solo di tutti i brigatisti storici a non essere fra gli imputati al processo torinese, né verrà mai coinvolto in alcuna inchiesta giudiziaria prima del delitto Moro: solo il 16 marzo 1978 la sua foto - mai pubblicata nei precedenti bollettini delle ricerche del ministero dell'Interno - comparirà fra quelle dei venti terroristi sospettati di aver preso parte al sequestro del presidente democristiano(45).

Piuttosto eloquente un'ennesima testimonianza resa sempre da Silvano Girotto in una delle tante udienze della Commissione stragi: "Dopo il secondo incontro [con Curcio e Moretti] mi sentii con il mio contatto [il capitano dei carabinieri Gustavo Pignero] uomo del generale Dalla Chiesa. Gli esposi le mie convinzioni e il fatto che, semplicemente fingendo di entrare in clandestinità con loro, un reato da nulla, avrei potuto farli prendere tutti. Compreso Moretti". "Se solo avessero voluto", continua Girotto, "Moretti non sarebbe mai diventato né una primula rossa, né l'artefice del sequestro Moro e della strage di via Fani".

Resta però la domanda principale: chi aveva avvertito Enrico Levati della trappola di Pinerolo?

"Secondo il magistrato torinese Luigi Moschella, «c'era qualcuno in ambiente qualificato che aveva interesse a che le scorrerie delle Br continuassero e che cercò quindi di evitare l'arresto di Curcio... Possiamo credere che le Br avessero un informatore all'Ufficio affari riservati». L'ipotesi di Franceschini invece è un'altra: «Sono sempre stato convinto, pur senza averne elementi di prova, che solo gli israeliani potevano aver fatto quella telefonata [a Levati, ndr]: perché erano in ottimi rapporti con carabinieri e servizi segreti, e - come avevano dimostrato offrendoci armi - per nulla ostili all'attività delle Br»"(46).

Che gli israeliani fossero “in ottimi rapporti con carabinieri e servizi segreti” non era certo una novità. All’interno del Sid infatti c’erano due correnti distinte: una “filo araba” rappresentata dal generale Miceli legato storicamente ad Aldo Moro, mentre un’altra “filo israeliana” che dipendeva dal generale Gianadelio Maletti ed aveva come terminale politico Giulio Andreotti.

Un’ennesima curiosità: “Pochi giorni dopo l’arresto di Curcio e Franceschini, il generale Miceli, capo del Sid, arrestato su mandato del giudice istruttore di Padova Giovanni Tamburino nell’ambito dell’inchiesta sulla Rosa dei venti, nel corso di un interrogatorio dinnanzi allo stesso giudice istruttore [...] aveva dichiarato, in apparente contraddizione con l’arresto dei due dirigenti delle Br: «Ora non sentirete più parlare di terrorismo nero, ora sentirete parlare soltanto di quegli altri»”(47).

Un’apparente contraddizione che in realtà contraddizione non era. Spiega ancora Franceschini a Giovanni Fasanella:

“[Alberto Franceschini] Dopo il nostro arresto, la riunione della direzione strategica non venne disdetta, si tenne regolarmente quel 22 settembre. Solo che Moretti non si dimise, né chiese di tornare a svolgere lavoro politico nelle brigate di fabbrica. Rilanciò: disse che io e Curcio eravamo degli ingenui, che giocavamo a fare la rivoluzione, che occorreva cominciare a fare sul serio.

[Giovanni Fasanella] I discorsi di Simioni...

[Alberto Franceschini] Appunto. Due date segnano l’inizio dell’ascesa degli uomini del Superclan al vertice delle Brigate rosse: 8 settembre 1974, giorno del nostro arresto; e 22 settembre dello stesso anno, giorno della controffensiva morettiana all’interno della direzione strategica”(48).

Sempre secondo Franceschini infatti, il ritorno di Moretti nelle BR (avvenuto nel 1971) dopo una sua breve esperienza nel Superclan, faceva parte della strategia di Simioni e soci.

“Oggi”, continua Franceschini, “sono sicuro che gli dissero di tornare, perché Simioni non aveva rinunciato al suo disegno: riprendersi le Brigate rosse. Perciò aveva bisogno di una quinta colonna dentro l’organizzazione”(49).

A sostegno della tesi di Franceschini arriva il più improbabile dei candidati, ovvero l’ex generale piduista del Sismi Antonio Cornacchia. Secondo Cornacchia infatti, Moretti era «l’uomo di fiducia dei “docenti parigini” della scuola di Simioni».

Moretti, come suo solito, smentisce categoricamente: “Con Simioni avevamo chiuso fin dal Cpm, non lo vedemmo più e apprendemmo dai giornali che era finito a Parigi”(50).

Smentite a parte però, c’è un dato di fatto incontrovertibile: dopo l’arresto di Curcio e Franceschini (8 settembre 1974) e la morte di Mara Cagol (5 giugno 1975), Moretti diventa a tutti gli effetti il leader indiscusso delle BR, ed è proprio con questo cambio di guardia che le BR cominciano ad “alzare il tiro”.

A pochi giorni dall'omicidio del procuratore Francesco Coco e della sua scorta (omicidio che sancisce ufficialmente l'escalation di violenza brigatista), il generale Gianadelio Maletti, ex capo del reparto "D" del SID, rilascia la seguente intervista al giornalista Lino Jannuzzi: è il 20 giugno 1976.

“Domanda: Quand'è che lei si è occupato per l'ultima volta delle Brigate rosse?”

Risposta: Nell'estate del 1975, tra luglio e settembre, mi pare, poco prima di lasciare il comando del «D».

D: Dunque, poco dopo l'uccisione di Margherita Cagol. Allora, l'organizzazione era ormai scompaginata...

R: Sì, ma avemmo sentore di un tentativo di riorganizzazione e di rilancio sotto altre forme...

D: Quali forme?

R: Sotto forma di un gruppo ancora più segreto e clandestino, e costituito da persone insospettabili, anche per censo e per cultura, e con programmi più cruenti...

D: Più cruenti come?

R: Fino a quel momento i brigatisti non avevano ancora sparato, se non costretti, e per difendersi e per sottrarsi alla cattura. Questa nuova organizzazione partiva col proposito esplicito di sparare, anche se non ancora di uccidere. [...].

D: Era sempre gente, diciamo così, di sinistra?

R: Arruolavano terroristi da tutte le parti, e i mandanti restavano nell'ombra, ma non direi che si potessero definire «di sinistra». Nel complesso era gente piuttosto diversa, anche per estrazione sociale e culturale, dalle primitive Brigate rosse”.

Un chiaro riferimento alla presa di potere del Supeclan all'interno dell'organizzazione brigatista.

L'esodo dei superclandestini

Tra la seconda metà del 1974 e i primi mesi del 1976, il gruppo di Simioni si trasferisce in quel di Parigi, dove darà vita alla scuola di lingue Agorà (poi Hyperion). In realtà, la fantomatica scuola di lingue gestiva le relazioni internazionali delle BR: aveva contatti con l'IRA, l'ETA, la RAF e l'OLP; conosceva i canali per l'approvvigionamento di armi e dava protezione ai latitanti.

Dal libro “Chi manovrava le Brigate rosse?": “Nell'aprile del 1976, stando alle dichiarazioni di Vanni Mulinaris, ciascuno dei futuri fondatori dell'istituto Hyperion trovò lavoro impartendo lezioni private, pubblicizzate attraverso annunci. Il gruppo, per contenere le spese da sostenere, prese in affitto un unico grande appartamento in un quartiere in cui già da qualche tempo era andato ad abitare qualcuno dei suoi membri. Il 21 ottobre 1976 venne fondata da Giulia Archer, sentimentalmente legata a Simioni, l'associazione Agorà, con sede al n.10 di rue Lucienne, ma il 15 dicembre dello stesso anno la Archer rassegnò le dimissioni da presidente, pur continuando a prestare la sua opera come insegnante di lingua inglese. Al suo posto subentrò Françoise Marie

Tuscher, altro membro del Superclan. In seguito, il 24 agosto 1977, l'associazione cambiò nome tramutandolo in Hyperion. [...]. Il cambio di nome dell'associazione da Agorà a Hyperion fu comunicato con un documento pubblicitario datato 15 settembre 1977. La motivazione era dovuta all'esistenza di un'altra società con stesso nome e funzione omologa. Il foglio portava la firma della Tuscher. Hyperion, nome che significa «colui che precede il sole», era nella mitologia greca uno dei dodici titani, figlio di Urano e Gea, dio della vigilanza e dell'osservanza; ma Hyperion è anche il protagonista dell'omonimo romanzo di Holderlin, che, di fronte alle rovine di Atene, trova la forza di partecipare alla guerra per la liberazione della Grecia dai turchi nel 1770. Hyperion, dopo aver ricevuto una lettera in cui gli viene comunicato il decesso della sua amata, comincia a viaggiare senza meta fin quando, rientrato in Grecia, inizia una via da eremita, riscopre la bellezza della natura nella quale sente risuonare la voce della sua amata e riesce a superare la tragicità della sua solitudine. E proprio il tema della solitudine dell'uomo contemporaneo era uno dei principali argomenti di interesse del gruppo dell'Hyperion. Dato il successo delle iniziative e l'aumento dei partecipanti ai corsi, la scuola decise di trasferirsi al n. 27 di Quai de la Tournelle, nel quartiere latino. Il gruppo godette sin dal suo approdo in Francia, della protezione dell'Abbé Pierre, zio della Tuscher, il quale disponeva di una catena di proprie amicizie, prestigiose e rilevanti (come quella con il gollista Jacques Chaban Delmas), costruite e coltivate nel tempo, appartenenti sia alla destra tradizionalista che alla sinistra francese e internazionale. Stando alle dichiarazioni di Giovanni Codini, membro del gruppo, l'Hyperion attraverso l'Abbé Pierre fruiva di una serie di contatti privilegiati che potevano arrivare sino al presidente francese Giscard d'Estaing e al re del Marocco. Per farsi pubblicità, Hyperion organizzò serate culturali intorno a temi legati allo studio delle lingue e dell'arte: «Il pittore inglese Turner», «Pasolini», «La vita quotidiana in California», «La canzone popolare italiana», «William Blake poeta e visionario», «Il femminismo in Italia», sono alcuni titoli di questi incontri. La maggior parte degli insegnanti agli inizi svolse anche un secondo lavoro, babysitting, traduzioni, segreteria, contabilità, autista, interprete per turisti, animazione, marketing. In tal modo, il gruppo fece fronte alle spese iniziali per l'avvio della scuola, la cui attività iniziò anche grazie a donazioni fatte da parenti e amici come da contributi di conoscenti facoltosi residenti in Italia, direttamente interessati al progetto. Tra loro figurò anche l'ingegnere Cesare Rancilio preso il quale lavorava Savina Longhi. Ma sui membri fondatori di questa scuola affiorarono particolari che rafforzarono la convinzione che ci si trovasse di fronte a personaggi che si muovevano con facilità nei palazzi del potere. Alcuni di loro usufruivano di particolari permessi di soggiorno rilasciati dall'ambasciatore italiano presso l'OCSE. Probabilmente, Berio e gli altri del Superclan riuscivano a ottenere quei permessi attraverso Savina Longhi, già assistente del segretario generale della NATO Brosio. Longhi che, come precedentemente detto, nel 1970 aveva anche procurato al gruppo la casa colonica di Leivi in provincia di Genova, in cui, stando alle dichiarazioni di Alberto Franceschini, Simioni aveva confessato a lui e a Curcio di essere stato l'organizzatore dell'attentato all'ambasciata americana di Atene del 2 settembre 1970. La Longhi era stata a Parigi già nel 1967 come collaboratrice di Brosio, all'epoca console d'Italia, e già allora era munita di un NOS (Nulla osta di sicurezza) di elevato grado nell'ambito del segretario della NATO, che le dava accesso a materiale, informazioni e documenti segreti o riservati. Successivamente, seguendo Brosio, si trasferì a Bruxelles, ma nel 1970 rientrò in Italia cominciando a lavorare nella Savoia assicurazioni di Milano, scomparendo pochi giorni prima della rapina al portavalori di cui abbiamo già fatto cenno. La Longhi fu, insieme a Duccio Berio, tra i primi del gruppo a espatriare in Francia, a Parigi, lavorando come traduttrice presso la CEE. Duccio Berio, di origine ebraica e figlio del diplomatico Adolfo, entrò in Francia nell'ottobre 1976 in

possesto di una carta della CEE, rilasciata dall'OCSE [Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico] e valida fino al 21 dicembre 1981. Contemporaneamente a lui anche Rita Cauli [anche lei di origine ebraica], collaboratrice di Antonio Bellavita alla rivista Controinformazione, ottenne un permesso di soggiorno CEE rilasciato dall'OCSE, valido fino al 31 marzo 1980. Lavorava in qualità di impiegata al Centro nazionale arti grafiche Pompidou (uno degli enti finanziatori dell'Hyperion). [...] Su di lei gravarono fondati sospetti che, insieme a Bellavita (già rifugiatosi in Francia nell'ottobre 1974) e a Berio, avesse preso parte a una organizzazione in grado di procurare, attraverso il Partito socialista francese, permessi di soggiorno per chi era inquisito in Italia per fatti di banda armata e altro, in particolare per quanti saranno inquisiti o latitanti a seguito dei provvedimenti emessi il 7 aprile 1979 nel corso dell'inchiesta sull'Autonomia condotta dal giudice istruttore di Padova Pietro Calogero. In quell'occasione, vennero arrestati i maggiori esponenti di Autonomia operaia, tra cui Toni Negri a Padova, Emilio Vesce a Milano e Oreste Scalzone a Roma, sospettati di essere il cervello organizzativo delle Brigate rosse. E' in questa inchiesta, passata alla storia come il «Caso 7 aprile», che si scoprirono legami tra le Brigate rosse e l'istituto di lingue Hyperion”.

Queste sono le parole pronunciate (nel 2010) per il libro “Terrore rosso” dall'attuale procuratore generale di Venezia Pietro Calogero:

P.C. - Approfondendo le indagini sulle origini di Potere Operaio e Autonomia, avevo scoperto contatti tra alcuni esponenti di queste organizzazioni e un gruppo di persone che nel 1969-70 avevano militato nel Collettivo Politico Metropolitano. Nel 1970 il Collettivo si scisse per divergenze sulle modalità di attuazione del processo rivoluzionario: Renato Curcio, Mario Moretti e Alberto Franceschini fondarono le Brigate Rosse, gli altri esponenti del Collettivo, Corrado Simioni, Duccio Berio e Vanni Mulinaris, sparirono. Cercai qualche informazione su queste figure di primo piano che non erano entrate a far parte delle Br, sospettando che non avessero abbandonato l'idea della lotta armata ma che avessero scelto una strada diversa. Mi trovai però di fronte al buio più completo. Questa totale mancanza di tracce su di loro, come avessero troncato i legami con tutto quel che stava loro intorno, accrebbe i miei sospetti. La svolta avvenne con un colpo di fortuna. In una conversazione casuale con una conoscente mi giunse una traccia: Vanni Mulinaris era a Parigi e aveva un impiego presso la scuola di lingue Hyperion. [...] Partendo da quella esile traccia diedi incarico [...] [al] commissario Luigi De Sena, allora dirigente della Squadra Mobile di Roma, di indagare su Hyperion. Riuscii ad ottenere che De Sena venisse accreditato presso i Renseignements généraux, l'omologo francese dell'Ucigos, il dipartimento che già negli anni Settanta si occupava delle operazioni di polizia di prevenzione. Dalle intercettazioni telefoniche sull'utenza di Hyperion emerse che la scuola di lingue aveva anche un'altra sede, in una villa alla periferia di Rouen, in Normandia. Però quando De Sena e gli uomini dei Renseignements généraux tentarono di intercettare anche quell'utenza, si trovarono davanti a una cortina di ferro. I telefoni non erano intercettabili, e un triplice anello concentrico di sensori molto sofisticati rendeva impossibile l'avvicinamento alla villa per effettuare intercettazioni ambientali. Era chiaro che Hyperion era la struttura superprotetta di un servizio di informazioni di carattere internazionale, con compiti di supervisione e di controllo su gruppi che praticavano la lotta armata.

Silvia Giralucci - Intende dire la Cia?

P.C. - Verosimilmente. Era uno scenario nuovo e inaspettato, tanto che i funzionari dei Renseignements généraux fecero presente che, per poter proseguire le indagini, era necessario chiedere l'autorizzazione del ministro dell'Interno francese, che era all'oscuro dell'esistenza di quella struttura segreta.. L'autorizzazione arrivò, e la sede parigina riservò altre sorprese. Le intercettazioni telefoniche permisero di individuare una terza sede di Hyperion a Bruxelles. Una missione di De Sena con i colleghi francesi in Belgio - dove ebbero la collaborazione dei servizi segreti - portò a individuare l'esistenza di una quarta scuola di lingue Hyperion, a Londra. Mandai De Sena, assieme al commissario Ansoino Andreassi della Digos della Questura di Roma, a indagare nella capitale britannica. Le notizie in loro possesso erano però scarse, non sapevano neppure l'indirizzo di questa sede londinese di Hyperion. Chiesero aiuto ai colleghi di Scotland Yard, a cui comunicarono acquisizioni e ipotesi investigative. Erano appena passati due giorni dal loro arrivo a Londra quando, verso sera, De Sena mi chiamò molto agitato dall'albergo: rientrando aveva trovato la stanza completamente a soqquadro. Non era stato asportato nulla. Non c'erano dubbi sul fatto che si fosse trattato di un avvertimento dell'ufficio di polizia londinese, che evidentemente non intendeva collaborare. Dissi a De Sena che il rischio era troppo alto ed abbandonammo il troncone britannico dell'indagine.

S.G. - Però restavano gli altri. Come andò a finire?

P.C. - Appena poche settimane dopo una fuga di notizie, probabilmente orchestrata dai servizi segreti italiani, portò alla fine delle indagini su Hyperion. Accadde che dopo il 7 aprile, al momento di decidere sulla formalizzazione dell'istruttoria, il troncone dell'inchiesta riguardante Autonomia come organizzazione nazionale fu da me trasferito a Roma. E a Roma purtroppo cadde il segreto. Il 24 Aprile 1979 il Corriere della Sera pubblicò un dettagliato articolo [...] dal titolo "Secondo i servizi segreti era a Parigi il quartier generale delle Brigate Rosse". La stessa sera, durante la trasmissione "Notturmo dall'Italia" della Rai, la notizia venne ripresa: si parlava di collegamenti anche in altre città europee e, contestualmente, si faceva il nome di Toni Negri, oltre a quelli di Simioni, Mulinaris e Berio. La fuga di notizie ebbe conseguenze serie. Dopo pochi giorni i colleghi dei Renseignements généraux comunicarono ai funzionari di polizia romani che l'inopportuna fuga di notizie li poneva in forte imbarazzo, per cui interrompevano ogni collaborazione. Poiché un organo di polizia non poteva compiere indagini all'estero se non tramite l'Interpol o in collaborazione con la polizia locale, anche gli uomini della Questura di Roma si videro costretti a sospendere ogni attività.

Proprio alla questura di Roma, qualche tempo dopo, salterà fuori un documento dell'Ucigos in cui si afferma che Hyperion era "uno dei più importanti uffici di rappresentanza della Cia in Europa"(51).

Ascoltato in Commissione Moro nel novembre del 2015, l'ex magistrato Calogero rivelerà l'ultimo tassello per comprendere a pieno il mosaico del terrorismo di quegli anni: "Era il giugno '79, il colonnello Pasquale Notarnicola mi disse che il Sismi conosceva tutti i piani dei gruppi eversivi di destra e di sinistra; avevano vere e proprie mappe, monitoravano tutti, sapevano ogni loro mossa, mi fece vedere una enorme mole di documenti su informatori e infiltrati, specie veneti, di destra e di sinistra. Non potei mai utilizzare quelle notizie che mi davano piena ragione perché Notarnicola rappresentava l'ala minoritaria del servizio da cui non ebbi nessun aiuto".

Questo tipo di strategia d'infiltrazione e provocazione adottata da numerosi apparati d'intelligence nei confronti dei gruppi della sinistra radicale, era stata già delineata nel famigerato "US Army Field Manual 30-31B". Il documento, stampato nel marzo del 1970 e firmato dal generale William Westmoreland (al tempo capo di Stato maggiore delle forze armate degli USA) è stato rinvenuto nel 1981 in una valigetta della figlia di Licio Gelli.

Quel documento, a detta dello stesso Gelli, proveniva direttamente dalla CIA(52).

"Può capitare", si legge nella direttiva dell'esercito statunitense, "che i governi dei paesi ospiti dimostrino una certa passività o indecisione nei confronti dell'eversione comunista o comunque di ispirazione comunista, e che reagiscano con inadeguato vigore alle proiezioni dei Servizi trasmesse dalle agenzie Usa. Tali situazioni si verificavano particolarmente quando l'insorgenza cerca di acquisire un vantaggio tattico astenendosi temporaneamente da azioni violente, coltivando quindi in seno alle autorità del paese ospite un falso senso di sicurezza. In questi casi i Servizi dell'esercito Usa debbono avere i mezzi per lanciare particolari operazioni atte a convincere i governi dei paesi ospiti e l'opinione pubblica della realtà del pericolo dell'insorgenza e della necessità delle azioni per contrastarla. A questo fine, i Servizi dell'esercito Usa dovrebbero cercare di penetrare l'insorgenza mediante agenti in missioni particolari e speciali con il compito di formare gruppi d'azione tra gli elementi più radicali dell'insorgenza. Quando il tipo di situazione prospettata poc'anzi si verifica, tali gruppi, i quali agiscono sotto il controllo dei Servizi dell'esercito Usa, dovrebbero essere usati per lanciare azioni violente o non violente, a seconda della natura delle circostanze [...]. Nei casi in cui l'infiltrazione da parte di tagli agenti nel gruppo guida dell'insorgenza non sia stata efficacemente attuata, si possono ottenere gli effetti summenzionati utilizzando le organizzazioni di estrema sinistra".

Scrive il giornalista Gianni Cipriani: "L'ipotesi", anche in base alle considerazioni fatte in precedenza sulle ingerenze israeliane, "è che tramite Hyperion americani e israeliani siano riusciti - direttamente o no - a tenere una «finestra» aperta sulle attività di diverse organizzazioni, in qualche modo riuscendo a inserirsi anche nei rapporti tra Olp [Organizzazione per la Liberazione della Palestina] e altri gruppi. E che tramite Superclan siano riusciti a controllare almeno una parte della strategia brigatista"(53).

Un'idea molto simile a quella esposta dal sopracitato Pietro Calogero, il quale afferma che "attraverso l'osservatorio che le sedi dell'Hyperion garantivano in tre delle principali capitali europee [Parigi, Londra e Bruxelles], l'intelligence statunitense si era posta nella condizione di esercitare un controllo non formale su personaggi e itinerari del terrorismo di sinistra in Italia e, in relazione ad esso, di adeguare la politica di contenimento dell'avanzata, nel nostro territorio, del più forte partito comunista dell'Occidente"(54).

Hyperion e il sequestro Moro

Assiduo frequentatore della realtà parigina era, guarda caso, Mario Moretti. Scrive a riguardo il giudice Carlo Mastelloni: "Processualmente, si ritiene provato che Moretti abbia effettivamente coltivato a Parigi rapporti diretti con Simioni, Berio, Mulinaris, sicuramente fino all'aprile 1979, periodo in cui l'Hyperion [...] e gli imputati predetti, d'improvviso comparvero sulla stampa"(55).

A questo proposito il generale Dalla Chiesa (difronte alla Commissione Moro) sarà categorico: «Moretti se ne andava tranquillamente in Francia senza che nessuno se ne accorgesse».

In realtà se ne erano accorti in tanti, in primis proprio i francesi.

“Fra i grandi servizi”, scrive Rosario Priore, “credo che qualcosa sapessero i francesi. Ce lo dissero proprio elementi di una struttura di polizia e di intelligence parigina, che incontrammo all’epoca dell’inchiesta Moro in una delle tante rogatorie nei vari paesi europei. Ci riferirono che nel febbraio del 1978 si era venuto a sapere che era in corso la preparazione del sequestro di un uomo politico italiano”(56).

Fra gli altri grandi servizi che sapevano c’era sicuramente la Stasi (il servizio segreto della Germania dell’Est), la quale, tramite la Raf(57), poteva conoscere in presa diretta le azioni dei terroristi nostrani.

Cito sempre dal libro “Intrigo internazionale” di Fasanella e Priore:

“[Rosario Priore] Il «compromesso storico» tra la Dc e il Pci minava alla base l’unità del comunismo internazionale: era un gioco troppo pericoloso, e si faceva di tutto per impedirne la realizzazione. Quella politica era una pugnalata morale all’ideologia del comunismo sovietico. Ma, attenzione, dava fastidio anche a molte forze all’interno di quel campo che possiamo definire per comodità il «terzo giocatore», cioè quell’insieme di paesi e forze che giocavano una loro specifica partita rispetto ai due grandi Usa e Urss, e che ha avuto nel tempo diverse estensioni. All’interno di paesi dell’Europa occidentale, per esempio, si era formato anche un «asse socialista» contrario alla politica di Berlinguer.

[Giovanni Fasanella] «Asse socialista»? Che fastidio poteva dare la politica di un Partito comunista che si stava avvicinando sempre più all’area socialista e socialdemocratica? I socialisti, a rigor di logica, avrebbero dovuto gioirne.

[Rosario Priore] In quest’area Berlinguer aveva molti e autorevoli interlocutori. Ma altrettanto numerosi e autorevoli nemici, preoccupati che un Pci moderno, moderato, antisovietico, tagliasse loro l’erba da sotto i piedi. Più che le ragioni ideologiche, pesavano in questo caso le politiche di dominio vere e proprie, il guadagno o la perdita di grosse fette di elettorato.

[Giovanni Fasanella] Un «asse socialista», lei dice. Ma da chi era composto?

[Rosario Priore] Forze all’interno del socialismo francese, intanto. Non dimentichi che la generosità della Francia nei confronti dei nostri terroristi si manifestò in tutta la sua ampiezza proprio dopo l’ascesa all’Eliseo del socialista Francois Mitterrand, nel 1981. Da allora, il socialismo francese, ripercorrendo i passi del nostro Psi degli anni Settanta, prese sotto la sua protezione tutte le organizzazioni e le ideologie che si collocavano alla sinistra del Pci. E poi di quell’«asse socialista» facevano parte anche le socialdemocrazie tedesca e austriaca, quelle scandinave e i laburisti inglesi e israeliani. In questi paesi, laburisti e socialdemocratici erano al governo già negli anni Settanta. E seguivano una loro linea strategica che tendeva a creare, sulla scena mondiale, proprio una sorta di «terzo giocatore» tra America e Unione Sovietica. Una politica che aveva visto

gli albori con Willy Brandt ed era perseguita con Helmut Schmidt, in sostanza quella linea passata alla storia con il nome di Ostpolitik.

[Giovanni Fasanella] Francia, Inghilterra, Germania, Israele, Austria. I timori di alcune componenti politiche interne di quei paesi finivano dunque per coincidere con gli interessi geopolitici degli stati?

[Rosario Priore] Assolutamente sì. Perché il Pci al governo avrebbe spostato ancora di più l'asse della politica estera italiana, accentuando quegli elementi di conflittualità con Francia, Gran Bretagna e Israele”.

Il collante di questa cospirazione “monolitica” contro il compromesso storico di Berlinguer, era dunque l'ascesa del PCI verso posizioni di governo.

Non è un caso infatti che le BR metteranno in atto la loro azione eclatante contro Moro e la sua scorta proprio il giorno in cui era fissata la fiducia al quarto governo Andreotti, governo che da lì a poco tempo avrebbe potuto spalancare le porte di qualche ministero al PCI.

In più, c'è da sottolineare un dato apparentemente innocuo: in quegli anni PCI e DC potevano godere del 75% del consenso elettorale. Per chi voleva un'Italia insicura e instabile, questo dato era una minaccia inaccettabile.

A disarmare questa “minaccia” scendono prontamente in campo gli uomini di Simioni.

“Il giorno stesso del sequestro Moro, il 16 marzo, vennero diramate dal Viminale venti fotografie di presunti brigatisti che potevano aver preso parte all'eccidio di via Fani. Tra queste, compariva quella di Innocente Salvoni, marito di Françoise Marie Tuscher [fondatrice dell'Hyperion e nipote dell'Abbé Pierre]. Due testimoni lo riconobbero come una delle due persone che, verso le 10.45, aveva accompagnato al bar Franco Bonisoli [uno dei partecipanti al blitz di via Fani], proveniente dalla colonna milanese delle BR e facente parte della Direzione strategica con Moretti e Lauro Azzolini”(58).

La foto del superclandestino Salvoni esposta dal Viminale il giorno del sequestro, sarà prontamente tolta la settimana successiva proprio grazie all'intervento del potente prelado Abbé Pierre. Sarà lui a mettere una buona parola sul conto di Salvoni facendo visita alla sede romana della DC in piazza del Gesù.

Qui, tanto per il gusto di ribadire la vera natura dell'istituto parigino (che aveva l'abate tra i suoi principali protettori), va evidenziata un'ennesima “anomalia”. Hyperion, oltre ad avere la benedizione dello zio della Tuscher, poteva vantare della protezione del padre domenicano Félix Andrew Morlion: agente della Cia e fondatore del servizio segreto vaticano Pro Deo.

Di protezioni però, forse, l'istituto “parigino” poteva contarne di più illustri.

“In occasione di un'intervista concessa a [Mario] Scialoja sull'Espresso nel 1983, [Simioni] fece pubblicare una fotografia in cui compariva tra l'Abbé Pierre e papa Giovanni Paolo II”(59).

Ma torniamo alle scorribande di Simioni e soci durante il sequestro dello statista DC.

“Nei primi mesi del 1978 e durante il periodo del sequestro Moro, i fondatori dell’Hyperion aprirono ben due sedi di rappresentanza a Roma, (in via Angelico e in via Nicotera) e una a Milano (in via Albani)”(60).

Secondo il solito, caparbio, ex senatore del Pci Sergio Flamigni, in via Nicotera Hyperion aveva deciso di aprire una sua sede di rappresentanza proprio “nello stesso edificio dove erano domiciliate alcune società di copertura del Sismi”(61).

Esisteva posto più appropriato per un gruppo di ardenti rivoluzionari ?

Qualche tempo dopo il tragico epilogo del sequestro Moro, il 18 marzo 1980, sull’onda dell’inchiesta del giudice Pietro Calogero, Bettino Craxi (ex compagno di partito di Simioni) si lascerà andare a delle insolite dichiarazioni. Elaborando su chi potrebbe manovrare nell’ombra le Br, lo storico leader socialista disse che bisognava «andare indietro con la memoria, pensare a quei personaggi che avevano cominciato a fare politica con noi, poi sono scomparsi», e che «magari sono a Parigi a lavorare per il partito armato».

“Il riferimento era a Simioni e al gruppo Hyperion, ma Craxi smentì poi se stesso, negando l’ovvia interpretazione delle sue parole attraverso una lettera in tal senso indirizzata al latitante Simioni”(62).

Una di quelle persone che avevano capito anzitempo l’influenza che Simioni riusciva ad avere sulle Brigate Rosse, era il generale Dalla Chiesa, che definirà il leader del Superclan “un’intelligenza a monte delle Br”(63).

Dalla Chiesa, che è stato uno dei pochi ad aver provato nel corso degli anni a svolgere una limpida azione di contrasto al terrorismo, e che era a conoscenza di segreti inconfessabili riguardanti il delitto Moro, sarà puntualmente assassinato il 3 settembre 1982 a Palermo da Cosa Nostra.

Secondo lo storico Giuseppe De Lutiis, l’omicidio Dalla Chiesa ebbe “un’altissima valenza destabilizzante sul piano nazionale e internazionale”, ma soprattutto, l’omicidio del generale “non poteva essere stato commissionato né da Totò Riina né da Bernardo Provenzano”(64).

Una storia sintetizzata molto bene da Giuseppe Guttadauro, padrino del mandamento di Brancaccio ed ex aiuto primario dell’Ospedale Civico di Palermo, intercettato al telefono con il suo amico Salvatore Aragona (anche lui medico): «Ma chi cazzo se ne fotteva di ammazzare Dalla Chiesa, andiamo, parliamo chiaro».

«Sono Mario Moretti, mi dichiaro prigioniero politico»

Il 4 aprile del 1981, a Milano, viene arrestato il leader brigatista Moretti.

Ad ereditare i suoi agganci con Parigi, subentra il criminologo Giovanni Senzani: una delle figure più ambigue e complesse dell’intero scenario eversivo di quegli anni.

Senzani, proprio come Simioni, comincia a dedicare anima e corpo al terrorismo poco tempo dopo una sua presunta collaborazione con il già citato Usis. A provare tale legame c’è un documento della Digos di Firenze stilato dal dottor Mario Fasano.

Secondo il collaboratore di giustizia Michele Galati, Senzani era «stato fatto entrare nelle Br da Enrico Fenzi [docente di letteratura italiana presso l'università di Genova] verso la fine del 1975»; entrerà in clandestinità (dopo anni di consulenze al Ministero della Giustizia) quattro anni più tardi.

“La data della sua adesione alle BR”, scrive lo storico Giuseppe De Lutiis, “è importante, [...] soprattutto in riferimento al sequestro Moro: per quel periodo in Commissione stragi fu adombrata l'ipotesi di un ruolo di Senzani come consulente delle forze investigative di Firenze, mentre, per altri versi, è legittimo il sospetto che egli possa essere stato anche il «grande inquisitore», cioè l'uomo che interrogava direttamente Moro o che, da Firenze, preparava le domande da porre allo statista”(65).

Firenze, città sospettata da Giovanni Pellegrino (ex presidente della Commissione Stragi) di essere stata la base del «cervello politico» che gestì il sequestro del politico pugliese, è anche la chiave per comprendere i legami di Senzani con gli apparati di sicurezza.

Secondo il generale Pasquale Notarnicola, ex capo del controspionaggio del Sismi, “Senzani era stato fermato a Genova nel 1978, poco dopo il sequestro Moro. A Genova avevano chiesto un'informativa al controspionaggio di Firenze, città nella quale abitava Senzani prima di darsi alla latitanza. E il controspionaggio lesinò le informazioni”(66).

Questa preziosa testimonianza va letta alla luce delle rivelazioni contenute nel libro di Sergio Flamigni, “Il covo di Stato”.

“Molti anni dopo il delitto Moro, il 3 marzo 1993, a Firenze, in un monolocale di via Sant'Agostino 3, vennero casualmente trovate armi da guerra e munizioni. Il proprietario dell'immobile, Bernardo Pianetti Lotteringhi, scoprì il deposito di armi nel soppalco del monolocale, mentre stava facendo eseguire lavori di ristrutturazione: saltarono fuori armi lunghe da guerra avvolte in carta di giornale, caricatori per fucili mitragliatori, una notevole quantità di cartucce chiuse in sacchetti di plastica, e confezioni di esplosivo vuote. Il defunto padre del proprietario dell'immobile, il marchese Alessandro Pianetti Lotteringhi della Stufa, molti anni prima aveva messo il monolocale a disposizione di un amico di famiglia molto speciale: Federigo Mannucci Benincasa, il capo centro di Firenze del servizio segreto militare negli anni dal 1971 al 1991 (poi passato alla direzione nazionale del Sismi a Roma). Per questo la scoperta del mini-arsenale non sorprese più di tanto Bernardo Pianetti Lotteringhi, il quale ricordava come anni prima, entrato casualmente nel monolocale, ci avesse trovato tre sconosciuti, qualificatisi come carabinieri benché senza divisa, intenti ad armeggiare con delle apparecchiature elettriche. Così, sicuro che quelle armi fossero «state dimenticate appunto dai Servizi», Bernardi Pianetti informò subito il capitano Armando Bandinelli, comandante della locale compagnia dei carabinieri e amico di famiglia. Stranamente, solo una settimana dopo, cioè il 10 marzo 1993, il nucleo operativo della compagnia dei carabinieri di Firenze provvide a inventariare le armi presenti nel monolocale e a porle sotto sequestro insieme all'immobile. Un ritardo inspiegabile, come inspiegabili sono le ragioni per le quali i carabinieri, nell'effettuare la tardiva operazione, non rispettarono le più elementari regole di polizia giudiziaria: per esempio, eliminarono alcuni dei fogli di giornale che avvolgevano le armi. L'inchiesta giudiziaria accertò che il monolocale era stato effettivamente, per molti anni, nella disponibilità del dirigente del Sismi Federigo Mannucci Benincasa, il quale però lo aveva utilizzato [secondo il Tribunale di Firenze] «per una attività estranea al Servizio, diversa rispetto a quella

istituzionale di raccolta di informazioni sul fenomeno terroristico... Di fatto, sono state detenute in modo occulto armi e munizioni che sicuramente non hanno mai costituito dotazione legittima, o dell'arma dei carabinieri», per cui l'ex capo centro del Sismi di Firenze verrà condannato a 3 anni di reclusione per detenzione e porto abusivo di quelle armi e per ricettazione delle stesse. [...] La [...] sentenza giudiziaria del Tribunale di Firenze permette di svolgere alcune importanti considerazioni: 1) Il centro Sismi di Firenze stabilì un collegamento con una fonte informativa brigatista proprio nel periodo in cui le Br preparavano il sequestro Moro. Il contatto fu attivo durante tutto il periodo del sequestro, mentre a Firenze era riunito in permanenza il Comitato esecutivo Br che dirigeva l'operazione. Il contatto si interruppe nel 1982, cioè l'anno in cui venne arrestato Giovanni Senzani, venne liberato il generale americano James Lee Dozier, e cessò l'attività del Comitato rivoluzionario toscano. 2) Quella fonte informativa del Sismi era molto importante, dal momento che venne allestito un apposito locale per gli incontri, e un'apposita segreteria telefonica - con codice segreto e trasloco cautelativo - per i contatti. 3) L'informatore brigatista del Sismi fiorentino confermava gli altri indizi relativi a infiltrati dei Servizi di sicurezza nelle Brigate rosse”.

Conclude Flamigni: “L'identità del brigatista informatore del Sismi non è mai stata resa nota. Alcuni indizi indurrebbero a ritenere potersi trattare del criminologo Giovanni Senzani, il quale abitava in Borgo Ognissanti, a due passi dal monolocale di via Sant'Agostino affittato da Federigo Mannucci Benincasa”(67).

Che i rapporti tra Senzani ed i Servizi fossero tutt'altro che un mistero, lo dimostra anche la stretta amicizia fra il leader brigatista e l'agente del Sismi (ma anche informatore del Sisd) Luciano Bellucci, amicizia stretta sin dal lontano 1969 quando Bellucci viene ospitato per circa quattro anni nell'abitazione di Senzani a Roma, in via della Vite. “Questo soggiorno”, scrive sempre lo storico De Lutiis, “in un appartamento in una delle vie più esclusive della capitale, a due passi da piazza di Spagna, è il primo di una serie di misteri che caratterizzano la vita del futuro leader delle Brigate Rosse”(68).

E' da notare come negli corso degli anni, proprio in quella via, sia il Sid (vecchio acronimo del servizio segreto militare) sia il Sisd (istituito dopo la riforma dei Servizi nel '77) abbiano avuto a loro disposizione alcuni appartamenti.

“Bellucci intratteneva rapporti anche con Francesco Pazienza [anche lui agente del Sismi], il quale svolse una funzione di mediatore con le BR nel sequestro dell'assessore campano [Ciro] Cirillo, rapito dal Partito guerriglia capeggiato da Senzani”(69).

Secondo la testimonianza del brigatista Roberto Buzzatti, durante il sequestro dell'assessore democristiano, Senzani si sarebbe incontrato alla stazione ferroviaria di Ancona con un esponente dei servizi segreti. Buzzatti definì il contatto di Senzani come “un agente del KGB [...] che si impiccava con i servizi segreti italiani [...] quella persona aveva dato informazioni sulla NATO e su agenti CIA. [...] [Senzani] aggiunse che quell'uomo sapeva molto sulla strage alla stazione di Bologna. [...] Mi disse che lo aveva incontrato un altro paio di volte, ma poi aveva troncato i rapporti perché, diceva, «questi danno dieci ma pretendono cento»”(70).

Avendo accompagnato Senzani ad uno di questi incontri, Buzzatti è riuscito a fornire agli investigatori un identikit dell'agente segreto.

“Nonostante il viso disegnato con l’identikit dell’uomo fosse completamente identico a quello della fotografia del generale [piduista] del SISMI Pietro Musumeci, che in quel periodo frequentava le Marche [...] le ritrattazioni di Buzzatti non hanno permesso di stabilire con certezza la sua identità”(71).

“Per la verità”, scrive l’ex presidente Giovanni Pellegrino, “il sospetto che Senzani, sin dal suo ingresso nelle BR, databile intorno alla metà degli anni Settanta, fosse protetto da settori deviati del SISMI, quelli legati alla P2, è stato avanzato all’autorità giudiziaria da un funzionario di polizia di elevato livello, il dottor Arrigo Molinari, allora vicequestore vicario di Genova, e in seguito direttore dell’ufficio ispettivo della polizia di Stato per l’Italia del Nord”(72).

Che Senzani avesse «incrociato» i Servizi, lo ammetterà persino il suo avvocato Nino Falastò in un colloquio avuto con il politologo Giorgio Galli(73).

In un’audizione della Commissione Moro svoltasi a Genova nel giugno 2015, il generale Bozzo testimonierà su come Francesco Delfino, a sua volta generale dell’arma dei Carabinieri nonché agente del SISMI, fosse un «amico» di Senzani.

A dissipare ogni dubbio ci penserà il discusso generale dei carabinieri Mario Mori, secondo cui «Senzani aveva rapporti con Musumeci. Musumeci e il suo superiore, generale Santovito, erano legati al capo dello Sdece francese, Alexandre de Marenches».

De Marenches per inciso, era stato l’ideatore del cosiddetto Safari Club: un accordo che prevedeva una stretta collaborazione operativa in chiave anticomunista tra Francia, Marocco, Iran, Egitto e Arabia Saudita; accordo a cui in seguito si unirono gli Stati Uniti grazie alla intraprendenza di personaggi del calibro di Henry Kissinger (l’uomo che aveva minacciato Aldo Moro qualche anno prima del suo rapimento) e Ted Shackley (storico agente della CIA).

“Fu Ted Shackley”, si legge in un’informativa del SISMI datata aprile 1983, “direttore di tutte le azioni coperte della Cia in Italia negli anni Settanta, a presentare il capo della Loggia massonica P2 ad Alexander Haig [capo supremo della NATO dal ’74 al ’79]. E fu con l’autorizzazione di Haig e Kissinger che Gelli reclutò nell’autunno del 1969 quattrocento alti ufficiali italiani e Nato nella sua loggia”.

Tutti questi dati sembrano convergere in una “simpatica” storiellina raccontata già nel 1985 dai giornalisti De Luca e Scarano, e puntualmente sintetizzata dall’inossidabile Sergio Flamigni: “[un] aereo libico nel tardo pomeriggio del 15 marzo 1978 (vigilia della strage di via Fani) atterrò [...] a Fiumicino con 4 persone a bordo, e [...] ripartì l’indomani mattina alle ore 10,05 (un’ora dopo la strage) alla volta di Parigi. Un volo fortemente sospetto di avere trasportato uno o più killer di una particolare struttura di addestramento e supporto per organizzazioni terroristiche formata a Tripoli (Libia) dagli americani Edwin P. Wilson e Frank Terpil, entrambi ex agenti della Cia, con la collaborazione di Theodore G. Shackley, vicedirettore delle operazioni clandestine della stessa Cia”(74).

“Il volo «speciale» aveva numero LN/777. Il pilota era un certo Atkinson. Secondo gli accertamenti fatti successivamente [...] il jet risulta arrivato alle ore 19.40 del 15 marzo 1978. Vi erano a bordo, oltre al pilota, tre persone. Due erano diplomatici, il terzo chi era? I documenti disponibili dimostrano che quel jet fu un problema per il SISMI e che i due giornalisti [De Luca e Scarano]

sostennero che a bordo vi era Wilson, venuto in Italia a coordinare l'operazione di assalto al convoglio di auto del Presidente. Le attività investigative sulla rete di Wilson in Libia iniziarono ufficialmente nel gennaio 1978, proseguirono fino al 23 aprile del 1980 e la stessa «antiamericana» Libia divenne suo rifugio sino al 1982. Wilson quindi ben poteva essere a bordo del volo LN/777. Neville Clive Atkinson, basta vedere le sue memorie, altro non è che il pilota personale di Gheddafi che, alla guida di un Falcon 20, fu inviato nel dicembre del 1975 a prendere Carlos e il suo gruppo di terroristi del cosiddetto Esercito della Rivoluzione Araba che aveva assaltato la sede dell'OPEC a Vienna, portandoli da Algeri a Mogadiscio, in Somalia, dove li attendeva Wadi Haddad per poi condurli in Iraq”(75).

Haddad, vice di George Habash fino al 1973 nel FPLP, era a tutti gli effetti un agente sovietico; Carlos “lo Sciacallo”, a detta del fondatore e direttore dell'HVA della Stasi Markus Wolf, era un “terrorista freelance”; Edwin Wilson invece era uno dei tanti uomini “usa e getta” in mano alla CIA.

Un “ritratto di famiglia” ben chiaro allo stesso statista pugliese.

Profetica, in tal senso, un'annotazione del '77 tratta da un diario di Andreotti: “[Moro è] molto preoccupato che agenti stranieri di segno contrapposto, ma uniti dallo stesso fine di bloccare l'eurocomunismo, possano essere in azione per mandare all'aria l'equilibrio italiano”.

Torniamo a Senzani.

I contatti con l'Hyperion furono riagganciati dal criminologo grazie all'aiuto di una militante, Fulvia Miglietta, individuata dalle forze dell'ordine nel settembre del 1980. Per sfuggire alla cattura, dopo un'ondata di arresti a Genova, la militante genovese si rifugiò in Francia. Qui, scrivono Priore e De Prospo, “agganciò la struttura francese che forniva sostegno ai latitanti, il cui nucleo centrale era l'istituto Hyperion”(76).

La Miglietta si era a sua volta servita dell'aiuto di tale Jean Louis Baudet, che entro poco tempo diventerà il consulente militare del gruppo “movimentista” capeggiato da Senzani.

Baudet, membro del CRISE(77) (Centro di ricerche e investigazioni socio-economiche), era legato a Francois de Grossouvre, il quale svolse, dal 1981 al 1985, il ruolo di “consigliere speciale” del presidente della Repubblica francese Mitterrand.

De Grossouvre, inoltre, secondo la ricostruzione dello storico Daniele Ganser, era “il membro più famoso dell'esercito segreto anticomunista della Rosa dei Venti”(78), una delle reti stay-behind NATO utilizzate sul suolo francese.

Questo legame che parte dalle BR senzani e arriva fino alla cosiddetta “cellula antiterrorismo dell'Eliseo”, è oltremodo sconcertante in quanto se Senzani non fosse stato arrestato a Roma il 13 gennaio 1982 il Partito Guerriglia avrebbe portato a termine due operazioni di grande portata: un attentato (utilizzando un lanciamissili RPG-7) all'Eur di Roma, in occasione della riunione di tutti i vertici della DC, e il sequestro dell'amministratore delegato della FIAT Cesare Romiti.

Preziose in tal senso le rivelazioni fatte dal “faccendiere” del SISMI Francesco Pazienza ai magistrati della procura di Napoli: “Fu il dottor [Domenico] Sica a spiegarmi (eravamo al Pincio il 3

ottobre 1993, credo di conservare la registrazione) che la colonna Senzani era l'unica organizzazione terroristica infiltrata da servizi stranieri, in particolare francesi (tale infiltrazione era dettata dall'interesse di case automobilistiche concorrenti della Fiat a destabilizzare quest'ultimo gruppo attraverso l'organizzazione del sequestro di Romiti che proprio la colonna Senzani doveva eseguire [...]). Precisò il dottor Sica che era arrivato alla vigilia di presentare rogatoria internazionale alla Svizzera per aprire dei conti correnti che erano nella titolarità di Senzani, e che, per grosse pressioni, si era dovuto fermare. Mi disse che erano conti manovrati con grande maestria, certamente non posseduta da semplici terroristi".

Aggiunge lo storico De Lutiis: "Se in quel gennaio 1982 l'attentato alla Democrazia cristiana fosse stato attuato, e l'ingegner Romiti fosse stato sequestrato, la storia d'Italia sarebbe forse cambiata radicalmente, l'eliminazione violenta dell'interno vertice del partito che aveva guidato l'Italia per trentacinque anni, avrebbe fatto precipitare il Paese in una crisi politica anche più grave di quella seguita al sequestro e all'uccisione di Aldo Moro. E poiché una classe politica non si ricostruisce in un mese né in un anno, le successive elezioni avrebbero cambiato gli equilibri politici dell'intero decennio (Craxi e i socialisti ne avrebbero tratto i maggiori vantaggi). Il sequestro di Romiti, avrebbe provocato una grave crisi nella Fiat, a tutto vantaggio delle industrie automobilistiche degli altri Paesi europei, e soprattutto di quelle francesi. Sarebbe stato il trionfo di Francois de Grossouvre e del suo discepolo Jean-Louis Baudet"(79).

Il Grande Vecchio

"Grande Vecchio" è quel termine impegnativo coniato durante il sequestro Moro dall'esperto antiterrorismo Steve Pieczenik, inviato in Italia dal Dipartimento di Stato americano per fare da consulente all'allora ministro degli Interni Cossiga. Con esso si vuole identificare la persona fisica, o più probabilmente un'entità composta da una o più persone, che ha fortemente influenzato, o addirittura eterodiretto, il terrorismo negli anni della Guerra Fredda.

Nel 1992, la Guerra Fredda è finita. Niente più muro, niente più blocco di Varsavia, niente più Unione Sovietica. In Italia i partiti che hanno dominato la vita politica della cosiddetta "prima Repubblica" vengono divorati da una parte dall'inchiesta "Mani Pulite" e dall'altra da Cosa Nostra.

In questo tumultuoso periodo che mette in ginocchio il sistema partitocratico, al "cassiere" craxiano Silvano Larini (difronte alla magistratura milanese), scappa una parolina di troppo: «Il vero capo delle Br? Corrado Simioni, un mio vecchio compagno di università, pieno di carisma».

Provvidenziale la riposta di Simioni in un'intervista concessa ad Ulderico Munzi per il Corriere della Sera: «Vede, io oggi sono legato al buddhismo tibetano. Sono lontanissimo da queste faccende».

Nel 2001 l'ex leader del Superclan viene nominato cavaliere della Repubblica francese per la sua attività pluritrentennale di assistenza ai senzatetto. Negli ultimi anni della sua vita si ritira in un piccolo comune francese situato nel dipartimento della Drome (nel sud-est della Francia), dove, stando a quanto riportato dall'ANSA, ha gestito un Bed and Breakfast.

E' morto nell'ottobre del 2008, il Grande Vecchio.

Note

^{^1} - Guidorizzi Giulio, Il mito greco. Vol. 1: Gli dei, Mondadori.

^{^2} - De Prospero Silvano; Priore Rosario, Chi manovrava le Brigate rosse?, Ponte alle Grazie.

^{^3} - Ibidem.

^{^4} - Ibidem.

^{^5} - Moretti Mario; Mosca Carla; Rossanda Rossana, Brigate rosse. Una storia italiana, Mondadori.

^{^6} - De Prospero Silvano; Priore Rosario, Chi manovrava le Brigate rosse?, Ponte alle Grazie.

^{^7} - Fasanella Giovanni; Franceschini Alberto, Che cosa sono le BR?, Biblioteca Universale Rizzoli.

^{^8} - Ibidem.

^{^9} - Ibidem.

^{^10} - Ibidem.

^{^11} - Curcio Renato; Scialoja Mario, A viso aperto, Mondadori.

^{^12} - *Mondini Cesare - da ritenersi l'unico "padre" di Simioni [...] - riferendosi a un colloquio con Simioni risalente al 1972, ricordava: "Mi disse che aveva trovato a Milano dei giovani disposti ad agire; mi parlò di Mao e di maoismo; mi fece conoscere dei giovani suoi amici [...] nell'occasione mi disse di far parte di un gruppo finanziato da parecchi, tra cui Feltrinelli".*

Estratto dalla sentenza-ordinanza del giudice istruttore di Venezia Carlo Mastelloni. Procedimento penale 204/83.

"Nel 1958 Mondini e Corrado [Simioni] vissero assieme in una casa in via Coronelli, al Giambellino, entrambi insegnanti. Nello stesso anno, a luglio, Simioni partì per il servizio di leva. Dopo aver tentato di essere selezionato nientemeno che nei paracadutisti [...] finì arruolato in fanteria, 28° reggimento, raggiungendo Falconara Marittima. Ottenne il congedo appena quattro mesi dopo, a novembre".

Estratto dal libro di Carlo Mastelloni, Cuore di Stato, edito da Mondadori.

^{^13} - De Prospero Silvano; Priore Rosario, Chi manovrava le Brigate rosse?, Ponte alle Grazie.

^{^14} - Cipriani Gianni, Lo Stato invisibile, Sperling & Kupfer.

^{^15} - Fasanella Giovanni, Il Puzzle Moro, Chiarelettere.

¹⁶ - Cipriani Gianni, Lo Stato invisibile, Sperling & Kupfer.

¹⁷ - Ibidem.

¹⁸ - Una piccola chicca su Lotta Continua tratta dal libro "Terrore rosso. Dall'autonomia al partito armato":

[Il banchiere piduista Michele] Sindona nel 1972 aveva acquistato da Robert Hugh Cunningham senior - alto dirigente della Cia «con una vasta esperienza acquisita nel settore dei servizi clandestini, e stretto collaboratore del capo dell'Agenzia, Richard Helms» - il quotidiano «Rome Daily American», finanziato e controllato dalla Cia. L'acquisto era avvenuto su invito dell'ambasciatore americano Graham Martin, a sua volta finanziatore del capo del Sid Vito Miceli, legato alla destra eversiva. Val la pena di ricordare che i finanziamenti erano transitati «contro il parere della Cia», secondo il rapporto di una commissione del Senato americano. Qui si apre un nuovo capitolo, costruito su connessioni «non meno inquietanti che sorprendenti» con la sinistra eversiva dopo la cessione, nel settembre 1971, del «Rome Daily American», Robert Hugh Cunningham senior costituisce a Roma una società, la Art-Press, la cui principale attività sarà la pubblicazione del giornale «Lotta Continua» sin dal primo numero (1972) e fino al 1976. «Va da sé - per aggiungere qualche significativa pennellata al quadro - che, come in ogni organizzazione eversiva che si rispetti, non mancava tra i dirigenti di Lotta Continua l'uomo del Sid - nome in codice "Partenope" - non identificabile, ma la cui esistenza è attestata al di là di ogni dubbio da un rapporto informativo del Sid (agosto 1973) sulla cosiddetta "azione Mecomio", che andava raccogliendo pesanti indizi sui presunti finanziamenti a Lotta Continua, procurati dall'onorevole Giacomo Mancini [ministro socialista] e provenienti dal petroliere Nino Rovelli». Nel 1977 la ArtPress si fonderà con un'altra società, la Dapco, controllata sempre da Robert Hugh Cunningham senior e da un altro americano vicino alla Cia, dando vita alla Stamcor, che stamperà «Notizie radicali», mentre già del 1975 Cunningham ha costituito la società per azioni «Tipografia 15 giugno» in società con Gianni Sofri [fratello di Adriano], Pio Baldelli [direttore responsabile del quotidiano "Lotta Continua"] e Marco Boato [uno dei fondatori del gruppo politico Lotta Continua]. Nel 1976 redazione e stampa di «Lotta Continua» si trasferiranno presso la nuova tipografia, da cui usciranno numerose pubblicazioni dell'area eversiva [...]. Allo stesso tempo i Cunningham divengono i proprietari del nuovo quotidiano americano di Roma, il «Daily News»: Robert Hugh Cunningham junior sarà successivamente delegato per l'Europa del Partito Repubblicano degli Stati Uniti, direttore per le comunicazioni del Comitato per i Repubblicani all'estero e uomo di fiducia del presidente Reagan.

In questo estratto le frasi virgolettate appartengono allo studio di Angelo Ventura intitolato "I poteri occulti nella Repubblica Italiana".

¹⁹ - Fasanella Giovanni; Franceschini Alberto, Che cosa sono le BR?, Biblioteca Universale Rizzoli.

²⁰ - Ibidem.

²¹ - Ibidem.

^22 - Bartali Roberto; De Lutiis Giuseppe; Flamigni Sergio; Moroni Ilaria; Ruggiero Lorenzo, Il sequestro di verità, Kaos Edizioni.

^23 - De Prospero Silvano; Priore Rosario, Chi manovrava le Brigate rosse?, Ponte alle Grazie.

^24 - Bartali Roberto; De Lutiis Giuseppe; Flamigni Sergio; Moroni Ilaria; Ruggiero Lorenzo, Il sequestro di verità, Kaos Edizioni.

^25 - Fasanella Giovanni; Franceschini Alberto, Che cosa sono le BR?, Biblioteca Universale Rizzoli.

^26 - Bartali Roberto; De Lutiis Giuseppe; Flamigni Sergio; Moroni Ilaria; Ruggiero Lorenzo, Il sequestro di verità, Kaos Edizioni.

^27 - Federico Umberto D'Amato, eminenza grigia dell'UARR (il cui compito essenziale era l'individuazione e la schedatura delle persone potenzialmente sovversive), è stato il fondatore del cosiddetto "Club di Berna": comitato nato nei primissimi anni '70 che raduna tutt'oggi i servizi segreti di tutta l'Unione Europa (Norvegia e Svizzera comprese). D'Amato era inoltre l'uomo di fiducia di James Jesus Angleton, il deus ex machina delle operazioni dell'OSS (vecchio acronimo della CIA) sul suolo italiano durante la seconda guerra mondiale e negli anni immediatamente successivi ad essa: fu lui che sventò la consegna del principe Junio Valerio Borghese (capo storico della XMAS) dalle mani degli inglesi a quelle dei partigiani italiani.

^28 - Bartali Roberto; De Lutiis Giuseppe; Flamigni Sergio; Moroni Ilaria; Ruggiero Lorenzo, Il sequestro di verità, Kaos Edizioni.

^29 - *Struttura militare «coperta» composta da circa centocinquanta ufficiali delle forze armate stanziati in Veneto e nella Venezia Giulia, fautori di una linea difensiva antisovietica diretta a contrapporre gli invasori, in caso di attacco dell'Armata Rossa, una strenua difesa dei confini: ciò in alternativa alla strategia della NATO di bloccare l'esercito sovietico sulla linea del fiume Po. La RDV - altrimenti detta OS, cioè Organizzazione di Sicurezza - è in contatto con gruppi di civili sul genere del MAR di Fumagalli, riforniti di armi ed esplosivi. Il più noto reclutatore è il colonnello Amos Spiazzi, Ufficiale «I» del reggimento di fanteria «Legnano», di orientamento monarchico e tradizionalista, arrestato il 13 gennaio 1974 su ordine del giudice Giovanni Tamburino e rinchiuso nel carcere di Padova. Spiazzi sostiene di avere chiesto ai superiori il permesso di informare i magistrati di quanto a sua conoscenza, ma di esserne stato sconsigliato dal generale Alemanno. Tamburino classifica la RDV «un'organizzazione che, definita "di sicurezza", di fatto si pone come ostacolo rispetto a determinare modificazioni della politica interna e internazionale, limitando la sovranità popolare e realizzandosi con modalità d'azione anormali, illegali, segrete e violente». Opposta l'interpretazione di Spiazzi: «Era nata a seguito di una richiesta dello Stato Maggiore che aveva chiesto di elaborare una strategia difensiva alternativa a Gladio, da contrapporre al pensiero militare americano che vedeva l'Italia come terreno di combattimento, con la Pianura Padana quale terreno preferenziale di scontro. Il nome nasceva dal fatto che in una delle prime riunioni uno di questi ufficiali aveva una cartellina della NATO con disegnato il suo simbolo; per passare il tempo vi aveva aggiunto i raggi dei punti cardinali, creando così la famosa rosa; da questo si era tratto spunto per trovare il nome a gruppo».*

Franzinelli Mimmo, La sottile linea nera, Rizzoli.

^30 - “Savina Longhi già nel 1967 è a Parigi, collaboratrice di Manlio Brosio, all’epoca colà console d’Italia, evidentemente munita di Nulla Osta di Sicurezza di elevato grado in ambito Segretariato Generale della Nato. Dopo il trasferimento a Bruxelles torna, nel 1970, in Italia e lavora presso la Savoia Assicurazioni di Milano da dove scompare fino al 1974, continuando a frequentare elementi del Superclan [...]. Fu la Longhi tra i primi del gruppo perciò - come Berio - a espatriare a Parigi [...] presso la ditta dell’ing. Rancilio, socio dell’Hyperion”.

Estratto dalla sentenza-ordinanza del giudice istruttore di Venezia Carlo Mastelloni. Procedimento penale 204/83.

^31 - De Prospero Silvano; Priore Rosario, Chi manovrava le Brigate rosse?, Ponte alle Grazie.

^32 - Ibidem.

^33 - Ibidem.

^34 - De Prospero Silvano; Priore Rosario, Chi manovrava le Brigate rosse?, Ponte alle Grazie.

^35 - Fasanella Giovanni; Franceschini Alberto, Che cosa sono le BR?, Biblioteca Universale Rizzoli.

^36 - La citazione proviene dal libro di Sergio Flamigni “La tela del ragno”. L’ex senatore del PCI cita a sua volta due articoli: uno dell’Europeo (datato 10 settembre 1983) e uno di Panorama (25 maggio 1986).

^37 - *Il primo embrione del Movimento di Azione rivoluzionaria nasce nel 1964 su iniziativa dell’ex partigiano valtellinese Carlo Fumagalli; lo affianca il siciliano Gaetano Orlando, stabilitosi a Grosotto (Sondrio) e divenuto sindaco di Lovero. Il MAR collabora col movimento Italia Unita, con cui opera nella primavera del 1970 sabotaggi di linee elettriche in diverse località centrosettentrionali. Nell’aprile del 1970 Orlando viene arrestato, mentre Fumagalli conduce a Milano un’esistenza semiclandestina. La vicenda giudiziaria si chiude senza danni e accresce l’influenza del MAR, che si struttura su due comparti: quello malavitoso, con furti, contrabbando e il sequestro dell’imprenditore milanese Aldo Cannavale; e quello terrorista, col reclutamento di esponenti milanesi e bresciani di Avanguardia nazionale. I carabinieri ne controllano da sempre l’attività e l’autunno del 1973 il capitano Francesco Delfino vi infila Gianni Maifredi, che funge da agente provocatore e propone uno scambio tra esplosivo e armi; il progetto si concretizza nell’Operazione Basilico, culminata il 9 marzo 1974 nell’arresto a Sonico (Brescia) di due corrieri di Fumagalli con un carico di tritolo e quattro milioni e mezzo di lire. Due mesi più tardi i carabinieri arrestano lo stesso Fumagalli e vari suoi collaboratori. Per Orlando inizia una lunga latitanza dapprima in Spagna, nel maggio del 1977 in Venezuela, quindi in Argentina e in Paraguay. Viene arrestato in Brasile il 17 gennaio 1984 ed estradato. Il processo di primo grado contro il MAR si conclude a Brescia il 2 febbraio 1978 [...] con condanne a venti anni e quattro mesi per Fumagalli, a sei anni per Orlando [...]. Nel giugno 1997 l’ex giudice Giovanni Arcai, convocato in Commissione stragi, dichiara all’ANSA: «Fumagalli e i suoi complici gestivano un progetto eversivo “juventino”, bianconero: i suoi referenti più immediati erano gli ex partigiani bianchi de tipo Taviani e Sogno».*

^38 - Fasanella Giovanni; Sestieri Claudio; Pellegrino Giovanni, Segreto di Stato, Sperling & Kupfer.

^39 - “Nel 1973 i capi del MAR parteciparono a un incontro convocato a Verona da esponenti militari per discutere gli auspicabili mutamenti istituzionali. Il maggiore Amos Spiazzi (figura chiave di una struttura «coperta» di sicurezza istituita nell’ambito dell’Alleanza Atlantica [la Rosa dei Venti]) ricorda «che ci fu un giorno la visita di una delegazione del MAR che, per accreditarsi, vantò l’esistenza di notevoli coperture; tra l’altro specificarono di poter trasportare armi indisturbati grazie al maggiore dei carabinieri Rossi». Il «maggiore Rossi» è in realtà il tenente colonnello Pietro Rossi, comandante del Nucleo investigativo dei carabinieri di Milano. Durante una riunione clandestina a Piadena (Cremona), ai primi di giugno del 1973, alla presenza del tenente colonnello Angelo Dominioni (capo dell’Ufficio guerra psicologica presso il Comando alleato NATO di Verona e il solo, tra i militari presenti, a indossare la divisa), vengono esaminate le iniziative propedeutiche e decisa la distribuzione di venti milioni di lire a due gruppi-pilota: un nucleo operante nella Venezia Giulia e i valtelinesi dell’ex partigiano Jordan Martinelli (ovvero Carlo Fumagalli). Quest’ultima formazione è per l’appunto il MAR, tassello del mosaico che in Italia settentrionale vede la cooperazione tra gruppi clandestini civili e spicchi di forze armate, secondo i piani d’emergenza della NATO, per evitare all’Italia la saldatura tra l’eventuale offensiva militare sovietica e la sovversione interna”.

Franzinelli Mimmo, *La sottile linea nera*, Rizzoli.

^40 - Pinotti Ferruccio, Feltrinelli, *le ombre 40 anni dopo*, Corriere della Sera.

^41 - Fasanella Giovanni; Franceschini Alberto, *Che cosa sono le BR?*, Biblioteca Universale Rizzoli.

^42 - Fasanella Giovanni; Priore Rosario, *Intrigo internazionale*, Chiarelettere.

^43 - Ibidem.

^44 - Flamigni Sergio, *La tela del ragno*, Kaos Edizioni.

^45 - Ibidem.

^46 - Ibidem.

^47 - De Lutiis Giuseppe, *Il golpe di via Fani*, Sperling & Kupfer.

^48 - Fasanella Giovanni; Franceschini Alberto, *Che cosa sono le BR?*, Biblioteca Universale Rizzoli.

^49 - Ibidem.

^50 - Moretti Mario; Mosca Carla; Rossanda Rossana, *Brigate rosse. Una storia italiana*, Mondadori.

^51 - Commissione Moro, XXVIII, pag. 533-538.

^52 - Limiti Stefania, *Il doppio livello*, Chiarelettere.

^53 - Cipriani Gianni, Lo Stato invisibile, Sperling & Kupfer.

^54 - Calogero Pietro; Fumian Carlo; Sartori Michele, Terrore rosso. Dall'autonomia al partito armato, Editori Laterza.

^55 - Sentenza-ordinanza del giudice istruttore di Venezia Carlo Mastelloni. Procedimento penale 204/83.

^56 - Fasanella Giovanni; Priore Rosario, Intrigo internazionale, Chiarelettere.

^57 - I rapporti tra la RAF e la DDR verranno addirittura confermati dall'ex "numero due" della STASI Markus Wolf. Dal libro "Doveva Morire" di Sandro Provvionato e Ferdinando Imposimato:

"Questi scenari internazionali, che all'inizio sembrano evanescenti e vaghi, vengono descritti e spiegati a [l giudice] Imposimato da Wolf [...] in un primo incontro che avviene a Berlino il 16 gennaio 2002, nel ristorante Bacco del toscano [...]. [Wolf:] Io ero nettamente contrario ad avere rapporti con i terroristi. E lo dissi al ministro Mielke [uno dei fondatori della STASI]. Ma egli rispose che gli uomini della Raf erano combattenti antifascisti, persone che lottavano contro il ritorno del nazismo in Germania. Per questo la Ddr li ha protetti per anni durante la latitanza, dopo gli attentati in Europa. Alla fine degli anni settanta il mio dipartimento collaborò con gruppi armati che giudicavano il terrorismo un efficace strumento di lotta politica.

Imposimato: A partire da quando iniziarono i rapporti con quelli della Raf?

Wolf: Non ebbi contatti diretti con questi gruppi; erano dei pazzi incontrollabili, se ne occuparono altri ufficiali della Stasi.

Imposimato: Quali erano questi gruppi?

Wolf: L'Organizzazione per la liberazione della Palestina; il sicario terrorista freelance Ilych Ramirez Sanchez, il cui primo nome era un omaggio a Lenin, meglio noto come Carlos [...] e il gruppo tedesco occidentale della Rote Armee Fraktion, o Raf, e prima ancora la Banda Baader Meinhof. L'entusiasmo del servizio segreto della Germania orientale per queste forme di collaborazione variava da caso a caso. Anche il Fplp e il gruppo di Abu Nidal erano controllati dalla Stasi, anche se io ero contrario. Erano troppo violenti e radicali".

^58 - De Prospero Silvano; Priore Rosario, Chi manovrava le Brigate rosse?, Ponte alle Grazie.

^59 - Ibidem.

^60 - Ibidem.

^61 - Flamigni Sergio, La tela del ragno, Kaos Edizioni.

^62 - Ibidem.

^63 - Ibidem.

^64 - Petti Edoardo, "A volere la morte di Dalla Chiesa non fu solo Cosa Nostra", Linkiesta.

^65 - De Lutiis Giuseppe, Il golpe di via Fani, Sperling & Kupfer.

^66 - Cipriani Gianni, Lo Stato invisibile, Sperling & Kupfer.

^67 - Flamigni Sergio, Il covo di Stato, Kaos Edizioni.

^68 - De Lutiis Giuseppe, Il golpe di via Fani, Sperling & Kupfer.

^69 - De Prospero Silvano; Priore Rosario, Chi manovrava le Brigate rosse?, Ponte alle Grazie.

^70 - Interrogatorio di Roberto Buzzatti del 5 marzo 1982 davanti al giudice istruttore di Roma.

^71 - De Prospero Silvano; Priore Rosario, Chi manovrava le Brigate rosse?, Ponte alle Grazie.

^72 - Fasanella Giovanni; Sestieri Claudio; Pellegrino Giovanni, Segreto di Stato, Sperling & Kupfer.

^73 - Ne parla lo stesso Galli nel suo libro "Piombo rosso".

^74 - Flamigni Sergio, Rapporto sul caso Moro, Kaos Edizioni.

^75 - Cucchiarelli Paolo, L'ultima notte di Aldo Moro, Ponte alle Grazie.

^76 - De Prospero Silvano; Priore Rosario, Chi manovrava le Brigate rosse?, Ponte alle Grazie.

^77 - L'istituto Hyperion godeva dell'appoggio di altre strutture operanti a Parigi, presso le quali i professori svolgevano ufficialmente le loro conferenze a favore dei latitanti, ma non solo. Tra questi enti, vi era, [...] il CRISE, centro studi di un certo rilievo formato in particolare da maoisti, con cui, stando alle inchieste giudiziarie, i professori della scuola di lingue ebbero numerosi contatti. Era un'organizzazione appartenente all'estrema sinistra al cui interno, [...] figuravano alcuni redattori di Libération, fra cui Bellavia e [Jean Louis] Baudet, ma anche Philip Agee «già elemento della CIA oppure un infiltrato». Di particolare rilievo, fra i lavori prodotti da questo ente, vi è un accurato studio sul Gruppo Bilderberg, che riuniva personalità di spicco nel campo economico, politico e bancario, e la Commissione Trilaterale, composta da uomini d'affari, politici e intellettuali provenienti da tutto il mondo. Alcuni loro lavori (sulla CIA, la polizia in Iran, l'Angola, il Nord Africa), pubblicati su Libération, destarono un certo clamore.

De Prospero Silvano; Priore Rosario, Chi manovrava le Brigate rosse?, Ponte alle Grazie.

^78 - Ganser Daniele, Gli eserciti segreti della NATO, Fazi Editore.

^79 - Bartali Roberto; De Lutiis Giuseppe; Flamigni Sergio; Moroni Ilaria; Ruggiero Lorenzo, Il sequestro di verità, Kaos Edizioni.